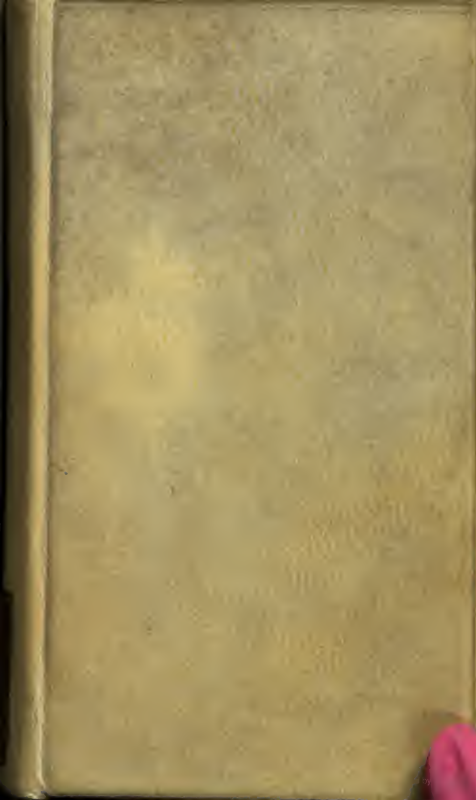





SAMPOGNA
del Caualier
MARINI.
Bini



LA SAMPOGNA DEL CAVALIER MARINO.

Diuiſa in Idilij Fauoloſi, & Paſtorali.

Aggiontaui in queſta vltima Impreſſione, la Seconda Parte.



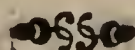
IN VENETIA, M. DC. LII.

Per Franceſco Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

PERILLVSTRI EQVITI,
Viroq. omnigena Sapientia exculto,
Saculi nostri ornamento maximo

IO. BAPTISTÆ MARINO.



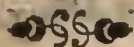
PROSPERI ANTONII ZIZZÆ
Academici Otiosi Neapol.

Ode Dicolos Distrophos.

VNum id, MARINE, contigisse Vatibus
 Vel maximis, vel optimis,
Quos aut Pelasga gens dedit, quos Romula,
 Quos Arnus extulit tuus;
Compertum habebis, sicque tu fatebere
 Te lactitasse sæpius,
Æternitate nominis viuus frui
 Qui ausit, fuisse neminem.
Nam cum Poetas mordicus liuor sacros
 Plerosque carpat, haud sinit
Hinc explicare remigem alarum sinum
 Famam, hinc obaudiri tubam;
Quales vapores aerem caligine
 Turpant serenum: mox tamen
Cum lucis euolarint ex huius die
 Tum fama gliscit, tum fugit
Liuor,. Barathri tam receptus in specu,
 Tum clariores emicant,
At id fit alijs, fit Poetis altior
 Post funus atrum gloria.
MARINVS annos viuat Nestoris meus;
 Viuas MARINE iam licet,
Felicitate dixerim factum tuam,
 Omnes & exteri, & tui
Te te vigentem laudibus tollunt super
 Cœli astra; sed dignum tamen.

Quare id Poetis quod negatur omnibus
Vltro tibi obtingit; Frueris
Æternitate nominis viuens tui,
Æternitatis particeps.

NEAPOLIS
Desiderium.



EIVSDEM.

QVid meus ab Vates longè tot lustra, tot annos
Pæne tuæ, ab patriæ finibus exul, abes?
Seu Dux Allobrogũ, extreme seu Gallia Rheno
Detinet, & meritus te comitatur honos
Nec potes in me dure pios conuertere ocellos?
Parthenopen potis es deseruisse tuam?
Te modo dilectæ reuocent Syrenis alumni,
Te patrij alliciant otia blanda soli.
Prærupto è scopulo te candida Mergellina,
Te vocat extincto flebilis Ægla Rota.
Te crater, te cæruleis Pausyllipus vndis
Pendula conseruans ostrea sub scopulis.
Antiana suas Lauros, Capimontius offert.
Florida Naiadum serta legenda manu.
Te rauco petit à riuo Sebethus aquarum
Gaudia quid differs sera? MARINE, veni.

IDIL-



IDILII FAVOLOSI.

ORFEO.

IDILIO I.

LVNGO la riua d'Hebro
Con le Ninfe compagne
La vezzosa Euridice, amata moglie
Del gran figlio d'Apollo, e de la Musa,
Fabricaua ghirlande, e già cantando
Canzonetta gentil, che poco dianzi
Dal canoro marito appreso hauea;
Quando la vide, e n'arse
Il Pastor' Aristeo. Questi già fermo
Di mitigar l'insopportabil fiamma,
Posti tutti in oblio gli armenti, e i paschi,
Messi tutti in non cale i faui, e l'api,
Prese à tracciarla insidioso, e volse
Con aguato furtiuo allhor rapirla.
Se n'auide la bella, e in vn momento
Lasciando al suol de' catenati fiori
La testura interrotta,
E spessando la voce à mezo il corso,
Cacciossi in fuga, & egli
Con sollecito piè dietro le tenne.
Qual suol timida Cerua

Da fier Leon Massile,
Tal dal seguace amante
La Giouinetta smorta
S'inuolaua fuggendo.
Nè gli giouaua il raccontar, ch'ei fusse
De la bella Cirene inclito figlio,
De' Pastori inesperti vtil maestro,
Di Protheo Dio soggiogator sagace,
Nouello osseruator d'ignote stelle,
Primo espressor de le mature oliue,
Fabro del mele, & inuentor del latte,
Ch'eran gittate à i venti
Le preghiere, e i lamenti. Ella fuggiua
Dal timor risospinta, assai veloce,
Se non quanto il bel crin disciolto à l'aura,
E la gonna ondeggiante
L'arrestauan talhora in qualche bronco,
Onde di drappo serico vestiua
Gl'ignudi sterpi, & arricchia con scorno
De le piante d'Hesperia,
E de' rami di Cuma
D'annella d'or la pouertà del bosco.
Facean le bionde trecce
(Amorosi trofei de' tronchi indegni)
Lacerate, e pendenti à i negri busti
De le ruuide querce aurei monili;
E volando d'intorno
A quelle belle, e lucide catene,
Vi restò prigioner più d'vn augello.
Era homai giunta in parte,
Donde poco temer quasi potea
L'ingorda man del Giouanetto audace,
Quando (ò caso infelice)
Sollevando del capo
Le sanguignose creste, innanellando

In squallid'orbi il flessuoso corpo,
E con la coda aguzza
Sferzando l'herbe, incontr'à lei si mosse
Per mille obliqui strisci Aspe pungente.
Verdeggiauan trà'l negro
Sì come Iride suol, di più colori
Variate le terga.
Ardean di fuoco, e sangue
Le fiere luci horribilmente infette:
Da la bocca spumante
Vscia fischio, e veleno, onde facea
Ne' suoi liuidi tratti intorno intorno
D'atra nebbia, e mortal fumar la via.
Et ecco, poiche in arco
Ricontorse la schiena, ecco che quasi
Animata saetta, anzi terrestre
Fulmine senza scoppio,
Auentò sè medesmo, e da la lingua
Morbo scoccando, e morte,
Nel bianco piede ignudo
De la fanciulla fuggitiua, e scalza
Con tenace puntura il dente impresse,
E vomitò sù la ferita il fiele.
Sentì la sueuturata
De la calcata Serpe
La rabbiosa percossa, e'l morso acerbo.
Tacita peste in tanto
Serpendo và per le midolle, e scorre
Di uena in uena, e sottilmente passa
Per le viscere al cor, che da l'occulta
Virtù del fiero tosco
Contaminato irrigidisce, e torpe,
Picciola è ben la piaga,
Ma non così si gonfia
Cumulo d'onde in cauo rame al foco,

Nè così curua il seno
Da' soffi d'Euro ingrauidato lino,
Come il bel piè trafitto
Di se stesso maggior subito cresce,
E tumido non cape
De la putrida massa il globo informe.
Di gelido sudor sparge la fronte,
Di torbido squallor tinge la guancia
La sbigottita Donna,
Pallida come giglio
Da vomere, ò da piede
O reciso, ò calcato;
Languida qual ligustro
Da grandine, ò da vento
O battuto, ò sterpato,
Soura l'herba cader ratto si lascia,
Repentina caligine i begli occhi
Offusca, e chiude in graue sonno eterno,
Perde il chiaro del giorno, e de la luce
De la vita serena
Irreparabilmente
Scende à l'ombre di Stige ombra dolente.
A la dura nouella
Con pianti, e con sospir l'afflitte ninfe
De le Getiche selue, e de le Traci
Perturbaro i silentij, e'l dolce nome
Chiamar più volte, e richiamaro indarno.
Ma quale allhor si fece, e qual sentissi
Il sour'ogni altro addolorato Orfeo?
Lasso, da indi in poi la notte, e'l giorno
Mesto videlo il bosco, e mesto vdillo
Piangendo trar per solitarie valli,
E per spelonche inhospite la vita.
Qual de la dolce sua tenera prole
Orbato Rosignuol, che d'alte strida,

E di

E di gemiti acuti il Cielo aßorda;
Qual de la cara sua fida compagna
Vedouo Tortorel, ch'in chiaro fonte
Non beue mai, nè in verde tronco alberga,
Tal'egli à l'ombra, al Sole
Di lamentose voti
Empiendo ogn'or sen gia l'alte foreste,
E desperato al fine
Volse ancor di pietà tentar l'Inferno.
Prese la nobil cetra,
Quella, c'hebbe pur dianzi
Dal nipote d'Atlante il suo gran Padre,
E de le Muse il numero pareggia
Ne la serie de' tuoni;
Indi con essa in braccio
Discese à le più cupe
Del globo de la terra vltime parti,
E per placar de l'implacabil Dite
La superbia crudele,
Non abborrì d'errar viuo tra' morti;
E la negra palude,
Doue il vecchio Caron tragitta l'alme
Paßò senza spauento, e corse, e vide
De la patria de l'ombre,
E de l'impero tristo
Le sedi oscure, e le dolenti case;
Et hebbe ardir cantando
Di raccontar con lagrimose note
De l'amorose sue dure fortune
L'historia miserabile, e pietosa
A l'anime spietate;
Nè gli vietò la barca
Il pallido Nocchiero,
Nè gli contese il passo
Il Can da le tre gole.

Di Tenaro le porte entrò l'ardito
Giouane innamorato, e per le vie
Caliginose, e fosche
Cercando andò de la magion del pianto
Gli alberghi inaccessibili, e riposti;
Giunse al fin là, doue il Tiranno oscuro
Presso ad Hecate sua preme, e sostiene
Terribil trono, e ruginoso scettro.
E venerando, e spauentoso insieme
Per negra maestà, di mesta nube
L'hirsuto capo, e'l bruno ciglio ingombra,
E nel fiero rigor de l'aspra fronte
L'inclemenza del cor dimostra aperta.
Staua l'empia famiglia
De' dolorosi Spirti
Stupida intorno, e di sauer bramosa
Ciò che chiedesse il Peregrin del mondo,
Et ei poiche fù auante
A la Corte crudel, quiui s'assise,
E come allhor rapito, e quasi astratto
In estasi soaue:
Con luci lagrimose
In atto dolce, e graue
Se medesmo compose.
D'vna giuppa purpurea era vestito,
Laqual d'oro brunito
Stringea per mezo il sen fibbia mordace;
Dal tergo al piè gli scende in abbandono
Il mantello volante,
Et à l'vsanza Persa
Legatura leggiadra
Broccata d'oro, il vago crin gli adorna;
Che dal sommo del capo
Si curua in arco, e si rileua in monte.
Parte intorno à la fronte,

E par-

E parte ſoura gli homeri diffuſe
Agitate da l'aura
Si volteggian le chiome ,
Soſtien poſato in terra il piè ſiniſtro
Sù la coſcia la lira ,
Ch'à la mãca mãmella il corno appoggia;
L'altro con lieue moto
La miſura pian pian batte nel ſuolo .
Tien la deſtra l'archetto ,
Che da l'vn capo , onde con man ſi regge ;
Ricuruo in dentro e torto ,
Fin'à la coda eſtrema ,
La cui punta s'abbaſſa , e pende al chino ;
Stende per lungo tratto
Linea ſottil d'impegolate ſete ,
Con queſto hor baſſo , hor'alto
Di sù, di giù, veloce à tempo, e lento
Sù per le corde paſſeggiando ſcorre ;
E le dita allungate
De la ſiniſtra intanto
Per le claſſi de' taſti ,
E per mezo gli ſpatij de' regiſtri
Scherzando ad hora ad hora
Le premon leggiermente ,
Tirate in prima le chiauete eburne ;
Tende i nerui ſonori , e ricercando
Con armonica man le dolci fila ,
Prende con l'arco à riſuegliarle alquanto,
Al fin poiche tacciuto hà quanto baſta
A preparar l'attentione altrui ,
Con ripoſato , e ſoſtenuto tuono
Tragge da la voragine più cupa
De la gola tonante
Voce baſſa e profonda ,
Ch'à mano à man ſi ſnoda ,

E ſgor-

E sgorga, e scoppia, e con spedito salto
A poco à poco si rischiara, & erge.
Poi quando è giunta al colmo,
Qual face, che nel fine
Indebilisce, e manca
Con fieuol tremolio
Languidissimamente
Gorgogliando vacilla in sù l'estremo.
Talhor quasi volubile Meandro,
O Laberinto obliquo,
Per anguste torture
Di flessuosa scala
Serpendo in lungo giro
S'increspa, e piega, e si riuolge, e rota,
Talhor prende la fuga, e poi nel mezo
Si ripente, e la spezza,
E la rapida piena
De le varie sue mute
Con vn grato interuallo
Di breue pausa à l'improuiso affrena.
Sembra vn mar tempestoso,
Ch'ondeggiando hor col flutto
Porta il legno à le stelle,
Hor l'affonda à gli abissi,
Però che, mentre hor con cadenze meste,
Hor con alti sospir cala, e sormonta,
Precipitando, e solleuando i cori,
I cori insieme, e i sensi
Sospende à voglia sua di chi l'ascolta.
Innanella tal volta
Di vaghi contrapunti,
E di lieti passaggi
Numerose catene;
Mà trà i rigiri suoi, trà le figure,
Onde il bel canto ei fregia,

Non

Non sommerge gli accenti,
Non confonde le rime;
E le parole in guisa
Spiega chiare, e distinte,
Che l'aria à l'arte sua ragion non toglie,
Nè de' versi, che forma, i sensi occupa.
E la canzon fu questa,
E queste fur le note,
Che con la lingua innamorata espresse.

O de l'Abisso tenebroso, e nero
Monarca formidabile, e seuero,
Sotto il cui impero stansi vbbidienti
Furie, e Serpenti.

Tartareo Gioue, che con scettro eterno
Del pallid'Orco, e del profondo Auerno
Vogli il gouerno, e con tremende leggi
L'anime reggi.

Per questi luoghi d'ogni luce priui,
E di rado, ò non mai cerchi da' viui
Spargendo riui d'angosciosa vena
Amor mi mena.

Per desio di veder l'horribil regno
Con questo curuo mio canoro legno
Io già non vegno, ò per votar di mostri
Gli ombrosi chiostri.

La sospirata mia dolce consorte
Tolsemi auara intempestiua Morte,
E'l nodo forte, ond'Amor già n'inuolse,
Ruppe, e disciolse.

Punta da velenoso, e rigid'angue,
Quella di cui la Thracia hor priua lãgue,
Rimase essangue; & io (com'altri vede)
Di pianto herede.

Ben sò, che quando per maluagia stella
Spicgò s ù'l fior de l'età sua nouella

L'ani-

L'anima bella di lassù le penne,
Quaggiù ne venne.
Se quì legge fatal vieta l'entrata
Solo à chi viue, à me non fia vietata.
Ch'io de l'amata, e cara anima priuo,
Nò che non viuo.
E voi, deh voi della città temuta,
Pregate il vostro Rè, gente perduta,
C'homai renduta per pietà mi sia,
La Donna mia.
Non voglio già, che'l fil di quella vita,
Ch'Atropo le recise à pena ordita,
Fatta infinita, ò più de l'altre lunga,
Cloto raggiunga.
Ch'ella riuesta il suo terreno manto
Sol per qualch'anno (se potran mai tanto
Quest'humil canto, e questo flebil suono)
Vi chieggio in dono.
Ciò ch'è già nato, ò ciò che nascer deue,
L'Herebo ingordo, auidamente in breue
Diuora, e beue, & ogni cosa à Pluto
Rende tributo.
Del corso de la vita, ò tarda ò presta,
Quando Morte a' mortali il passo arresta
La meta è questa, e quà nel punto estremo
Tutti verremo.
Onde colei, ch'empio destin m'hà tolta
Dal fragil velo al fin nuda, e disciolta
Vn'altra volta al suo fatal soggiorno
Farà ritorno.
Pluton, s'hà nel tuo cuore Amor ricetto,
E sai quant'egli possa in gentil petto,
Sarai costretto al mio prego amoroso
Esser pietoso:
Che bench e sommo Dio, sommo Signore

Del foco eterno, e de l'eterno ardore,
T'accese Amore, e di duo rai celesti
Com'ardo, ardesti.
Se neghi, che'l mio ben là torni meco,
Concedi almen, ch'io quì rimanga seco;
Che'l mondo cieco, hauendo vn sì bel viso
Fia paradiso.
Mentr'ei così cantaua,
Humiliate, e molli
L'Eumenide superbe
Gittaro in fondo à Lethe
Le viperine sferze,
E le ceraste, ond'elle
Chiomata hanno la fronte;
Acquetaro gli strilli.
Le Gorgoni, e le Sfingi,
E le Chimere, e l'Hidre
Hebber quiete, e pace.
Il Latrator trifauce
La tripartita bocca
Chiuse ascoltando, e tacque.
Respirarono tutte
Da gli vsati flagelli
L'anime tormentate.
Arrestaronsi alquanto
Co' semiuoti cribri
Le Belidi infelici.
Del perfido Issione
La non mai stabil rota
Fermò l'eterno giro,
Prouò Sisifo assiso
Sù la volubil pietra
Gl'interdetti riposi.
Il famelico augello,
Che rode à Titio il core

Dal

Dal fiero, e crudo pasto,
Leuò vago d'udire
Al suo dispetto il rostro.
Nè fame più nè sete,
Il Frigio vecchio afflisse,
Anzi mentr'al bel canto,
Stauano intente, e ferme
L'acque, e con l'acque insieme
L'Autunno fuggitiuo,
Ei non curò le mani
Stendere ai dolci pomi.
Nè d'attuffar le labra
Ne l'onde desiate.
Radamanto seuero,
Giudice de le pene,
E gli altri duo de' falli
Conoscitori horrendi,
Obliaro la cura
D'eßaminare i rei.
A cancellar le leggi
De l'immutabil fato,
Si piegaro le Parche.
Proserpina feroce
Non ricusò con preghi
D'intercedergli il dono.
Fù veduto, l'istesso
Ineßorabil Rege,
Quei, che giamai non pianse,
Piangere amaramente
(O merauiglia) e queste
Fur le lagrime prime,
Che mollito del core
L'ostinato diaspro,
Di quell'hispida barba
Bagnaro, e di quel petto

Setoloso, & inculto
Le ferruginee lane.
Così l'amaro pegno ottenne, e tolse
Da le branche di Morte il suo thesoro.
Euridice rihebbe, e fuor de l'ombre
Seco la trasse à riuedere il Sole.
Ma con legge però dura e seuera,
Che tanto che non giunga à l'aria viua,
Mai non si volga à rimirarla à tergo.
Ahi chi le voglie innamorate affrena?
Troppo è d'indugio impatiente, e raro
Impetuoso Amor soffre ritegno.
Era tornando sù ne l'aura molle.
Già fuor d'ogni periglio, e si trahea
Dietro il suo dolce foco,
Degno trofeo de l'honorato plettro;
Quand'egli (ahi smemorato)
Ne l'uscir fuor de la ferrata soglia
De la reggia di Dite,
Con desir curioso,
Con occhio frettoloso,
Rotta la legge, & obliato il patto,
Fù per troppo voler poco felice.
Girò cupido indietro
Per vagheggiar innanzi tempo il guardo;
Error degno per certo
Di scusa, e di perdono,
Se di perdono, ò scusa esser capace
Potesse mai la regione iniqua.
A pena ei si riuolse,
Che cinto d'infernali horride larue
Alto fragor tre volte
Vdì sonar dal cauernoso, e buio
Baratro d'Acheronte. Allhor colei,
Che'n fino à l'vscio del'horribil antro,

Segui-

Seguitato l'hauea, fù richiamata
Da la voce del fato, e sospirando
Ne l'estremo partir così gli disse.
Ahi di nouo anco à la luce
Son rapita.
Chi pur là mi riconduce,
Dond'io venni?
Destin forte, dura stella
Mi costringe.
Ecco indietro mi rappella
Pur l'Abißo.
Già men vò, rimanti in pace
Caro sposo.
Che più stringi ombra fugace,
Spirto ignudo?
Più creduto, ò men mirato
Che tu haueßi;
E lo sguardo ben temprato,
Come il canto.
Se de l'occhio era il tuo piede
Più veloce,
Goderesti la mercede
De' tuoi carmi.
Non sperar più nel tuo mondo
Riuedermi,
Ch'io men vò nel cupo fondo
D'Acheronte.
Ciò comanda, così vole
Chi quì regna.
A Dio Cielo, & à Dio Sole,
Già vi lascio.
Sì diße, e poi qual fumo,
Ch'al vento si dilegua
Sparue subitamente, e ratto scese
Di Flegetonte à le più basse sponde,

Tre volte il pouerel le braccia mosse
Per ritenerla à forza,
E tre volte schernito il vento strinse.
Così miseramente à perder venne
Il premio del bel canto, e sparse à l'aura
Le durate fatiche, e così vide
Da capo il Sol di que' begli occhi spento;
E la diletta sposa
Nel breue spatio d'vna vita angusta
Due volte nata, e poi due volte estinta.
Ben qual dianzi, cercò quindi ritrarla,
E ben tentò di rientrar piangendo,
E pregando sotterra,
Ma in van, peròche starsi
Vide à guardia del varco,
Con fauci aperte il mostruoso Cane;
Nè più sù la riuiera di Cocito,
Troua l'vsato legno, anzi rimira
Presso le torbid'onde
Del pigro stagno il Paßaggiero antico,
Che lo sgrida, e discaccia,
Lasso, che far più deggia? oue si volga
Già la seconda volta,
D'ogni sua gioia priuo?
Con quai pianti, ò quai preghi
Mouerà il Ciel, lusingherà l'Inferno?
O disporrà lo stame
Due volte tronco ad innaspar la Parca?
Fermossi egli lung'hora
Presso l'oscuro speco,
Sperando pur di lei forse il ritorno;
Ma quando d'aspettarla in van s'accorse,
Pien di cordoglio, e d'ira
Fù per romper la lira, e come stolto
Stracciandosi dal crine il verde alloro;

Da l'infelici porte
Torse il piè finalmente, e pianse, e disse.
O, del Tartaro auaro,
Ingiustissimi Dei, spietati Numi,
Ecco ch'io parto pur versando fiumi
Di dolorose lagrime.
Fia dunque intero dono
Cosa donar, che deggia esser ritolta?
E donata, e rapita vn'altra volta.
Ricusar poi di renderla?
Negar ben'era il meglio,
Che conceder'altrui gratia imperfetta.
O doueami del tutto esser disdetta,
O concessa in perpetuo.
Mà più di voi mi doglio
Sì poco grate à quell'orecchie sorde,
O mal toccate, ò mal gradite corde
De la mia mesta cetera.
Misero, e che mi vale
L'alta virtù del vostro suon celeste,
S'impetrarmi mercè sì mal sapeste,
Dal crudo Rè de l'Herebo?
Homai che mi rilieua
Cerchiar le tempie d'immortal corona,
Figlio del Rè di Pindo, e d'Helicona,
E nato di Calliope?
Che m'importa le labra
Tuffar nel puro e glorioso fonte;
E i laureti habitar del sacro monte
Trà le dotte Pieridi?
Can tati hauer che valmi
Di Gioue i pregi, e di quel sommo choro,
Se'l mio deuoto stil nulla appo loro
Ritrouò gratia, ò merito?
Ingrati, inuidi Dei,

Son

Son pur quell'io, che'n chiare eccelse rime
Celebrai già con armonia sublime
Le vostr'eterne glorie.
Son'io, che dapoi c'hebbi
Le rozi genti al ciuil culto instrutte,
Le fei zelanti, e persuasi à tutte,
Offrirui altari, e vittime.
Ahi pur allor gradiste
Gl'hinni facondi, e le lodate lodi,
Che già vi porse in non vsati modi
Il cantor vostro nobile.
Et hor perche sì poco
Mi giouar vosco affettuose preci?
Di quanto in terra à vostro honore io feci
E' questo dunque il premio?
Non potea senza froda
Rendersi dunque à me la sposa mia?
Dunque del donator la cortesia
Mi torna in danno, e stratio?
Perche perche proporre
Condition sì dura à tanta brama?
Dura troppo, ò pur troppo à chi tropp'ama
Ad osseruar difficile.
Così deuea fallace
Riuscir d'vn gran Dio l'alta parola?
Doue, deh doue sei? chi mi t'inuola
Consorte mia dolcissima?
Oimè sarà pur vero,
C'hauend'io de' begli occhi il Sol perduto,
Ritornar'à la luce habbia potuto
Dopò sì graue perdita.
Ah perche di noi duo
L'vn rifiutar, l'altro accettar gli Abissi?
Perche permise il Ciel, ch'io solo vscissi
De gli albergi Tartarei?

Sì sì, fu perch'io forse
Mentre tu passi à quel tormento eterno,
Rimanga in altro assai peggiore inferno,
Più penoso, & horribile.
Folle, astener non seppi
Da la tua vista i cupid'occhi miei,
Io, che col canto suellerti potei
Da le man de le Furie?
Hor tu senza me lasso
Dannata là ne le profonde grotte
Trà i mesti horror de la perpetua notte
Habiterai le tenebre.
Et io sola cagione
Del tuo nouo morir, vedouo e priuo
Del tuo lume vital, resto quì viuo
O vita di quest'anima?
Gli vlulati, e le strida
Vdrai laggiù de le mal nate genti;
Vdrai de l'alme ree gli aspri lamenti,
E i disperati gemiti.
Vedrai le torue fronti,
Le minacciose ciglia, e i serpentini
D'aspi fischianti inuiluppati crini
De le tre crude Vergini.
Sentirai le percosse
De le catene, e de le serpi horrende;
Con cui Megera atrocemente offende
Gli scelerati spiriti.
E'ncontr'à te fors'anco
Scote la fiera e furial facella;
Fors'ancor ti percote, e ti flagella
Con le ceraste squallide.
Teco vsar l'empie hor denno
Doppio rigor, però che vidi io stesso,
Del priuilegio à te sola concesso

Già

Già sospirar Thesifone.
E ti mirò sdegnosa
Quando meco vicina eri à l'vscire,
Che'n te (come ne l'altre) incrudelire
Sol non le fusse lecito.
E pur campata, e franca
Dal poter de l'Erinne iniqua, e rea,
Le riue à riueder già ti trahea
Del bel fiume Castalio.
Quando, oimè, non sò come
Mi fù del bel camin la via precisa,
E tu tornasti pur da me diuisa
Al sempiterno carcere.
Tornasti à forza esposta
A la pena infernale, & al dolore;
Et io senza il mio ben, senza il mio core
Rimarrò lieto, e libero?
Possibil fia, ch'io tragga
Trà gli huomini la vita, e tu tra' mostri?
E c'habbiam per oggetto à gli occhi nostri
Io luce, e tu caligine?
Nò nò, ciò non richiede
L'amor mio vero, il mio pietoso affetto,
Conuiensi à me, ch'abhorro ogni diletto,
Stato d'vgual miseria;
A queste luci triste
Non sia più chiaro il Sol, nè caro il die;
Nè più saranno altrui le corde mie
Dilettose, & amabili.
Nulla più di soaue
Canterà la mia Musa afflitta, & egra;
Nè voce haurà più mai grata, & allegra,
Come talhor fù solita.
Fuggan (ch'io più non curo
Se non che di se stesso habbia à dolersi)

Amorose dolcezze, è dolci versi
Da quest'amaro fetine.
Più non pò, ch'addolcisca
Quel crudo Ciel, ch'ogni piacer mi toglie,
Di piaceuol suggetto in tante doglie
Alcun concento armonico.
Più non m'vdranno i boschi
Parlar d'Amor, nè vò che più rimbombe,
L'amico horror di quest'ombrose tombe,
Che di funesta musica.
Orba homai di duo pregi,
Spento il suo Sole, e muto il suo Poeta,
Non speri più di ritornar mai lieta
La sconsolata Thracia.
Spoglia negra e lugubre
Vò che da hoggi in poi sempre mi vesta.
Sì come l'alma è tenebrosa, e mesta,
Tenebroso fia l'habito.
Starommene solingo,
Tragico essempio à i più meschini amãti.
Le lunghe notti di dogliosi pianti
Bagnando il freddo talamo.
Andrommene ramingo
Per le foreste più deserte e nere
Importunando le seluagge fere
Con le mie note querule.
O sassi alpini, ò sassi,
Ch'al mio cantar correste, hor quà correte,
Con rouina mortal, prego, cadete
Soura il mio capo misero.
O selue alpestri, ò selue,
Che spesso del mio suon l'orme seguite,
Co' vostri rami ad acciecar venite
Questi miei lumi flebili.
O belue ingorde, ò belue,

Che stupite al tenor de le mie voci,
Deh da' vostri antri homai crude, e feroci
Vscite, e diuoratemi.
Questi, & altri discorsi
Con trauagliato spirto
Il misero facea. Così soletto
Pianse gran tempo, e fù veduto poi
Tre mesi, e quattro interi,
Hor per gli alpestri fianchi
De l'Hemo, hor per le falde
De la rupe Rifea,
Hor sotto Tempe, hor sù l'horribil foce
Del Tanai freddo, hor sù le ripe algenti
De l'agghiacciato Strimone doversi;
E trà l'acque, e le piante,
E le fere, e gli augelli
In tristi, e lamenteuoli querele
Suo cordoglio sfogaua,
E sempre si lagnaua
Di Persefone ingorda,
Sempre Euridice sua chiamando inuano.
Mai d'altra Donna agli occhi suoi nó piacque
Vista leggiadra, e mai
Di nouella beltà fiamma non l'arse,
Sol mostrando sen gìa con versi molli
A i giouani Pastori
Dolce cantando, i puerili amori.
E fù sì fatto il canto;
Che'n spatioso piano, oue non era
Trà l'herbette minute ombra d'arbusto,
(O miracol di carmi!)
Da le montagne Thraci
Trasse i boschi seguaci.
Contano i Geti, e gli vltimi Bistoni,
Che i più profondi, e rapidi torrenti

Mancaro, e posto il freno
Al solito furor, taciti, e pigri
Rappreser l'acque, e ritardaro il corso:
E che i più fieri venti
Si posaro sù l'ali, e quasi auinti
D'inuisibil catena, ebri di gioia
Stetter fermi, e pendenti
Da' mirabili accenti;
Sì che Nettun di quelli, Eolo di questi
Molte, e molt' hore indarno
Aspettaro il ritorno;
Ond' hebbero à temer d'hauer perduti
I tributarij l'vn, l'altro i vassalli.
Il neuoso Pangeo l' ispida testa
Piegò, per ascoltar l'alto concento,
Il Rhodope gelato
Dal duro giogo solleuò la fronte.
Scossosi da la chioma il rigid' Ossa
Disciolse al pian l'indiamantite neui;
E si sentì del dorso
Liquefar per dolcezza il ghiaccio antico;
E *tu superbo impenetrabil' Atho,*
Lo cui rigor non cesse
A gli assalti del mar, la cui durezza
Fù dal ferro di Serse à pena doma,
Pur non potesti allhor del petto alpino
Non allettato intenerir le selci,
Sì che sotto le schegge, e le ruine
De' rotti sassi, e de' macigni infranti
Mille Centauri allieui hebber sepolcro;
Corsero aproua fatte
Peregrine le selue; e de le selue
Le Driadi cittadine
Abbandonati i lor natiui tronchi,
Mosser le roze piante, e volser farsi
Del

Del gran Poeta ascoltatrici anch' elle.
Da le cime de l' Hemo,
Quasi ignudo rimaso,
Scese à gran passi il verdeggiante Pioppo;
De le tempie d'Alcide altero fregio.
Seguillo il Pin robusto,
Carco di duri, e noderosi scogli,
Che per cercar de la perduta figlia
A la feconda Dea prestò le faci,
Seco condusse la compagna Quercia,
Arbore à Gioue cara, e de le ghiande,
(Cibo de' primi heroi) madre ferace.
Venneui il dritto, e funeral Cipresso,
Piramide de' boschi, arbor Gigante,
Emulator de gli Obelischi alteri,
Imitator de le superbe Mete.
E co'l Frassino alpestro, vtile à l'armi;
Nato à fornir le destre
De' feroci guerrier d'haste ferrate;
Rapido ancor vi venne
Il produttor de la tenace pece,
L' Abete atto, e possente
L'impeto, e l'ira à sostener de l'onde;
Nè mancò di venir l'inuitta Palma,
Premio de' vincitori, honor d'Idume;
Nè il bianco, e lento Salce,
C' habita i fiumi, & ama
Pascer la sete sua vicino à l'acque;
Nè tu di Palla amico
Fecondissimo Oliuo.
Nè tu, che il corpo tutto, Acero vago
Porti dipinto di leggiadre vene.
E con la chioma aperta
Lasciò le patrie riue il Faggio ombroso;
Et vscì de le braccia

Dela moglie ritorta
Il padrino de l'vue, Olmo frondoso.
Venneui il Noce opaco, il Bosso crespo,
E col Cornio filuestro
Suo germano minor, vi venne, e corse
Il vermiglio Ciregio.
E frà mill' altre piante
Le piante vi drizzaro
Il Platano giocondo,
Il Souero spugnoso,
Il Corbezzolo humile,
Il Ginebro pungente.
Il fragil Tamarisco,
Il pieghevole Tiglio; e tutti insieme
Fecero d'ogni intorno
Al Musico gentil verde theatro.
Dafni, già ninfa, hor lauro.
Benche disprezzatrice
Già de l'arti d'Apollo, e de le Muse,
Mutata à questa volta
Con la sembianza ancor l'aspra natura,
Soura il suo genitore il figlio volse
Fauoreggiar di priuilegio eterno.
Al suon di quelle note,
Onde fuggir solea, corse veloce,
Et incuruando à l'honorata fronte,
Le sacre verdi cime, gli compose
Meritata corona.
L'Elce negra, & annosa,
Da que' versi animata
Stese i densi suoi rami, e con le frende
Folta ombrella tessendo al nobil capo,
Gli fè sù'l fil del mezo giorno estiuo
Contro i colpi del Sol frondoso scudo.
Il nodoso Castagno

Disser-

Disserrò de' suoi ricci aspri, e pungenti
L'hirsute barbe, e fuor de' gusci à piedi
Gli partorì le sue nouelle figlie.
Il purpureo Granato
Si ruppe il fianco d'oro, e le nascoste
Viscere di rubin tutte gli aperse.
La pampinosa Vite
Del suo thesor gli porse
Gonfi di dolce ambrosia, e graui, e pregni
Di liquid' ambra, i teneri piropi.
Il molle, e dolce Fico
Quasi pianger volesse
Per pietà de' suoi casi,
Da le foglie, e da' frutti
Stillò di puro mele
Lagrime rugiadose.
Il Mandorlo gentile
Qual già sotto l'incarco
De la sospesa Fillide gli auenne
Tutto si ringemmò d'Arabi fiori.
Il Gelso, che del sangue
De' due miseri amanti era vermiglio,
Tornò vie più che pria, candido, e bianco,
E de le foglie belle
Raddoppiò l'esca à l'ingegnoso verme.
L'incorrottibil Cedro,
E l'Arantio odorato i pomi d'oro.
Già con vigilie tante
Ne' giardini d'Atlante
Guardati là da l'incantata Serpe,
Quasi pioggia dorata, à terra chini
Prodigamente in grembo gli versaro.
Il Nespilo, il Cotogno,
Il sorbo aspri, & acerbi
Maturaro i lor parti, & indolcita

La naturale asprezza,
Sudaro da le scorze
Di Zucchero di canna,
Di nettare, e di manna
Gomme pretiosissime, e soaui;
L'Hedra brancuta, e l'amoroso Mirto;
Mostrauano serpendo
Trà gli immortali, e trionfanti allori,
Non poca ambition d'essere à parte
Di tant' honore anch'essi, e di far cerchio
(Humil quantunque) al glorioso crine.
Il Pesco, il Pero, il Pruno
Quasi garrule lingue
Vibrar le fronde, e parea dir ciascuno,
Ecco, io t'offro me stesso,
E volentier torrei
Lasciarmi anco smembrar, sol ch'io potessi
A quella dotta man, ch' à sè mi tira,
Far del proprio cadauero la lira.
Tutti gli arbori in somma
L'vn verso l'altro dilatando i rami,
Come presi per mano,
Perch' egli stando à l'ombra
Meglio seguir la musica potesse,
Et accioche gli augelli
Si potesser posar sù le lor braccia;
Gli si piantaro intorno.
Furo i vaghi augellini
Sù i vaganti arboscelli
Da forza occulta co' lor nidi insieme
Portati al loco, oue s'vdiua il canto;
E s'alcun forse à caso
Ne volaua per l'aere, à mezo il volo
D'oblio soaue innebriato, e preso
Da melodia sì nuoua,

Cadea

Cadea subito à terra.
L'isteßa altera imperiale augella,
Meßaggiera di Gioue,
Lasciando per allhora
Di mirar fisso il Sole,
De la cui dolce vista
Cotanto si compiace,
Rapita à trastullarsi
Da la luce à la voce;
Cangiò senso al diletto,
E variando oggetto,
De l'occhio in vece adoperò l'orecchio;
O se parte ne l'opra hauea lo sguardo,
Intendea solo à vagheggiare Orfeo.
Ammutì la Cicala
Striduletta e loquace;
Et è fama, ch' allhora
Le canzoni dolcissime à comporre
Filomena imparasse;
E ch' allor cominciasse
Imitator de la fauella humana,
Distintamente à sciorre
Articolate voci il verde augello;
E ch' allhor sonnacchiosi
Apprendessero ancora
Il Taßo, il Ghiro, e l'Orso
Il lunghissimo lor graue lethargo.
Sù la bocca de l'antro,
Doue sedea cantando il sacro ingegno,
In guisa di corona,
Intenta al suon de le celesti rime
Gran turba d' animali
Mansueti, e feroci,
E terrestri, e volanti, erasi accolta.
Il Destrier generoso,

Benche di Marte, e di Bellona amico,
Con le ginocchia chine
Di Calliope, e di Febo il figlio vdita,
E viè più forte di qualunque morso
A freno il ritenea
Di quel canto diuin l'alta dolcezza.
Il Tauro aspro, e superbo
Dimenticata in tutto
Col fier riual la combattuta amica,
E quasi doma da soaue giogo
Sua natural fierezza,
Giaceagli à piè disteso.
Il bauoso Cinghiale
Obliato lo sdegno,
C'hebbe già contro il bel riual di Marte,
Con le sete arricciate
Stupido al bel cantar daua l'orecchie.
La Simia, de' nostri atti
Scherzosa imitatrice,
Posti gli vsati scherzi,
Tutta pendea da l'accordato ordigno.
L'Istrice, à sè medesmo arciero, & arco,
Cui scusa il proprio cuoio
E faretra, e saette, hor di sè fatto
Spinoso globo, e setolosa palla,
Dipartir da quel suon non si sapea.
Lo scrignuto Camelo,
La cornuta Giraffa, e cento, e mille,
Al tenor lusinghiero
De l'arguto stromento
Taciturni si stauano, e sospesi.
L'Aspe crudel, dico quell'Aspe istesso,
Che la sua Donna vccise,
Del gran fallo pentito, allhor si tolse
Dal sordo orecchio l'ostinata coda,

Et incantato dal celeste canto
Beuè tanto di dolce,
Che tutto il tosco suo couerse in mele,
La formidabil Tigre
Abbaßato l'orgoglio, & obliata
Del caro nido la gelosa cura
Era così rapita
Da la soauità de l'armonia,
Ch'allor potuto à suo talento haurebbe
Far de gli horridi parti
Secura preda il cacciatore Armeno.
E ciò che più di merauiglia è degno,
Fere trà se medesme
Discordanti, e nemiche
Pacifica vnion quiui congiunse,
Scherzò con la pantera
Concorde all'hor la Damma:
Non fuggì pauentosa
Dal Leon la Ceruetta;
S'accompagnò securo
Con l'Elefante il Drago;
Presso al Lupo s'assise
Senza timor l'Agnella;
Couò l'amica Lepre
Piaceuole il Molosso;
Serbò fede al Colombo
L'insidiosa Volpe;
E conuersaro insieme
La tortorella, e'l Falco.
In tanto il saggio Orfeo, che tutto cinto
Da' seluaggi vditori
In quella solitudine si vede,
Rinforza il flebil metro,
E con l'auorio musico ritocca,
E ritenta, e ritasta

De le corde concordi
L'ordinate misure.
Cantò del Giouinetto,
Che'l domestico ceruo incauto vccise:
Cantò di quel, che'n Ida
Fù del celeste augel peso furtiuo.
Narrò di quel, che morto
Fù dal disco crudele.
Disse di quel ch'stinto
Fù dal Cinghial feroce.
Nè di colui si tacque,
Che di Cibele i pianti
In saldo humor viscoso ancor distilla.
Nè di quel, che soletto
Vaneggiando sù l'acque
A se medesmo piacque.
Nè di te, che furato
Da la bella Napea,
Lasciasti in pianto il generoso Alcide.
Nè di te, che dal Tauro
Precipitato à terra,
Fosti à Bacco cagion d'estrema doglia.
Allhora in guiderdon del gran diletto
Da' dolci accenti prese,
A recargli pregiati, e rari doni
Ogni fera, ogni augel contese à proua.
Quiui il Gatto Ethiopo
Gli odorati sudori
Largamente diffuse.
Il Castore si suelse
I cari genitali,
Non facil preda al cacciator di Ponto.
Il Pauone dal lembo
De la fregiata spoglia
Le colorate sue gemme si trasse.

Fin dal Caucaso il Lince
Venne à portargli i lucidi christalli.
Da l' Hiperboree balze
Il Grifo gli condusse
De le glebe de l'oro i biondi crini.
De gli horti di Ciprigna
I serti de le rose
Gli recò la Colomba.
Da l' Eridano il Cigno
Trasse l'elettro fin, tolto da' rami
De le meste sorelle di Fetonte.
La Grù dopo i contrasti
De le guerre Pigmee, col rostro acuto
Colse dal mar vermiglio i ricchi germi,
La Fenice immortale
Di là da l'odorifere contrade
De l'vltim' Euro, ne l'adunco artiglio
Gli venne à presentar cinnamo, e costo.
Non fù pennuto in aria, hirsuto in selua
Animal, che negasse
A la lira faconda il suo tributo,
Misero Orfeo ne l'anime ferine
Pietà trouasti, e de gli humani petti
D'humanitate ignudi
Non potesti placar l'ira, e l'orgoglio.
L'armonia di quel plettro,
Che la Morte addolcì, nulla ti valse,
Nulla ti valse il canto,
Che già costrinse à sospirar l'Inferno.
Trouasti assai men molle
Al suon de la tua cetra
Vn cor baccante, e folle,
Che lo sterpo, e la pietra;
E prouasti nel mondo
Viè più crudi i mortali,

Che nel Tartareo fondo
Gli ſpiriti infernali.
Arſer (non molto andò) di tanto ſdegno
Da lui ſpregiate, le Ciconie madri,
Che trà l'Orgie di Bacco
Nel dì ſolenne apunto,
Quand'eran quiui à celebrar concorſe,
Del gran Nume di Thebe i ſacri riti,
Del gioliuo licor, ch'innebria altrui,
Tutte alterate, e calde,
Cō thirſi, & haſte, e vāghe, e con altr'armi
Boſcherecce, e villane
Aßalitol repente,
Senza riparo alcun morte gli diero.
Miſero, e che potea? trà i rochi ſiſtri,
E i timpani tonanti,
E trà i tumulti, e gli vrli
Del feminil drapello
Ammutirono i verſi; & era poi
Di voto, e cauo legno organo frale
Troppo à tanto furor debile ſchermo.
Tronchi, tronchi mal nati,
Le cui braccia ramoſe à l'empie mani
Somminiſtraro le ſpietate verghe,
Queſta fù la mercè, che voi rendeſte
Al buon Cantor, da' cui diuini accenti
Riceueſte pur'hor ſpirito, e ſenſo?
Sù la riuiere d'Hebro,
Le ſacrileghe Donne
Traſſer le membra lacerate, e ſparſe,
E nel gorgo del fiume
Sciolto dal buſto ſuo, gittaro il capo,
Loqual per lunga traccia ſi vedea
Laſciar del ſangue ſuo ſquallide l'onde;
E col capo gittaro

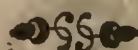
Sciol-

Sciolta ancor quella lira,
Che pur dianzi trahea gli arbori, e i sassi.
Da le stemprate corde
Raccontasi, che furo
Sugger dolcezze Hiblee vedute l'api.
E nel concauo ventre
De lo spezzato arnese
Comporre i nidi, e fabricare i faui.
Vassene giù per l'acque
Dal miserabil tronco
Scema l'horrida testa; e mentre essala
L'anima fuggitiua,
Con la lingua già fredda
A la lira s'accorda, e fieuolmente
Seco mormora, e geme, e seco molce
Con moribonda, e tremula armonia
L'onde, e l'arena, e'n sù la voce estrema
Pur gorgogliando, e singhiozzando dice
Euridice, Euridice.





ATTHEONE.



IDILIO II.

ASCOLTATEMI ò selue,
S'udir vi piace il lagrimabil caso
D'Attheone infelice. Era Attheone
D'Authonoe, e d'Aristeo
Vnica prole, unica speme, e cara.
Giouinetto cortese,
E de' parenti, e de la patria tutta
Dolce delitia, e cura.
Altri giamai de' boschi, e de la caccia
Più studioso, ò vago
Di lui non hebbe in tempo alcun l'ingegno,
O se dardo pungente
Scoccando di lontan, veloce arresta
Fuggitiua Ceruetta;
O se spiedo lucente
Impugnando da presso, ardito affronta
Furioso Cinghiale,
Non hà di lui chi più leggiero, ò forte
La destra moua, ò la persona adatti.
Mai brãca aspra, e crudel d'Orsa mõtana
Non gli fè per timor volger le terga,
Nè mai lo spauentò di Leonessa
Infantata di fresco, occhio tremendo,
Spesso da qualche balza
Benche ratto volante
Precipitò la rapida Panthera,

E cen-

E cento volte, e cento
Il gran Dio de' Paſtor ſtupido il vide
De la Damma, e del Daino
La fuga trapaſſar, quaſi baleno.
Veſte di bel Ceruiero
Vcciſo di ſua man, macchiate ſpoglie;
Porta d'oſſo Indiano.
D'auree fila vergato
Lungo corno, e ritorto al collo appeſo;
E lo ſcaggiale, à cui legato attienſi
Il ſonoro ſtromento,
Fornito è tutto di dorate fibbie.
Per gli omeri à trauerſo
Gli ſerpe vn'arco, che d'auorio, e d'oro
Tutto è commeſſo, e nel ſiniſtro fianco
Da cintura Barbarica gli pende
Diſtinto à l'Arabeſca
D'argento fin, di fino ſmalto, e pregno
Di Partiche quadrella, aureo carcaſſo.
Cacciatore infelice, ò quanto meglio
Ad altre cure, in altri ſtudi haureſti
Riuolto il core, eſſercitato il piede.
Nulla nulla giouotti
La preſtezza del corſo;
Nulla del braccio, e de la man feroce
La deſtrezza, e la lena;
Non del drizzar con infallibil colpo
Le pennute ſaette à certo ſegno
L'eſperienza, e l'arte;
Non de l'inueſtigar con traccia accorta
De le fere i couili
L'alta ſagacità punto ti valſe,
Sì che in Ceruo mutato
Non foſſi al fin da' tuoi voraci cani
Fieramente ſmembrato.

Già sì istrano accidente hauea la Fama,
E del bene, e del mal publicatrice,
Diuulgato volando;
E con l'annuntio infausto
Ad Authonoe meschina
Messaggera dolente, al fin ne venne,
Non racconto, che'l figlio
Vestita hauesse già la spoglia estrana,
Ma sol, che i Cani ingordi
Lacerato l'haueano à neruo à neruo.
Tosto sonar s'vdiò la casa tutta
D'vlulati, e di pianti. Il vecchio Cadmo,
Auolo del Garzon, le man si mise
Ne le chiome senili,
E stracciolle rigando
Di caldi fiumi le rugose gote.
Ma de la madre afflitta
Chi può narrar l'affanno?
Graffiossi il viso, e flagellossi il seno,
Si suelse il crine, e si squarciò la gonna,
E più quando ella vide i mesti Cani
Giù dal monte correnti,
Quasi pur compiangendo
De l'vcciso Signore
Con taciturne lagrime la morte,
De la trista nouella
Confermarle l'auiso.
Iua l'addolorata
Col marito Aristeo di balza in balza
Le reliquie disperse
Del perduto figliuol cercando intorno.
Videle sì, ma le cangiate forme
Raffigurar non seppe.
Trouolle sì, ma in esse
Non trouò del suo ben la bella imago.

Più

Più d'vna volta il doloroso loco
Passò senza pensarui .
Più d'vna volta hebbe à tornarui, e spesso
L'ossa bramate , e cerche
Col piè materno ricalcò passando .
Degna certo di scusa
Fù la madre infelice .
Vide del Ceruo le ramose corna ,
Non vide già del figlio il biondo crine .
Toccò l'ispide sete
Dela faccia cernina ;
Non toccò già del delicato mento
La lanugine molle .
Pensò di ritrouarlo
Qual l'hauea partorito ,
Ma non vi riconobbe
Vestigio pur di simulacro humano ,
Degna certo di scusa
Fù la madre infelice .
Quindi scalza , e discinta
Varcò del'aspro monte il duro dorso ,
E poiche spiò tutti
Gli aditi inosseruabili del bosco ,
Tornò stanca à l'albergo ,
Doue sollecitata
Da le cure pungenti , apena chiuse
Sù la punta de l'Alba
Le palpebre al riposo , e furo i sogni ,
Trà cui versò la mente ,
Torbidi , horrendi , imaginosi , e tristi .
Innanzi le si offerse
Qual proprio , e quanto fù , l'estinto figlio .
Anima sconsolata , ombra vagante .
Tutto lacero il corpo
Di profonde ferite , e d'atro sangue
Tutto

Tutto tutto macchiato,
In tal sembianza squallido, e dolente
Così languidamente
Lagrimando le disse.
Madre, madre, tu dormi,
E'l mio Fato crudele ancor non sai?
Suegliati, sueglia homai. Và riconosci
La mia mal nota, e peregrina forma.
Riconosci, & abbraccia
Del caro Ceruo tuo le corna, e bacia
Quella discreta, e ragioneuol Fera,
E quelle sparse viscere, che furo
De le viscere tue concetto, e parto.
Quel me, quel me tu vedi,
O cara genitrice,
Che già con tanto duol, con tanta cura;
Generasti, e nutristi,
Piagni il tuo dolce figlio
Fatto d'altra natura.
Piagni del caro pegno
La cangiata figura.
Felice me, s' à l'infelice caccia
Inuolato mi fossi.
Felice me, se de la Dea di Cinto
Il bel corpo celeste
Non mai veduto, ò desiato hauessi;
M'hauessi per mio meglio.
Di terrena bellezza acceso Amore;
Ma io troppo superbo, e troppo ardito
Hebbi, prendendo à vil nozze mortali,
D'immortali himenei vaga la mente,
Vana speme allettommi, e vano grido.
Vdito già, che Febo (& è pur Febo
Di Diana fratello)
Con Cirene si giacque,

Che del mio genitor fù genitrice;
Vdito ancor, che de la bianca Luna
Fù sposo Endimione,
E che nel Ciel pur da la bionda Aurora
Fù rapito Orione,
Di farmi (ahi pensier folle)
Genero di Latona anch' io pensai.
Quindi la Dea crucciosa
Mi fè de' propri cani, e preda, e pasto.
Fede (ò madre) ne fan le selue, e i campi,
Testimoni ne son le piagge, i colli.
Sannol Ninfe, è Pastori,
Che ne l'esitio estremo
Chiamar m'vdiro aita.
Chiedilo à i sassi, à i tronchi,
Chiedilo à l'aure, à l'onde;
Tel diran (se nol credi)
Le mie compagne fere.
I cani, i cani istessi
Tel direbbono anch'essi
Se quell' auide bocche,
Che mãgiaro il mio corpo, e quelle lingue;
Che leccaro il mio sangue,
Come pronte già furo à diuorare,
Fusser' atte à parlare.
Ma concedimi, ò madre,
(Per pietà tel chiegg'io) l'vltimo dono;
Non vccider (ti prego)
I miei cari vccisori,
Perdona à i fidi cani,
Che fur de la mia morte,
Senza lor colpa rei, nè merauiglia
S'al lor Rè sconosciuto
Si mostrar sconoscenti.
Da la mutata pelle

Erraronο delusi .
Scusa de' semplicetti
L'inuolontario fallo . E qual giammai
Fù Cane , à Ceruo amico ? O chi s'adira
Con Can , che Ceruo uccida ?
Del mio fedel Tigrino [illegible] llo
Sour'ogni altro ti caglia. Ahi quãto afflit-
Del' amato maestro
Micidiale innocente ,
Hor quinci, hor quindi circõdando i poggi,
Simile ad huom piangente ;
Di pietosi latrati empie la selua ,
E ricerca anhelante
Con curiose nari
Del caro morto suo l'orme sanguigne ,
Giunto pur dianzi à la funesta valle ;
Che del tragito mio fiero successo
Fù spettatrice , e scena ,
Abbaiando à la rupe
In tal guisa di me chiese nouelle .
Dite ditemi ò pietre ,
Chi hoggi n' hà rapito
Il leggiadro Attheone ?
In qual parte , in qual riua
Essercita le fere
Il nobil Cacciatore ?
Dite ditelo ò Ninfe .
Così disse Tigrino , à cui la rupe
Con tacito parlar così rispose .
E chi vide di fera
Fera mai Cacciatrice ?
O qual mai Ceruo udissi
D'altro Ceruo seguace ?
Attheon ricouerto
D'adulterino manto ,

Giace à t... ſuenato.
Queſto med...o prato,
Ch'vn tempo eſſer ſolea
Campo dele ſue cacce,
Hoggi pur hoggi è ſtato
Con ſtratio inuſitato
Menſa de le ſue carni.
Quì ſi tacque la rupe, e non per tanto
Sue fatiche caſſaua il mio Tigrino,
Quando per onta, e ſcherno
Gli diſſe al fin l'ingiuriata Dea.
Che val Cane homicida
Cercar con tanto ſtudio, e tanti errori
Quel che cibo faceſti
De le bramoſe canne?
Cerca cerca Attheone
Tu, ch' vccisor ne foſti,
Cerca cerca il tuo Duce
Tu, che nel ventre il porti.
Eccoti là nel ſuolo
(Se vedergli ti cale)
Del'eſca tua gli auanzi,
Teſchio ſcarno, e ſpolpato, & offa ignude.
Ma ſe l'aſpra cagion di ſtrage tanta
Ti gioua (ò madre) vdir, nulla t'aſcondo,
Trà le verdi, frondoſe, antiche piante
D'vn, non sò ſe dir deggia
Boſchetto, ò Paradiſo:
Mi ſcorſe empia ventura.
Paradiſo, s'io miro
Al ben, che vi trouai.
Inferno s'io mi giro
Al mal, che ne portai,
Sai che l'anno è su'l mezo
De la ſtagion più calda. Era nel centro

De la ſua rota il giorno,
E le colline, e i campi
Rapide in Ciel poggiando
Fendea, ferìa con tanta forza il Sole,
Che nouello Fetonte
Rotar quaſi parea
Molto vicino à terra il carro d'oro;
Sotto il celeſte cane
Languiano herbette, e fiori;
Ne le più cupe tane
Ricourauan le belue;
Le più riposte ſelue
Cercauano gli armenti;
E'n contro à i raggi ardenti
Facean ſchermo à i Paſtori. (ri.
Onde freſche, ombre foſche, antri, & horro-
Quando la caſta, e cacciatrice Dea
In compagnia de le più care ſue
Faretrate donzelle
Stanca di ſeguir l'orme
De le fere fugaci, al fin fermoſſi.
Ne la valle Gargafia, à le radici
D'vn ſolitario monte
Spatioſa ſpelonca apre le fauci;
Appio fiorito, e verdeggiante muſco
Con varì altri arboſcelli
Soura, dentro, ed interno
Fan de la bocca ſua negra l'entrata;
E' dubbio ſe la rupe
Dal continuo picchiar de l'onda viua;
Che vi ſorge, e zampilla,
Tormentata, e percoſſa,
L'aperſe, ò roſa, e rotta
Dal dente voraciſſimo del Tempo
L'incauò per ſe ſteſſa.

Ben

Ben par, ch' iui Natura
De' cittadini intagli
Imitando i lauori, habbia voluto
Discepola de l'Arte altrui mostrarsi,
Per che'n que' saluatici ornamenti
Sembra artificio il caso,
E par l'architettura inculta, e roza
Ingegnoso modello
Di maestro scarpello.
Di pomice scabrosa vn'arco opace,
E di ruuido tofo à la cauerna
Fà testugine volta.
Che di spugne, e di nicchi,
E di rustiche chiocciole, e cocchiglie
(Quasi natiue grottesche)
Tutta è freggiata; e quindi i verdi crini
De la madre d'Amor recisi, e sparsi
Pendere à ciocca à ciocca, e quinci vede
Grondare in varie forme
Parte, liquide, e parte
Gelate, e parte intere, e parte trenche
Di rappreso christallo
Gocciole rugiadose,
E di filato argento
Lagrimette stillanti,
Quasi conçaua conça,
Il vaso de la fonte
Egualmente si spande. Intorno, e sotto
Hà di molle smeraldo humidi i seggi,
Da lubrico corallo algente il fondo;
E dal Ciel de la grotta in sen riceue
Pioggia di viue perle,
Ond'egli cresce, e'n bel ruscello accolte,
L'accumulate stille,

Forma di sè con laberinti ondosi
Mille vaghi Meandri, e mormorando
Tra' bei margini suoi, di pietra in pietra
Si torce, e rompe, e fuor de l'antro scorre.
Quiui la Dea leuando
L'arco d'argento, e disarmando il fianco
De l'aurata faretra,
Ad vn' elce l'appese;
Indi il volto di foco, e'l crin fumante (se.
Tre volte, e tre ne le fredd'acque immer-
Slacciarsi fè da le fidate ancelle
L'vn' e l'altro coturno, e scinta, e sciolta
La leggiadretta vesta,
I bei membri spoglionne, e de le spoglie
Soura vn letto di fior deposto il fascio,
Ne' christallini humori
Tuffossi, e volse che'l medesmo essempio
Ciascuna parimente
De le compagne Vergini seguisse.
Hor là doue la bella
Sagittaria celeste
Con le vaghe seguaci era à lauarsi,
Per gran sorte giuns' io, che poco dianzi
Da le reti partito, e da le lasse
Lasciati haueа nel bosco
I cani à riposar. Riposo ahi troppo
Per me duro, e crudele,
Perche potesser poi con maggior lena
Seguitarmi, e sbranarmi.
Era tra' verdi rami
In guisa pur di padiglione, ò tenda,
Spiegata intorno, e tesa
Di sciamito vermiglio ampia cortina,
Talch' à spiar per entro

Ape-

A pena hauer potea paßaggio l'aura,
Haueàn le Ninfe soura l'orlo herboso
Del chiaro fonte acconcia
Di rose, e d'altri fior purpurea cuccia,
E'n disparte apprestati
Per rasciugarsi poi,
Di zendado, e di bisso
Sottilissimi veli.
Mentre in loco sì chiuso, e sì remoto
Le belle natatrici
Senza sospetto alcun stanno à diletto,
Misero, quanto incauto
Quiui à caso m'abbatto, e quiui arresto
Le faticose piante;
Nè più curai di seguitar la caccia,
Perche non mi parea con l'arco in mano
Poter mai far di quella,
Che con gli occhi facea, preda più bella;
Anzi per pascer meglio
Vagheggiatore ingordo,
De l'occhio insatiabile la fame
Infra le fronde e'l drappo
Fattomi più da presso,
Innebriato, e tratto
Dal piacer giouenile, e da la vista
De l'offerte bellezze, oltre mi misi,
E de la pura immacolata Dea
Il sacro corpo tutto
Di parte in parte à misurar mi diedi,
Adombraua il bel loco
Frà l'altre arbori eccelse annoso oliuo,
Tra' cui sacrati rami
Baldanzoso, & audace
Furtiuamente à contemplarla ascesi,

Là doue tutto intento
A l'oggetto amoroso, non sapea
Da sì dolce spettacolo leuarmi.
Così con doppio fallo il fallo accrebbi;
Però che per veder ciò che non lice
D'vna vergine Dea,
D'altra vergine Dea grauai la pianta.
Ma giuro, e giuro il vero
(Sasselo ò madre il Cielo)
Ch'io non pensai, nè volli
A l'altrui castitate
Far con lo sguardo ingiurioso offesa.
A l'alte merauiglie
De la noua beltate
Vaghezza simplicissima mi trasse.
Se colpa è risguardar le cose belle,
Colpeuole mi chiamo.
Eran da la chiarezza
De l'onde trasparenti
Innargentate l'ombre, e da la luce
De le candide membra
Imbiancati gli horrori, onde parea
Spuntar ne l'antro oscuro
A mezza notte l'Alba, e lampeggiando
Con sferze oblique, e tremuli reflussi
Per lungo tratto il vago lume intorno;
Qual suol quando la Luna
Lo suo splendor sereno
Vibra nel mar tranquillo,
O quando il Sol saetta
Con lucido baleno
Specchio di bel diamante,
Portaua à gli occhi miei raggi di neue,
Ch'abbarbagliando di lontan la vista
Mi

Mi feriuano il core,
Nè con tanto piacer, nè così belle
Nel tribunal seluaggio,
Colà del foro d'Ida il Pastor Frigio
Mirò del Ciel le litiganti ignude,
Come attonito, e lieto
Del boschereccio Nume
L'immacolate parti
A specolar suelatamente er' io:
E i tronchi istessi, i tronchi
Rapiti à vagheggiarla, hebber(cred'io)
Senso di merauiglia, e di diletto;
Che s'orecchie hebber già Platani, e Faggi
Per ascoltar d'Orfeo la dolce voce,
Chi potrà dir, che non hauesser' occhi
Per mirar di Diana i membri ignudi,
Questi del bosco innamorati figli?
Fatti gelosi à proua,
Con le braccia frondose,
Escludendo da l'antro il chiaro lume
De la lampa diurna,
La vista à me concessa
Prohibiuano al Sol, che pur volea
Con curioso raggio
Di cotanta bellezza,
Spiar furtiuo gli vltimi recessi,
Tacea la selua intenta
Al celeste miracolo amoroso,
Sù l'ali assisi i venti
Tenean sospeso il respirar del fiato,
L'aurette vaneggianti,
Stupide spettatrici haueano imposto
Alto silentio à le sonore fronde.
L'acque mute(non altro)

In suo rauco idioma
Con lingua di cristallo
Mormorauano solo,
Che la Dea più pudica
Confessando à la selua i suoi secreti,
Di se stessa facea mostra lasciua.
Girò l'occhio fatale, e'l guardo obliquo
Vna Naiade in questo à l'arrogante
Troppo cupido amante, e si s'accorse
De l'insidia, e del tratto, onde gridando
A la casta Reina
Accusò con la voce,
Additò con la mano
Del forsennato errante
L'immodestia, e l'insania; Et ecco tutto
Di man battute, e di percossi petti
Fan le Ninfe sonar l'ombroso speco.
Qual per celar se stessa, e di Natura
I secreti thesori,
Dentro il fonte s'immerge, e fà de l'acqua
Poco fide custodi
Vn traslucido velo al seno ignudo;
Qual de la Dea pudica
Corre à la guardia, indi le tesse intorno
Con le braccia intrecciate alcun riparo.
Ella, come s'inostra
Adusto nuuoletto à Sole estiuo,
O qual' à noi si mostra
In Oriente la vermiglia Aurora,
O come si colora
La sù nel primo Ciel di foco, e sangue
De la Diua medesma il freddo argento
A le magiche note
Di Thessaglia, ò di Ponto,

Così

Così tinge il bel volto
Di porpora rosata, e tale accende
Di rubiconda fiamma
Le guancia semplicetta,
Frettolosa, e confusa
Allhor come può meglio
Il cinto virginal s'annoda al seno;
E parte ricouerta
Dal biondo crin disciolto, e parte chiusa
Nel bianco lin raccolto,
Le vergognose mamme si nasconde.
In me mal saggio, e stolto,
Humidi poi di sdegno i rai contorce,
E di non seco hauer l'arco, e gli strali
Per vendicar l'oltraggio
Par che forte le 'ncresca.
Ma non mancaro al suo diuino ingegno
Armi vendicatrici. Il fonte istesso
Ne fù ministro, e furo
Arco eburneo la mano, e l'onda tersa
Argentata saetta, & ella Arciera,
Ch'al mio viso auentolla
Dicendo: Io vò che sia
Egual la pena à gli ardimenti tuoi;
Hor và dillo, se puoi.
Ahi chi credea, che'n animo celeste
Albergasse tant'ira? Ecco in vn punto,
Sorgere in aria, e circondarmi vn turbo,
Ond'io (come non sò) ratto trabocco
Dal tronco in giù precipitoso al piano,
E quiui al fin m'aueggio
De la trasfigurata mia persona.
Sventurato, ch'à pena
Di quel fatal' humor spruzzato, e molle,

Tosto m'abbandonò l'humana forma.
Stendesi il collo, e de le guance il tratto
In mascelle s'allunga; il naso, e'l mento
Si nasconde, e si spiana:
E la bocca viril s'agguza in muso:
De le gambe robuste
S'assottiglian le polpe; i duo sostegni
Del corpo si fan quattro,
Et hà ciascun di lor l'vnghia diuisa.
Cresce sù per le membra,
Già candide, hor di nere
Pomellate, e di punti,
Variate, e distinte, hirsuto pelo.
Veggiomi pullulando
Spuntar sù la ceruice
I germogli de l'ossa, indi repente
Arboreggiando al Ciel selua di corna
Farmi con cento rami ombra à la fronte;
Insolita paura
Entrar mi sento ad habitar nel petto.
Già sgridato, e cacciato
Da le sdegnose Ninfe
Timido fuggo, e'n ciascun passo adombro;
E pur fuggendo, meco
Di me mi merauiglio,
E di mia leggerezza, e tanto solo
Di me stesso mi resta,
Che col primiero aspetto
Non hò punto perduto
De l'antico intelletto.
Viè più ratto, e veloce,
Che turbine, ò procella,
La foresta trascorro, e fuggitiuo
I cacciatori il cacciator pauenta.

Deh

Deh quante volte, e quante
Ne' limpidi ruscelli,
Ch'attrauersando gìan l'erma campagna
Venni à specchiarmi, e fatto
Altro da quel ch' io m'era,
Stupij quiui mirando
De l'imagine mia cornuta l'ombra.
Quante volte del Ciel volsi dolermi,
E l'aspre mie venture
Disacerbar co' gridi,
Ma mouendo la lingua, il mio concetto
Vestir d'humani accenti vnqua nõ seppi,
E formaì flebilmente
Vrli confusi, e gemiti indistinti.
In *tanto da la turba*
De' sergenti, e de' cani,
Che riposano al rezo, io son sentito,
I quai l'antico loro
Trasformato Signor non rauisando,
Gli van dietro latrando.
Che farò sfortunato?
Con quell'ingegno al fin, che de l'humane
Per miseria maggior, solo m'auanza,
Prendo meco partito
D'vscir del chiuso, e d'occupar l'aperto.
Così lascio la selua, e volgo il corso
Sù per l'herboso, e spatioso piano.
Dando allhor fiato, e voce
A i sonori Elefanti i serui accorti,
Dietro à la fuga mia laßan le lasse.
Van con le teste chine
I Segusi Britanni insieme, e gli Vmbri
La mia traccia spiando.
D'Etolia i Can loquaci

Mi sgridano da lunge,
I Veltri Iberi, e i Franchi
Sono i primi à la pesta.
Più lontani, e più lenti
Vengon gli Alani, e i Corsi.
Seguono i Medi, e i Persi
Temerarì, & ardenti.
Hauui i Seri orgogliosi,
Gli Spartani animosi.
Hauui i Molossi fieri
Arrischiati, e correnti.
Quei di Caria, e di Creta,
E quei d'Epiro, e d'Argo
Con gli Arcadi veloci
Van gl' Hircani feroci.
Con gl' indomiti Thraci
I Sarmathi mordaci.
Vengonui i Caspi, e gl' Indi
Bellicosi, e possenti,
Di guerreggiar' esperti
Con gli Elefanti, e i Tigri,
Ad affrontar' auuezzi
Non che i Tauri, e i Cinghiali,
I Lupi, e gli Orsi, e i Pardi,
Che del Leone istesso,
Principe de le Fere,
La real Maestà temer non sanno.
Per tutto ciò de la salute ancora
Non desperaua, e non lentaua il corso
Anzi quasi sparito
Da la vista de cani, e de le genti,
Già cãpato hauea il rischio; e giũto presso
Vna densa boscaglia, iui volea
Di tante furie in mio sol danno vnite
Decli-

Declinar l'ira, & appiattarmi in saluo;
Quand' ecco di trauerso
Cloro il mio famigliar, che'n fino allhora
Per fuggire il calor del mezo giorno
Solo rimaso à l'ombra era à posarsi,
Al rimbombo de' corni,
De' cacciator, de' cani, e de' destrieri,
Che tutta risentir facean la selua,
M'vscì soura repente, & hauea seco
Tigrino il mio Leuriero
Più fauorito, e caro,
Figlio di Cagna Hircana,
E d'adultero Tigre, onde commiste
Di due varie nature, e di duo semi
Nacque parto bastardo,
Generoso, spedito, audace, e forte.
A la preda vicina
Il Veltro coraggioso
Tende l'orecchie, e il freno,
Che'l morso gli ritien, scotendo, chiedo
Al suo rettor la libertà del collo.
Et io di sudor molle, e tutto stanco
Da così lunga fuga,
Anhelando, & ansando
Senza sauer, che doue
A l'alta mia tempesta
Ritrouar spero il porto,
Il naufragio m'attende,
Al fin colà trepidamente arriuo;
E conosciuto il cortegian mio fido, (de,
Fermo immobile in lui lo sguardo, e'l pie-
D'articolar la voce
Ben'allhor io mi sforzo,
E di dirgli, Deh porgi

Al tuo Signor ſoccorſo;
Ma, laſſo, à le preghiere
Mancano le parole.
E la lingua impedita
Non sà chiedere aita.
Pur con gli atti ragiono, e pur gemendo
Pietoſamente il mio biſogno eſprimo,
Non diſcorre tant'oltre, e non intende
Quelle mutole note il ſeruo incauto,
Ma vedutomi fermo,
Scioglie à l'auido can ratto il collare,
Pretioſo monil, già di tua mano
(Se ti ſouiene ò madre.)
Teſto d'oro, e d'argento,
E riccamato di rubini, e perle.
Innanzi al freſco, e libero ſeguace,
A rifuggir m'affretto.
Miſero, ma che prò? Troppo hò vicini
I famelici Cani, i quai ſcherniti
Da la ſpoglia fallace, & irritati
Da la ſdegnoſa Dea, con rabbia inſana
Arrotan contro me de' morſi ingordi
L'armi aguzze, e pungenti.
Fù Tigrino il primiero,
Che nel fianco ſiniſtro il dente infiſſe.
Orecchione il ſecondo
M'azzannò ne l'orecchio.
Sotto la ſtrozza m'afferrò Lionzo,
E Saetta, e Maldente
Mi ferir l'altr'orecchio, e l'altro fianco.
Giunſer Ciaffo, Tizzon, Lampo, e Liciſca,
Poi Tanaglia, Moſchin, Veſpa, e Volante
Con altri cento, e cento
Ond'à tanto furor conuien ch'io ceda,

E cag-

E caggio al ſuol sù le ginocchia, e tutto
Quinci, e quindi ſtraciato à brano à brano
Sotto il rabbioſo aſſalto al fin mi ſtendo.
Ecco in tanto il drapello
De' Caualier miniſtri,
Che perche ſia del gioco, e del traſtullo
Il lor Prencipe à parte,
Tengon l'impeto à bada
Del popolo latrante,
Et empiendo di ſpirto i rauchi augelli
Gridan per tutto il boſco
Attheone, Attheone.
Al mio nome io ſolleuo
La ſanguinoſa teſta,
Pur come lor dir voglia,
Son'io, chi mi diffende? eccomi amici,
Ma eſſi, in cui ſmarrita
Hà la notitia antica
La nouella ſembianza,
Non ceſſan di chiamarmi
Ciaſcun di lor ſi dole,
Ch'io ſia quindi lontano,
Miſero, & io mi lagno,
Che ſon troppo preſente.
Aſpettano, ch'io giunga,
Perch'io ſia l'vcciſore,
Forſennati, e non ſanno,
Ch'io ſon quiui l'vcciſo;
Infuriò de le canine brame
L'ingordigia natìa l'offeſa Dea,
E per doppio flagel, volſe che fuſſe
Con tarde, e lente piaghe
Il trasformato corpo
Squarciato à poco à poco,

Mentr'

Mentr'era il crudo ſtuolo
A ſtrangolarmi, & à ſpolparmi inteſo;
Meſchinel, che potea,
Se non per entro la ſcannata gola
Gorgogliar fieuolmente
Querula voce, e ſenza ſenſo vn ſuono?
Così da gli occhi languidi ſtillando
Per lo volto ferin lagrime humane,
Piangea l'vltimo fato,
E trà me ſcilinguando
Sommormoraua flebili, e dolenti
Con angoſcia mortal queſti lamenti.
O Thireſia felice,
Tu pur Minerua ignuda
A rimirar haueſti.
Ella però non volſe
Con teco incrudelire,
La forma non ti tolſe,
La morte non ti diede.
Perdeſti i lumi, è vero,
Ma'l lume de la viſta
Perduto ne la fronte,
Ti fù poi doppiamente
Traslato ne la mente.
Meco aſſai più crudele
Diana (oimè) s'adira.
Haueſs'io pur la luce
Perduta di queſt'occhi;
E perduta l'haueſſi
Pria che fatti dal Cielo
Fuſſero ſpettatori
Di sì crudel bellezza;
O chi mi tolſe il volto,
Con l'humana apparenza,

M'ha

M'haueſſe ancora tolto
L'humana Intelligenza.
Io ſolo, io ſon quell'io,
Che ſol miſero ottegno
Fra tutte l'altre fere
Con moſtruoſe membra
Conſigliato diſcorſo,
Sol perche ſia il mio male
Quanto più conoſciuto,
Tanto viè più ſentito.
Deh s'à me non è tolto
Il diſcorſo, e'l conſiglio
Fuſſe à voi dato ancora
Crudeliſſimi Cani.
Fero fero deſtino
A me concede, à voi
Nega la mente, e'l ſenno
Per far viè più crudeli
Voi ne la crudeltate,
E me viè più infelice
Ne l'infelicitate.
Cani miei già sì fidi
Hor' ingrati, e rubelli,
Oimè, voi d'hora in hora
Tornate in me più fieri.
Mai con sì fatta rabbia
Gli Orſi, e i Leoni alpeſtri
Aſſalir non vi vidi.
E tu caro Tigrino,
Pupilla del mio core,
E tu pur contumace
Al mio morir congiuri?
Ahi quella bocca, in cui
Speſſo dopo la preda

Baci

Baci soaui affissi,
Hor non abhorre, ò schina
Di suggere il mio sangue?
La gola, à cui solea
Io di mia propria mano
Ministrar l'esca, e l'onda,
Hor non ricusa, ò sdegna
Di pascer le mie polpe?
O di Signor pietoso
Carnefici spietati,
Chi creduto l'haurebbe?
Io stesso m'hò nutriti
I miei propri veccisori.
Perche mi perdonarò
Ne' monti, e per le selue
Le più maluage fere,
S'esser' al fin douea
Da' miei cari custodi
Oltraggiato, e tradito?
Ingolato m' haueße
Con le fauci sanguigne
La famelica Tigre.
Dissipato m'hauesse
Con l'vnghie dispietate
L'Orsa arrabbiata, e cruda
Misero, pria ch' io fossi
Sotto il perfido dente
De' domestici cani
Condannato à morire.
O colli amici, ò colli
Dolci, mentr' al Ciel piacque
Ecco vi lascio, e lascio
Con voi la debil vita.
Tu Citherone ombroso

Narra

Narra à le Driadi amiche
Ciò che di me vedesti.
E se i miei genitori
Quà volgeranno i passi,
Distillando da' sassi
De le tue ciglia alpine
Lagrimose pruine,
Conta, deh conta loro
Com' io mi moro,
Palpitante, mal viuo, e semimorto
Queste cose io mugg ua
Gittando i vani, e non intesi preghi,
A i cani inessorabili, e feroci,
Ma come à parte à parte al fin da' miei
Diuoratori immansueti, e crudi
Trangugiato io mi fossi,
Taccio l'historia amara,
Per non rinouellar de la mia morte,
Madre, in me la memoria, in te la doglia,
Ciò sol ti reco à mente,
Non lasciar' insepolto al vento, al gelo
Il tuo diletto, e suiscerato Ceruo.
Và raccogli, e componi
Le mie sparse minugia.
Non soffrir, che sien fatte
D'altri cani che miei, pastura, e gioco.
Nè da l'opra pietosa ti distorni
Il falso pelo, ò la mentita faccia.
Souuente hoggidì là, doue per l'herba
Giaccion del corpo mio l'ossa diuise,
Senza riguardo alcun passasti à caso,
Ma io del loco, oue la forma, e donde
Non molto lunge poi lasciai la vita,
Darotti vn certo, & infallibil segno.

Tu

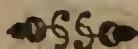
Tu trouerai presso l'infausta pianta
Con la faretra, e le saette al suolo
L'autor d'ogni mio danno, arco mal teso.
Se però l'arco, e le saette ancora
Trasformati non hà la Dea seluaggia
In frondosi arboscelli, & arrichiti
Di nouella verdura i verdi boschi.
Quelle spoglia, e quell'ossa insieme aduna,
Chiudile in bianco marmo, e in nere note
Fà ch' vn tal carme sù scritto si legga.
Quì sepolta si serba
D'Attheone vna parte. Il più di lui
Nel ventre de' suoi Cani hebbe sepolcro
Quel dì, che morto giacque à la fontana
Martire di Diana.
Ciò detto la dolente, e pallid'ombra
Con la notturna vision disparue,
Destossi allhor la sbigottita, e quanto
La fuggitiua immagine l'impose
Velocemente ad esseguir s'accinse.



ARRIA-



ARIANNA.



IDILIO III.

Poic'hebbe il Greco infido,
Ritornato di Creta
Già vincitor del Minotauro horrendo,
Da la riua di Nasso
Salpato il ferro, e'l canape disciolto.
La misera Arianna
Rotta dal mare, e dal viaggio stanca
Dormì finche in Leuante
A' risuegliarsi incominciò l'aurora.
Era à punto ne l'hora,
Ch'ella per intrecciarsi
Di rosate ghirlande il biondo crine,
E per abbeuerar di manna fresca
I sitibondi prati,
De l'Indico Orizonte
Lo stellato balcone aprir volea,
La rugiadosa Dea,
Minor luce di Delo,
Già cacciatrice in terra,
Hor fatta Cerua in Cielo,
Con argentate corna
Per le tenebre rotte
De la candida notte

Le

Le saette d'Apollo iua fuggendo,
L'aria trà bianca, e bruna
Tinta d'ombra, e di luce
Con color indistinto
Vn bel misto facea d'Alba, e di Luna;
Quand' ecco arriuar quiui
Il più giuliuo, il più giocondo Dio,
Dico Bacco gentile,
Che con sue liete, e strepitose squadre
In ricca poppa altier facea ritorno
Trionfator de l'espugnato Gange;
E come vide quella
Non più veduta in sì remota parte
Solitaria bellezza,
Accostato à la riua il cauo pino,
Dolce fermossi à contemplarla intento.
Soura l'orlo del lido
Piantata era la tenda,
Doue giacea l'innamorata Donna,
Nuda nò, d'vna gonna
Velata sol semplicemente bianca,
Del cui morbido argento hauea le trame
Figurate à fogliaggi vn bel lauoro
Di porpora con oro.
Pendean d'ambe l'orecchie
Due ricche nauicelle
Del più fino smeraldo,
C'hauean d'oro le sarte, e d'or gli arredi;
Cerchiaua l'alabastro
De la colonna pura,
Che reggea l'edificio del bel volto,
Colar fatto di smalto
A foggia d'angue attorto, à cui di bocca
Di lucenti rubini vsciau tre lingue.

Nel mezo de la fronte
Vn' Aquiletta d'or tenea trà l'vnghie
Großa fuor di misura
Di diamante angolar forbita punta,
Le chiome senza legge
Scompigliate serpendo
Fuor d'vn bel nastro di purpurea seta
Traboccauan sù'l tergo, e sù la guancia;
Et era quel disordine sì bello,
Che superaua ogni ornamento, ogni arte.
Giacea supina, e'l collo
Curuo alquanto, e cadente
Ver l'homero sinistro, in sù'l guanciale
Riuersaua la testa,
E l'eburneo canal mostraua tutto
De la leggiadra, e delicata gola,
De l'habito sottile il drappo lieue,
E de la prima spoglia il bianco lino
Fin'al bellico era scorciato, e scinto,
Sì che presso à i confin del varco estremo,
Et à i recessi interni
De l'vltime bellezze, oue Natura
Vergognosa s'asconde,
Scopria del vago seno
Le palpitanti, e tepidette neui,
Ma benche sonnacchiosa,
Tanto hauea di riguardo,
Che mentre inutil peso
Pendeale à terra da la spalla ignuda
Otioso e dimesso il braccio manco,
Accioche'l vento ardito
Non le faceße alcun lasciuo oltraggio
Sù la vesta dormendo
Tenea la destra, e le'mpediua il volo.

Le vezzosette piante,
Scalze, e senza coturno,
Toccando la vicina humida sponda
Si lauauan ne l'onda,
E nel margine herboso;
A cui da l'onda istessa,
Intessuto di limo,
Verde, rosso, ceruleo, azurro, e giallo
Orlaua il lembo vn natural riccamo,
Souente il mar con mormoranti baci,
A lambirle il bel piè stendea la lingua;
E fatto nel baciarlo
Del suo spumoso argento
Con quel latte animato
Paragon di candore,
Vinto cedeagli, e ritiraua il passo.
Stupido, e tutto pien d'alta vaghezza
Pende da quell'oggetto
L'immortal Giouinetto. Ancor sù'l mento
Il bel fior giouenil pullula acerbo,
L'hasta del verde Thirso,
La cima armata di pungente ferro;
Hà ne la destra, e vi s'appoggia alquanto,
Tien di branchi di viti, e di corimbi;
Che gli scusano insieme
E capello, e ghirlanda,
Impedita la chioma, onde pendenti
Di bacche nere, e grappoli vermigli,
Tremolanti, leggiadri
Fanno dolce ombra à l'infocato volto.
Sfauillan gli occhi d'vn purpureo raggio;
E trà viticci, e tralci
Spuntan fuor de le tempie
Di curuo, e lucid' osso

Duo ben formati, e pargoletti corni,
Che di Cinthia crescente
Fanno vergogna à le superbe corna,
Picchiata spoglia d'Indica Pantera
E' la sua vesta, & vn bel zaino fatto
Di pelle pur di Cauriuol seluaggio
Và per trauerso à circondargli il fianco.
Mirala, e non respira
Trà gioia, e merauiglia
Più d'amor, che di vino ebro Lieo;
E se non fusse il pampinoso impaccio
De' racemi intrecciati, e de le foglie,
Che gl' implican la fronte,
Già baciata l'haurebbe.
Pur talhora appressando
A que' soaui anheliti la bocca,
La bacia, e non la tocca;
E in voce piana, e con parlar sommesso,
Mormora questi accenti infra se stesso.
Silentio ò Fauni,
Tacete ò Ninfe,
Non percotete
Il suol col piede,
Il Ciel col grido,
Nè più col suono
De' caui bronzi
Interrompete
L'alta quiete
Di questa Dea.
Fermati ò mare,
Cessate ò venti
Non sia chi suegli
Venere bella,
Che quì riposa.

Vene-

Venere è certo
Costei, ch'io veggio
Dormir sù'l lido.
Ma dou' è il cesto,
Di cui si cinge?
Nò nò, più tosto
Fia Pasithea,
C'hoggi si sposa
(Credo) col Sonno,
Ma chi mai vide
Gratia vestita,
Se sempre tutte
Van senza spoglie?
La Luna è forse,
Che come amica
De' salsi humori,
Lungo il mar giace,
Ma come in pace
Senza l'amato
Pastore à lato
Dorme soletta?
E' forse Theti
Dai piè d'argento
Ch'uscita è fuori
De' suoi cristalli?
Ma quando mai
Lasciate l'onde
Viene à le sponde
Se non ignuda?
Forse è Diana,
Che da la caccia
Tornata stanca,
Poiche i sudori
Terse ne l'acque,

Qui-

Quiui ſi giacque ;
Perche in vero
Suol la fatica
Partorir ſempre
Sonno ſoaue ,
Ma non hà l'arco
Nè la faretra ,
E non hà punto
D'aſprezza in volto :
Chi sà ſe fuſſe
Mineruа caſta ?
Ma chi l'hà tolto
Lo ſcudo , e l'haſta ?
Fauni aſpettate ,
Ninfe tacete ,
Deh non rompete
Quel ſonnarello ,
Che mollicello.
Lega colei ,
Che m' hà legato .
Ben' io vorrei
Veder' aperte
Quelle fineſtre
Di Paradiſo ,
Ma non ardiſco
Di far' offeſa
A i duo bei Soli ,
Ch' aſcoſi dentro
Le proprie sfere ,
Poſano alquanto
Da i faticoſi
Giri amoroſi .
Sonno , deh come
Tu che ſei figlio

De l'ombra oscura,
Habiti albergo
Di tanta luce?
Ahi che quel sonno,
Che la nutrisce,
E' forse quello,
Ch'ella rapisce
A gli occhi altrui;
Dormi pur dormi
Qualunque sei,
Ch'anzi vogl'io
Far che ti prenda
Più dolce oblio
Al mormorio
De i pianti miei.
Tacete ò Ninfe,
Silentio ò Fauni.

Così Bromio dicea, rapito, e fiso
Ne la beltà de la Donzella estrana,
Ma quando in atto posera egli la vide
Già di destarsi, e d'aprir gli occhi al gior-
Per aspettar di tal ventura il fine, (no,
Si ritraße in disparte. Et ella sciolta
Da' l gami di Lethe, ecco sivelge
E per Theseo abbracciar la man distende
Vna, e due volte, & vna e due la tragge
Senza nulla toccar, che'l letto vetó.
Tosto allhor la paura il sonno scaccia,
Lascia le piume vedeue, nè troua
Il fallace consorte, e'l porto scorge
Solitario di naui, e muti intorno,
De l'erma spiaggia desolati horrori,
Se non quanto sol'ode appo la riua
Gemer le Folichette, e gli Alcioni.

Bat-

Battesi il petto, e Theseo indarno chiama,
Nè v'hà chi le rispóda altro che gli antri.
Contro il sonno s'adira, e di se stessa
Duolsi piangendo, e sua pigritia accusa,
S'aggira, e come stolta, oue la porta
L'amoroso furor, corre per tutto
E quinci, e quindi pur cerca, e ricerca
Il predator de' suoi scherniti amori.
Non più composto, ò ritenuto à freno
Da l'aura rete è l'aureo crin, ma sciolto
Pioue in più sferze, nè dal crespo velo.
Ombrato, e chiuso il bianco sen s'asconde,
Nè più si stanno entro l'auara vesta
Imprigionate l'acerbette mamme
De la ricca faldiglia al suol le cade
Negletto, e sciocco il ben fregiato lembo;
Nè perche'l salso humor l'offenda ò bagni,
Altra cura ne tien, se non che sola
Quella parte del drappo, onde si copre
Del piede il viuo, e candido alabastro,
S'alza talhor, perche trà via l'impaccia.
Ne la più alta, e ruinosa cima
De lo scoglio scosceso, onde gran tratto
Può sù per l'onde spaciose, & ampie
Allungar la veduta in fretta sale,
E quindi vede ò di veder le sembra
(Ch'è l'aria ancor trà luminosa, e fosca)
Con veloce discorso à vele tese
Il legno ingannator volar per l'alto.
Theseo Theseo iterando alza lo strido,
E perche lena d'arriuar tant'oltre
La voce stanca, e debile non haue,
Co' panni accenna, e con la man da lunge;
Ma poco val, che la fugace prua

Con [illegible]rapida fuga i flutti taglia,
Che fà da gli occhi suoi sparir l'antenne,
Quindi occupata dal souerchio affanno
Cade in angoscia, e languida, & essangue
S'abbandona, e tramore, al fin si leua.
Di nouo impatiente à la marina
Scende anhelando, al padiglion ritorna,
E de l'ingiusto thalamo si lagna,
Che de l'hospitio suo rotta la fede; (mo;
Quel che diãzi hebbe intero, hor rẽde sce-
Indi dolente, e disdegnosa in guisa,
Che fà dolce il dolor, bello lo sdegno,
Fin dal fondo del cor trahendo à forza
Da largo pianto accompagnati, e tronchi,
Da feruenti sospir, spessi singulti,
Consuma i gridi inutilmente, e perde
Parlando al sordo mar, questi lamenti.
Misera, e chi m'hà tolto
Il mio dolce compagno?
Laßa, perche quel bene,
C'Hespero mi concesse,
Lucifero mi fura?
Perche quanto cortese
Mi fù la sera oscura,
Tanto l'Aurora chiara
Mi si dimostra auara?
Dite ditemi ò scogli,
Duri scogli, aspri sassi
Chi è, chi m'hà rapito
Colui, che mi rapio
Da la paterna reggia?
Se fù Borea superbo
Supplico Orithia bella,
Che'l faccia vn' altra volta

Risospinger al lido.
Se Zefiro spietato,
Prego Clori pietosa,
Ch'ogni piacer gli neghi
Tanto ch'à me nol renda.
Se fù fors' Euro audace
O pur Noto rapace,
Con Eolo mi querelo,
E le lor fraudi accuso.
Ma se sol per fuggirmi
Fellone, e traditore
Il crudo Theseo mio
Sen và da me lontano
Habbia al suo corso iniquo
L'onde contrarie, e i venti,
Le stelle, e gli elementi.
Dunque perfida dunque
A questa guisa lasci
Colei, che per te [illegible]
Lasciò la patria, e'l padre
Io ti campai la vita,
Tu m'esponi à la morte.
Io ti donai lo stame,
Per cui libero uscisti
Da gl' intricati giri
Del carcere confuso;
Tu trà questi deserti,
Ond' uscir mai non spero,
Inculti abbandonati
Disleal, m' abbandoni.
Io ti sottrassi al rischio
Del gran mostro biforme,
Et à la tua posposi
La fraterna salute.

Tu sì maluagiamente.
Ingrato, e sconoscente
Preda mi lasci, & esca
De le seluagge fere.
Ecco le ricompense
De l'amor, che t'hò mostro,
Ecco i premi, ch'acquisto
Di quanto hò per te fatto.
O del mar, che ti porta,
Più instabile, e crudele.
Vele fugaci, ò vele,
Che di lieu' aura gonfie
Sù per l'acque volate;
Se la vostra bianchezza
Rappresenta il candore
De la mia fede pura,
La vostra leggerezza
Si rassomiglia al core
Volubile incessante
Del mio fallace amante.
O inganno maluaggio!
O tradigion peruersa!
Son questi gl' himenei?
Queste son le promesse?
I giuramenti questi
Quando la fè mi desti
Con maritaggio altero
Voler farmi beata?
O sciocca, e forsennata
Femina, che si piega
Ad amator, che prega!
Ah non sia sì leggera
Vergine mai, che creda
A lusinghe, & à vezzi

Di

Di giouine importuno,
Che mentre il desir ferue,
Tutto promette, e giura;
Ma tosto ch' adempito
Hà l'ingordo appetito,
Passa l'amor, nè cura
Sacramento, nè patto.
Si satia immantinente,
Ama cangiar souente,
Et à pena veduta,
Noua beltà desìa,
E'l primo foco oblia;
Oimè, come non temi
Al tuo graue peccato
Dal Ciel giusta vendetta
Spergiuro scelerato?
Ma che? sempre l'ingrato
Suol' essere infelice.
Felice, ò me felice,
Se mai l'Attiche naui
L'ancore nel mar nostro
Non haueßer gittate;
Nè questo maledetto
Peregrino straniero
Ad approdare in Creta
Fusse già mai venuto.
O fusse al Ciel piaciuto,
Ch'vcciso pur l'haueßé
Nel cieco labirinto
Il Semitauro fiero.
Lingua mia folle; ah taci,
Che di colui, ch' adoro,
Lo scherno ancor m'è dolce,
L'inganno ancor m'è caro.

Theseo mio, ti perdono.
Torna, deh torna indietro,
Menami teco, e poi
Ti seruirò d'ancella,
Se non vorrai di sposa.
Ti tesserò le tele
Per la nouella moglie;
T'acconcerò le piume,
Doue con lei ti corchi;
Darò l'acqua à le mani,
Se non con altro vaso,
Con l'vrne di quest'occhi,
Pur ch'io goda de' tuoi
Il desiato raggio,
In vfficio si vile
Mi terrò fortunata
Tu, che del mar sei nata,
Madre d'Amor benigna,
Bellissima Ciprigna,
Perche nel mar permetti
Vn tanto tradimento?
Nè fai, ch'arresti il vento,
La fuggitiua armata?
Che farò sfenturata?
Hò perduto in vn punto
…sta insieme, & Athene,
E genitore, e sposo
Lassa, doue rimango?
Misera, doue andronne?
Drizzerò forse i passi
Al patrio monte Ideo,
Da cui golfo sì largo
M'allontana, e diuide;
Riuolgerò le piante

Facendo pur ritorno
Al mio tradito padre,
Dal cui grembo mi tolsi,
Per seguir follemente
L'empio mio fratricida?
O consolar mi deggio
Soura il fido, e leale
Amor del buon Consorte,
Lo qual da me per l'onde
Sì rapido sen fugge,
Che l'arrancata voga
De' ben speditti remi
E' lenta à tanta fretta?
Ma quando ancor volessi,
Oimè, quinci partire,
Qual legno attendo in questa
Solitudine horrenda,
Da cui sbandito veggio
Ogni commercio humano?
In cui fortuna scarsa
Ne la miseria estrema,
Non mi concede pure
O d'orecchia pietosa
Vdito, che m'ascolti,
O di bocca cortese
Voce, che mi risponda?
Conuiemmi dunque à forza,
Esposta à la mercede
O di Balene, e d'Orche,
Ouer d'Orsi, e di Lupi
Trà l'inhospite rupi
Di questa infame riua
(S'alcun ventre ferino
Non mi dà pur sepolcro)

Insepolta morire,
O per maggior martire
Di Barbari Corsari
Diuenir preda indegna,
Che'n trionfo seruile
Traggano incatenata
La figlia sfortunata
Del nobil Rè Ditteo;
La nipote del Sole,
La progenie di Gioue,
Colei, ch'eßer deuea
D'Athene alta Reina,
Deh pria (prego) m'vccida
Questo dolor mortale,
Mortale, & homicida
Solo però, ch'è tale,
Ch'vccidermi non vale.
Crudel, quando vccidesti
Del flessuoso albergo
Il feroce custode,
Perche non mi togliesti
La vita à vn tempo istesso!
Ch'oltre, ch'io non sarei
In sì penoso stato,
Fora ancor la tua fede
Sciolta sì, ma non rotta.
Perche, perche partendo
Almen non mi lasciasti
Quella spada inhumana,
Ch'ancor tinta è del sangue
Del mio fratel possente,
Acciochè commun fosse
Con la sorella insieme
Vna medesma sorte?

Ma

Ma che? mancheran forse
A chi di morir brama
Altre guise di morte?
Non credo il Ciel sì crudo,
Che s'al mio Theseo in seno
Poter viuer mi toglie,
Senza il mio Theseo almeno
Poter morir mi neghi,
Chi sarà, che mi vieti,
Che con mortal ruina
Da questa balza alpina
Traboccando io non pera?
Ma qual' altra caduta
Cerco maggior di quella,
Onde leuato à volo
Da l'alta sua speranza
Precipita il desio?
Potrò nel mar gittarmi,
E dentro il salso humore
Estinguere in vn punto
E la vita, e l'ardore.
Ma s'io verso da' lumi
E mari, e fonti, e fiumi,
Nè mi sommergo in essi,
Come morir tra l'acque
Esser può mai, ch' io speri?
Se col focile accendo
Fiamma ingorda, e vorace
Per distruggermi in foco,
Questo mi gioua poco,
Che da maggior fornace
Sento ognor consumarmi,
Nè può cenere farmi.
Dunque con forte laccio

Stringerommi la gola,
E quì da qualche ramo
Mi rimarrò pendente.
Nò nò, che d'altro nodo
Più saldo, e più tenace
Mi tien legato il core,
Nè mi dà morte Amore.
Sorbir tosco nocente
Per uscir d'ogni affanno
Fora miglior partito,
Se non che'l petto hò pieno
D'amoroso veleno,
E pur di duol non esco.
Deggio affiggermi forse
Sù la sinistra poppa
Due vipere mordaci?
Ma questo che rileua,
Se trà gli aspi, e le Serpi
De l'empia Gelosia
Io viuo tuttauia?
S'io credessi col ferro
Quest'anima infelice
Discacciar dal suo nido,
Con acuto coltello
Vorrei passarmi il fianco.
Ma questo è van pensiero,
Perche dal cieco Arciero
Son con mille saette
In mezo al cor ferita,
Nè pur lascio la vita.
Ahi per me non si troua
Dunque à trarmi di pena
Pena bastante? e mentre
Senza morir mi moro,

Sarà per maggior male
La mia morte immortale?
Lassa lassa, che parlo?
Quando pur questa mano
L'vfficio al fin s'vsurpi
De la Parca proterua;
Se tua son Theseo mio,
Con qual ragion poss'io
Togliendo à me la vita,
A te toglier la se[illegible]

Così piangea la giouane dolente
E'l gran figlio di Semele, e di Gioue
Prendea del suo ramarico diletto.
Et ecco allhor de' Satiri la turba
Con le stolte Bassaridi in vn choro;
E'l buon Silen decrepito, e canuto,
Tinto di mosto, e stupido di sonno
Con basse ciglia, [illegible] nide palpebre,
Curuo, e grauoso, e tremulo, e [illegible]scante
A la disdossa l'asino caualca,
E soffia, e ruffa, e vomita souente,
E'n ciascun passo tituba, e tracolla,
Ma le Baccanti il reggono, e i Siluani,
Che'n strane danze rotano le membra
Et vlulando assordano la selua,
E questi vibra il pampino frondoso,
E quei brandisce l'hedera ritorta,
E chi tempra la fistula seluaggia,
E chi gonfia la buccina marina,
Et altri batte il cembalo sonoro,
Et altri suona il crotalo festiuo,
E trà sì fatti strepiti, e tumulti
Con questo canto Libero honorando
De l'Orgie sacre celebran la pompa.

Euoè,
Faccian brinz[illegible] al nostro Rè.
Beuiam tutti, io beo, tu bei
Due trè volte, e quattro, e sei,
Al ristoro de la vita
Questo calice n' inuita.
Questo è quel ch'al cor mi và,
Dallo quà.
Hauui il biondo, e'l purpurino,
Vuoi de l'oro, ò del rubino?
Mio sia'l prime, e tuo'l secondo.
Resti ad amb[illegible] asciutto il fondo.
A me l'vno [illegible] l'altro à te,
Euoè.
Vedi vedi c[illegible]me fuma,
Come bri[illegible], e come spuma.
E' soaue [illegible] & è mordace,
Picca [illegible]olce, e pu[illegible], e piace,
Gran [illegible]lazzo è ber così,
Prend quì.
L'acqu[illegible] pura, l'onda schietta
Sia [illegible]andita, & interdetta.
Chi pon l'acqua nel falerno
[illegible] sepolto ne l'Inferno.
T[illegible]ca il timpano sù sù,
T[illegible]ppitù [illegible]
D[illegible] è ben, mentr' io lo stillo,
[illegible] gustarlo col serpillo,
[illegible]a di gioia io vengo meno
S[illegible]l tracanno à sorso pieno.
Ne la fiasca col crò crò,
Fà buon prò.
[illegible]e talhor mi laua il mento,
[illegible]egria bearmi sento,

Se si

Se ſi verſa, e cade al petto,
Rido, e piango di diletto,
Lagrimare, e rider fà
Sua bontà.
Vn di Creta, & vn di Chio,
Beui tù, c'hò beuut' io.
Non libar, ma beuil tutto
Finche reſti il fondo aſciutto.
Io non poſſo beuer più,
Beui tù.
La tua ſete è troppo ſconcia,
Hai già vota la bigoncia.
Che furor, che furia pazza?
Ecco rotta ancor la tazza,
Io mi tengo à pena in piè.
Euoè.
Che mi ſpigne? che mi tira?
Qual vertigine m'aggira?
O che ſogno, ò che vaneggio,
Danzar gli arbori quì veggio.
E' pur notte, ò mezodì?
Nò, ò sì?
Che traueggole hò dauante?
E ſon pecore, e non piante,
Par che l'Iſola ſi ſcota,
E' la terra, che ſi rota,
E' pur gionto, sì, ò nò,
Io nol sò.
Ma qual torbida tempeſta
Crolla intorno la foreſta?
Ecco nembi ſenza fine,
Lampi, ſolgori, e pruine
Non laſciam di beuer già,
Che ſarà?

Coſe

Cose noue, cose belle,
Cento Soli, e cento stelle.
Ah nò nò, son parpaglioni.
Son Zanzare, e farfalloni.
Vna due sett' otto, e trè.
Euoè.

Volgesi al tempestar di quelle tresche
L'addolorata, e timida fanciulla,
E di spauento, e di stupore impetra.
Ma Dioneo di sua beltate acceso,
Poich' hà di quell'affar compreso il tutto,
Fatto pietoso de l'indegno oltraggio,
Ridente in vista, e con sembiante allegro
Le s'auicina, e le s'asside à lato,
Poi pian pian ragionando à l'infelice
Benignamente la conforta, e dice.

A che ti lagni ò bella
Di quel crudel, di quel villan d'Athene?
Dunque ancor ti souiene
Di Theseo, quando Bacco hai già marito?
Fia più da te gradito (te?
Dũque vn mortal, ch'vn'immortale amã-
In cui bellezze tante,
In cui regnan virtù tante, e sì noue?
Tosto dirai, ch' à Gioue
L'humil tuo genitor non si pareggia,
E che del Ciel la reggia
Troppo è miglior de la tua patria Creta.
Destin d'alto pianeta
Quì non à caso il mio nauilio scorse.
Amor Amor fù forse,
Che mosse i remi miei, le vele sciolse.
Perche pietoso volse
Serbarti ad altre nozze, ad altro letto.

Qual' honor, qual diletto
Bramar giamai tu stessa vnqua sapresti,
Negli alberghi celesti
Socero haurai Saturno, e me consorte.
A la tua lieta sorte
Inuidia porterà più d'vna Dea.
Nè di Cassiopea,
Nè d'Andromeda il lume al tuo fia egua-(le.
Di tanta luce, e tale
Circondar ti prometto il tuo crin biondo,
Che stupefatto il mondo
T'ammirerà viè più d'ogni altra stella.
A questo dir la sconsolata tace,
Nè ricusa, nè vuole, e come quella,
Che de la fè de l'huomo hà fatta proua,
Ritrosa ancor, non volentier consente:
Ma di Bacco fratello, Amor volando
Con sua madre v'accorre; e Citherea,
Ch'è del vermiglio Dio fidata amica,
E da lui scompagnata agghiaccia, e tor-
Spenta nel cor di lei l'antica fiamma
In vn punto v'imprime il nouo fo-
Ond'al fin persuasa, ella s'accend-
D'altre fauille, e de' passati ardor-
La memoria in oblio tutta sommers-
Del suo Proco diuin gli alti himene-
[illegible] arep[illegible] ed accettar si piega,
De l'hinno maritat canta[illegible] i versi
Satiri, e Fauni, e ne l[illegible]
Menar le Ninfe saltatrici i balli.
Ma di purpurei fior, d'Arabe fronde
A gli sposi felici Amor compose
Di propria mano le rosate piume.
Vener dal crin per contentarla à pieno,

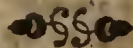
Pretioſa corona allhor ſi [illegible]ſe,
Opra già di Vulcan, fregiata, e ricca
Di ſette ardenti, e ful[illegible] di piropi,
Et ornandone à lei le bionde trecce
Le ne fè largo, e generoſo dono,
Poi per compir la glorioſa dote
Vols'anco il Vago immortalarla in Cielo;
E del Ciel collocata in que' confini
Là doue gela il guardian de l'Orſe,
Cangiò le gemme ſue lucenti, e belle
In altretante ſtelle.



EVRO-



EVROPA.



IDILLIO IV.

IN quella parte appunto
De l'anno giouinetto,
Che'l Sol con dolce, e temperato raggio
Scioglie in liquida fuga à i pigri fiumi
Da i ceppi di christallo il piè d'argento;
E l'aure tepidette,
Genitrici di fiori,
Grauide di virtù maschia, e feconda
Figliando van de' coloriti parti
Gli odorati concetti,
La Pittrice del mondo,
Dico l'alma Natura,
Miniando le piagge
Di verde, e perso, e di vermiglio, e rancio
Parea ritrar volesse
Ne' fior le stelle, e ne la terra il Cielo;
E de la gran Maestra
I pennelli, e i colori
Eran'aure, e rugiade, herbette, e fiori.
Quando al fresco discesa
Del bel mattin sù la Sidonia riua
Con le compagne sue secondo l'vso,
Del gran Rè de' Fenici era la figlia.

Quì

Quì lungo i salsi flutti
Quasi di Turco drappo aureo lauoro,
O serica testura
D'Ethiopica tela,
Era trapunto in mille guise vn prato,
E quì però che insieme
L'allettauano à proua
L'odor de' fiori, e'l mormorio de l'acque,
Con la schiera seguace il piè ritenne.
Hauea ciascuna in man di vario intaglio
Da ricettare i fior, vago canestro.
Ma la Vergine altera
Era scelta à portar calatho d'oro,
Del gran fabro, di Lenno alta fatica.
Spatiando sen giua
Per la stagion fiorita
La bella Giouinetta.
Desiosa d'ordire
Ghirlande, e serti à le dorate chiome
E con la man di latte
Scegliendo ad vno ad vno
Frà le tenere gemme i più bei fregi,
Se ne colmaua il grembo, e'l grembo colmo
Tutto votaua poi ne l'aureo vaso.
Sotto il bel piè ridea
Tutto il popol de' fiori,
E sì come à lor Dea, chini, e deuoti,
Mouendo trà se stessi
Ambitiose gare,
Quasi d'Arabi incensi,
Le fean de' propri odor votiuo effetto.
L'immortale Amaranto,
Vago d'esser reciso
Da la noua d'Amor Parca innocente,

Parea

Parea da man sì bella amar la morte.

Il pieghevole Acanto
A l'Hedra, & à la Vite
Inuidiò le braccia,
Per far tenacemente
A cotanta beltà dolce catena.

La gentil Mammoletta
Dal caro peso oppressa
Di quelle vaghe piante,
D'amoroso pallor tinta la guancia,
Tramortì di dolcezza in braccio à l'herba.

Clitia d'Apollo amante,
Per meglio vagheggiar de le due luci
Il gemino Leuante,
Leuossi alta in sù'l gambo, e fù veduta
Inun con le viole
A lei girarsi, e ribellarsi al Sole.

L'innamorato Giglio,
Iride de la terra.
Humidetto di brine,
Al lampo de' begli occhi
Più pomposo diuenne; accrebbe in vista
Del bianco seno, e de' cerulei lumi
Il candido, il candore;
Il cilestro, il colore.

Il lieto Fiordaliso
Languì d'Amor soauemente anch'egli,
Sospirò lagrimoso,
Lagrimò sospiroso, e fur rugiade
Le lagrimette, i sospiretti odori.

Il leggiadro Narciso,
Satio homai di specchiarsi
Nel fonte lusinghiero,
Si fea specchio il bel volto, & inuaghito

Di

Di sì rara beltà, col proprio essempio
Le'nsegnaua à fuggir l'acque homicide.
Il vago, e biondo Croco
Mandando fuor de le purpuree labra
Odoriferi accenti,
Con tre lingue di foco
Supplice la pregaua
Per gratia à corlo; & à raccorlo in seno.
Il canuto Ligustro,
Con qual minuta stella
Imbiancando de l'horto il verde tetto,
Emulo del celeste
Segnaua in esso vn bel sentier di latte,
Fatto stella cadente,
Precipitò dal suo fiorito Cielo,
E di candidi fiocchi
Tempestò lieuemente il prato herboso.
Il Giacinto vezzoso,
Libro de la Natura,
Nel foglio de le foglie
Già cancellata de gli antichi lai
La pietosa scrittura,
Tutto per man d'Amore
Lineato à caratteri di sangue,
Espresse queste note in vn sorriso,
Io cedo al tuo bel viso.
Il papauere molle
Alzò dal graue oblio
Colmo di marauiglia
La sua vermiglia, e sonnacchiosa testa,
E'n piè risorto ad emular le rose
Di fina grana imporporò le gote;
Ma poi vinto, e negletto
Per gran doglia ricadde, e doppiamente
Arros-

Arrossì di vergogna, arse di scorno.
Alcun non fù di quella
Adulatrice, e lasciuetta schiera,
Che per esser da lei mirato, e colto
Non le fesse di sì cortese inuito.
Ma la real fanciulla
Sdegna i plausi vulgari
De la plebe odorata e corre sola
Doue festeggia, e ride
Folgorando trà l'herba
L'occhio di Primauera
La Porpora de' prati,
La Fenice de' fiori, oue la Rosa
Bella figlia d'Aprile,
Sì come lei sembiante
Verginella, e Reina,
Dentro la reggia de l'ombrosa siepe,
Sù lo spinoso trono
Del verde cespo assisa,
De' fior lo scettro in maestà sostiene,
E corteggiata intorno
Da lasciua famiglia
Di Zefiri ministri,
Porta d'or la corona, e d'ostro il manto.
Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliaua i campi,
E de l'accolte spoglie
Facea lauacro poi l'onda vicina,
Videla Amor, Amor de' sommi Dei
Vnico domator, videla sciolta
Da' suoi lacci tenaci ir per la piaggia
Fastosetta, e superba, e tosto à Gioue,
Al gran Gioue additolla. A pena in lei
Il Monarca del Ciel volge lo sguardo,

Che di tanta bellezza accesa, & ebro
Frà sè riuolge, come
La semplicetta inganni, e come insieme
A' la gelosa sua l'inganno celi,
A l'astuto Cillenio impone, che cacci
Da la montagna al lido
Gli armenti circostanti,
Indi subitamente
L'alta diuinitate in Tauro asconde,
Tauro non già vilmente in mandra nato,
Nato à l'aratro, ò al carro,
Ma di fattezze nobili, e d'aspetto
Superbo, e non feroce;
Biondo è il color del manto,
Ma fosca è l'ampia fronte,
Il cui fosco però rischiara, e fregia
Argentata cometa;
Oscuro hà l'occhio, e'l ciglio
Ma lieto in vista, e baldanzoso il guardo,
Magro il piè, breue l'vnghia,
Ma largo il fianco, e spatioso il c[illegible];
Nere sì, ma lucenti,
Qual di Cinthia non piena
Soglion le corna à punto,
Due ossa eguali, & egualmente aguzze
F[illegible]n curue in picciol'arco
Honorato diadema al nobil capo.
Dal mento in giù gli scende
Infinè à meza gamba la giogaia,
La cui tremula pelle
Il ginocchio in andando offende, e sferza.
Che non puoi? che non fai
Sagittario fanciullo? ecco quel grande,
Che regnò trà le stelle, erra trà' br[illegible].

Ea

La man, che dianzi il folgore sostenne,
Stampa hor l'orme ferine; e quella testa,
C'hebbe in Ciel la corona, hor tiē le corna.
Viensene al pasce à passo tardo, e lento
Fatto Giouenco Gioue;
Nè porta à le Donzelle
Col suo venir spauento; anzi spirando
Da' celesti suoi fiati aura diuina,
De gl'intrecciati fiori
L'odor vince, e confonde. A piè d'Europa
Piega l'alta ceruice, il tergo abbassa,
E par che quasi de' begli occhi fatto
Idolatra, l'adori.
Da le lusinghe insidiose intanto
La Vergine delusa
Con gran festa l'accoglie; il collo, e'l dorso
Soaue al maneggiar, tocca scherzando,
Gli orna di fior le tempie,
Gli fà vezzi à le nari,
Liscia la fronte, e con sottil zendado
Da la bocca talhor terge la spuma,
Talhora il bacia, e quegli
Le si corca appo il lembo,
Con la vista le ride,
Con la coda l'applaude, e sparge intorno
Muggiti soauissimi, e canori;
E più gradisce, & ama
Da la semplice man gli offerti fiori,
Che de' suoi tanti altari
Le vittime, e gli odori.
Ond'ella intenta al fanciullesco gioco
Parla à l'amiche Ninfe. O voi, s'hauete
Fide, e care compagne,
Di meco quì pargoleggiar vaghezza,

Venite, oue n'alletta
Quest'o gentil merauiglioso mostro,
Quest'o Torel cortese;
In cui viue (cred' io)
Amoroso intelletto,
Et à cui de l'humano
(Tranne sol la fauella) altro non manca.
Vedete che bel seggio
Mansueto n'appresta. Homai qui tutte
(Che tutte n'accorrà sù l'ampie terga)
Caualchiam per diletto.
Così dice ridendo, e mentre l'altre
Indugiano à ciò far, soura gli salta.
Gli homeri allhor le porge
Lo Dio sagace, & à l'amata soma
O come volentier sotto si stende!
Sorge in piè poich'è carco, e passo passo
Verso il mar si ritragge, indi à gran corso
Sollecitato, e spinto
Dagli amorosi stimuli pungenti,
Quasi rapido pesce al fin guizzando.
Entra ne l'acque; l'acque
Non estinser però quelle cocenti,
Ond' acceso hauea'l cor fiamme amorose,
E come potean mai le fiamme tue
Estinguersi in quell' acque,
Da le cui bianche spume
Nacque colei, da cui nascesti Amore?
Sbigottita, tremante, e già pentita
D'hauer se stessa al mentitor creduta,
Di quel celeste adultero fugace
La Giouane gentile il tergo preme.
Con la sinistra mano al corno attiensi,
L'altra stende à la groppa, e talhor anco

De la lubrica gonna alza, e racconcia
Oltre il douer la rugiadosa falda,
Talhor per non cader, per non bagnarsi;
L'ignude piante in sè ristretta accoglie.
Quindi riuolta à l'arenosa, sponda.
Chiama la madre ad alta voce indarno,
E chiede indarno à le compagne aita.
Soura l'orlo del mar l'afflitte ancelle
Pallide in volto, e lagrimose in atto
Ver l'ignoto amator quasi bramando
Per à volo seguirla, i vanni, e l'ali,
Stendon le man da lūge, e volgon gli occhi,
E con querule strida, e meste note
Risonar fan l'arena Europa, Europa.
Iua la bella Europa
Sparsa le bionde trecce, il mar solcando,
De l'animata naue
Era Amor' il nocchiero;
Et ella stessa e passaggiera, e merce.
Erano remi le taurine braccia,
Era timone il corno, e vela il velo,
Che'ngrauidato, e gonfio
Di placid'aura, e di secondo vento
La portaua veloce.
Sciolsesi in questa il vago lembo, ond'ella
Soura i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di rose
Seminaua per tutto, e fatta quasi
Primauera del mare,
Ricamaua di fior l'humido letto;
E quel Sol di beltà sù'l Tauro assiso
Era à punto qual suole
Apparire à mortali in Tauro il Sole.
Scherzauano d'intorno

A l'imagine bella,
Cui facea specchio il mar trãquillo, accesi
Di nouo, e dolce foco.
Anco i gelidi pesci;
Et al chiaro balen, che feria l'onde,
Correan bramosi, e vaghi
D'imprigionarsi entro l'aurate fila
De la rete del crin lucido, e crespo.
Amor con l'ali tese,
Precursor del viaggio,
Come destrier per fren trahea ridendo
D'vna de le sue corde il Toro auinto,
E talhor per ischerno,
Quasi conuerga pastoral, con l'arco
Oltre ratto il cacciaua.
Mirò Nereo da lunge
Fatta del gran Tonante
Vna fanciulla Auriga,
Et addittolla à le marine Dee.
Le Nereidi ballando
Soura i curui delfini,
Con versi fescenini
Que' nouelli himenei cantar s'vdiro,
Vdì Triton del trasformato amante
I bugiardi muggiti, e rimugghiando
Da i caui antri profondi, gli rispose
Con la conca ritorta.
Il gran Nettuno istesso
Spianando il varco al predator felice,
Sorse dal cupo gorgo
Col tridente à bandir venti, e tempeste.
A sì nouo spettacolo, e sì strano
Gli occhi girò merauigliando à caso
Greco nocchier, che'n cauo pin fendea

Fela

Tela vast Anfitrite il molle seno,
Ond' arrestato al picciol legno il volo,
In questi accenti il suo stupor diffuse.
Occhi miei, che vedete?
Fia sogno, ò ver? qual disusato è questo
Nauigio adulterino?
Chi vide mai? doue s'intese, ò quando,
Che nuotator cornuto
Golfo ondoso varcasse? e come trita
Con piè securo i calli
De l'indomito mar seluaggio bue?
Con qual vomere, ò rastro
Ara i liquidi solchi animal rozo,
Auezzo à coltiuar rustiche glebe?
Errasti audace Toro,
Toro inesperto, e mal'accorto errasti,
Non fu da Gioue fatta
Nauigabil la terra,
Nè'l mar segnò giamai tratto di rota.
Non van p... l'herbe i pesci,
Nè van per l'onde i Tori.
Non è Glauco bifolco,
Non è Nereo arator, Protheo è pastr...
Ma di spumosi, e non lanosi armenti
Il lor pascolo è il musco;
Nè v'hà montagna, o selua,
Doue auaro cultor semini, e ...
Per speme di raccor frutto d...
Frutto del mare è l'alga, e sem...
E queste immense, e mobili cam...
Non villan, ma nocchiero
Col legno sega, e non col ferro rompe,
Ma come auien, che tu sostenga, e porti
Vergine peregrina,

Leggiadro peso à la robusta sc[...]ena?
Hanno anco i Tori innamorati appreso
A rapir le Donzelle?
O pure il Rè de l'acque
Presa forma di Fiume,
(Che tal rassembri à la cornuta fronte)
Furtiuamente adduce
A l'algosa magion sì dolce preda?
E' forse Galathea, Doride, ò Theti,
Ch'alcũ mostro del mar doma & affrena?
E' forse Citherea, che (come suole)
Sù'l dorso di Triton siede, e caualca?
Forse Cinthia disciolto
Dal freddo carro suo l'vn de' Giouenchi,
Non contenta del Cielo
V à trattando del mar l'humide vie?
O pur Cerere bella,
De le spiche inuentrice,
Nel ceruleo elemento à prouar viene
Il bidente, e la marra? Hor s'egli è vero,
[...]u Nettuno, che fai; che con la naue
[...]erestre agricoltor non passi in terra?
[...]o parlaua
[...]o in vista il nauigante Argiuo.
[...]utto intanto al caro furto inteso
[...] del bell'acquisto,
[...]uolator poco l'ascolta,
[...]ne porta il suo thesoro;
[...], e di soura
[...]e mare intorniaua in tutto
[...]la Donna, & ella
[...]uando non vide al fin, che stella, & onda
Lacerandosi il crin, battendo il seno
In queste voci flebili, e pietose

Doleasi

Doleasi amaramente.
Doue, doue mi porti
Troppo, ahi pur troppo ardita,
E temerario Tauro?
Chi se' tu, nel cui petto
Tanta regna baldanza,
Che senza temer punto
L'altissima de l'acque
Profondità vorace,
Varchi con piede asciutto
Pelago periglioso;
Che formidabil fora
A ben spalmata naue?
Lassa, che fai? che speri?
Chi fia per questi campi
La tua guida, il maestro?
Oimè, qual herba
Trouerai, che ti pasca?
E come, e donde haurai
Onda dolce da bere?
Certo (quant' io mi creda)
Certo alcun Dio tu sei,
Che la diuina forma
Di roza spoglia ammanti,
Perche à la sembianza,
Et à gli atti, & à l'opre
Non rassembri terreno.
Ma s'è ver, che sij tale,
Perche cose fai meco
Di deitate indegne?
O Padre, ò patria à Dio,
Scherzi miei vani, e folli,
Doue per voi son giunta.
Vegghio (è pur vero) e piango,

O pur è sogno, & ombra?
Misera, che non senza
Destin rigido, e forte
Questi molli sentieri
Il Ciel crudo, e nemico
Valicar mi consente.
Pauento, e m'indouino
Non sò che d'infelice.
Perduti hò i fior già colti,
Et hor di perder temo
Quel fior, che più s'apprezza.
Dunque à l'vnica herede
Di Fenicia, e di Tiro
O sia sepolcro il mare;
O sia marito vn Toro?
O quanto, ò quanto meglio
Torr[illegible]
Trà le Leonze irate,
E de le membra mie
Pascer l'ingorde Tigri,
Che di Pasifè infame
Rinouando in me stessa
L'essempio immondo e sozzo,
De le profane voglie
D'vn vilissimo bruto
Esser fatta rapina.
Sommo Signore, e Padre
Del procelloso mondo,
Vaghe Ninfe de l'acque,
Squamosi humidi Numi,
Voi Dei, voi tutte Dee;
Deh pregate, vi prego,
Questo stranio animale
(Se pur i crudi Tori

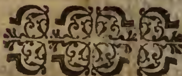
Odono

Odono i preghi altrui)
Che perdonando homai
A' la tenera etate,
Di ricondur gli piaccia
A' le paterne case
La Vergine innocente,
Muti pesci, acque sorde,
Lidi sonori, e scogli,
Antri solinghi, e rupi,
Del mio dubbioso stato
Pietà vi prenda; e voi
Aure amiche, e cortesi,
A la mia cara antica
Genitrice portate
Queste lacere chiome,
E questi vltimi miei
Angosciosi sospiri.
Poi con rocco sußurro
Ditele mormorando,
La tua diletta Europa
In balia d'vn rapace
Tauro crudele, è suo
Forse futuro sposo,
Lunge dal patrio porto
Vaßene tragittata
In peregrina arena.
E tu Borea gentile,
Se'n te viua si serba
De l'amata, e rapita
Attica Ninfa bella
La memoria soaue,
Leuami sù le penne,
E rendi il caro pegno
A' la patria, à i parenti.

Ah taci stolta, ah taci,
Sostien la voce incauta,
Ah vuoi tu forse ancora
Dopo'l Tauro feroce
Prouar d'Amor' acceso
L'infuriato Vento?
Ma tu Gioue, che miri
Dal sommo de le stelle
Il miserabil caso,
Che non porgi soccorso
Al mio graue periglio?
Questi, & altri lamenti
Gittaua in van l'addolorata, & era
Presente al tutto Amor, che i dolci pianti
Sorridente asciugaua. Allhor baciando,
Lusingando, e leccando
Con la lingua il bel piè candido, e scalzo,
Con humane parole
Le rispose il suo Vago. Indarno temi,
Verginella mal saggia,
Per mia cagione, ò precipitio, ò danno.
Frena, frena i singulti
Pon giù lo sdegno, e'l duolo,
Tranquilla il core; e rasserena il ciglio.
Impara à sostener tanta fortuna,
Quel che premi è il grā Gioue, e tu nol pèsi.
Quel Gioue, che dal Cielo
Chiami in aita, è teco.
Sotto questa mentita, e falsa imago
Gioue son' io, che posso
Apparir ciò che voglio.
La bellissima Creta,
Mia famosa nutrice,
Di ben cento Città ricca, e possente,

Pronu-

Pronuba degna à sì bramate nozze,
Vò che'n braccio t'accolga; iui sarai
Di celeste marito
Fortunata Consorte, e del tuo seme
Serie verrà di generosi figli,
Che di tutta la terra hauran l'impero.
Così dicendo, à Creta al fin peruenne;
Doue deposto il desiato incarco,
Prese altra forma, e del bel fianco intatto
La zona virginal disciolse, e scinse.
L'Hore il letto appre ſtaro, e quiui il frutto
Colse d'Amor. Poi per memoria eterna
Europa dal suo nome appellar volse
La più bella del mondo, e nobil parte.
Il Tauro allhor, che fu ministro, e mezo
De' diuini diletti, in Ciel translato,
Quiui da indi in poi cinto di stelle
Verso Orione il destro piè distende,
Con l'altro curuo il nouo Maggio attende.





PROSERPINA.

IDILIO V.

Haven l'eterno Gioue
Per bocca de l'interprete volante
Già le ragioni, e le querele vdite
Del mesto Rè de l'ombre,
Ch' ardea di sdegno impatiente, e d'ira
Non tanto perche priuo
De la luce, e del giorno il Ciel l'hauesse
Confinato sotterra
Del cieco Abisso ad habitar gli horrori,
Quanto perch' egli solo
De' tre fratelli vniuersali, à cui
Distribuito è de' tre mondi il regno,
Il ceruleo, l'ombroso, e lo stellante,
Fusse ancor destinato
In thalamo gelato
Senza conoscer mai
Di Consorte, ò di Padre il dolce nome
Sterili, e sconsolati à passar gli anni,
Ond' armando di quante
Chimere, & altri mostri
L'horrido albergo accoglie
Incontr'al Ciel le temerarie squadre,
E congiurando de le Furie insieme

La

La turba ribellante
A danni del Tonante,
Minacciaua feroce
Di scatenar dal carcere profondo
Per fargli ingiuria, e guerra,
I figli de la terra,
E giuraua superbo
Di voler con le tenebre tremende
De la notte infernale
Smorzar' il Sole, e subbissar le stelle,
Quando il Padre sourano
A la madre d'Amor riuolto il ciglio,
Sorridendo le disse,
Figlia, sì come il centro
Del cor più volte dal tuo dolce figlio
Saettato t'apersi,
Così gli arcani interni
De'più chiusi pensier conuien ch'io t'apra,
Con quanto di secreto
Dentro l'archiuio cupo
De le leggi immortali hà scritto il fato.
L'adulta homai virginità matura
Di Proserpina nostra vnica prole
De la Dea più feconda, vnico Sole
De le Ninfe più belle,
Ad Himeneo deuuta,
Al giogo marital già s'auicina,
Cerere combattuta
Da preghiere importune
Di Dei riuali, e di celesti Proci,
Che la chieggono à proua,
Differisce le nozze,
Quinci Giunon, quindi Latona intanto
La vuol per nuora, & emuli, e discordi

L'vno

L'uno armato di spada, e l'altro d'arco,
Ne contendon trà lor Marte, & Apollo.
Quest'i Delo, & Amicla, e Cinto, e Claro,
Quei le promette in dote
Il Rhodope, e'l Pangeo,
I Geloni, i Bistoni, i Thraci, e i Geti.
Ma la madre orgogliosa
L'vn'e l'altro rifiuta,
E pur trà se dubbiosa
Di froda, e di rapina,
Tiene in Trinacria ascosa
Quella beltà diuina,
E confidata assai
Ne la rigida asprezza
De l'erta malageuole, e scoscesa,
Hà trà le balze d'Etna, e di Peloro
Serrato il suo thesoro.
Stabilito hà il destino,
Che mal grado di lei, la Vergin bella
Sia sposa di Plutone;
Et hor che per ventura
Lunge è da lei la sua custode accorta,
Opportuno n'è il tempo,
Soura l'adusta cima
De la rupe Sicana
Vattene ò figlia, e con que' dolci inganni,
Onde me stesso ancora
(Non che'l vulgo mortal) vinci e cõquisti,
La fanciulla celeste insidia, e prendi.
E perche que' profondi vltimi regni
Senza sentire i tuoi giocondi affanni,
S'anco il Ciel vi soggiace,
Staran liberi in pace?
Non viue petto à Venere inacceso.

Nè

Nè region secura
Da gli assalti d'Amore hà l'Vniu.
Spieghi pur dunque Amore
Ne la reggia infelice
De l'odio, e del dolore
L'insegna vincitrice;
Mollisca à dolce colpo
Di lasciua saetta
Del Tiranno seuero,
C'hà ne l'Herebo impero, il cor di ferro,
Prouino homai l'Erinni,
Se di Cocito è più cocente, e forte
L'ardor de la tua fiamma.
E dican laggiù poi
L'anime tormentate,
Se tormento han gli Abissi,
Che le pene amorose in parte agguagli,
Manca sol questa à l'altre spoglie illustri
Del tuo trionfo eterno,
In trionfar de l'espugnato Inferno.
Quì tace, e Citherea
Senz'altro indugio, ambitiosa, e lieta,
Ch'ancor questo trofeo
De l'altre palme al cumulo s'aggiunga,
Di rendere al suo scettro
Tributario Acheronte,
Del paterno precetto
Accelera l'affetto.
V'assene là doue Etna
Trà scogli al Ciel precipitosi, e rotti
Sporge l'arsiccio capo,
Etna perpetuo incarco
Al corpo smisurato,
Al busto fulminato

gliofo Encelado, che fpir
ibeliti horrendi
ouente, e da la gola erutta
Sofpir di fumo, e vomiti di foco;
E qualhor furiofo
Scote l'ampia ceruice, ò cangia fianco
Sotto il gran pefo ftanco,
E dal deftro fi volge, ò dal finiftro,
L'Ifola infin dal fondo
Tutta fi fuelle, e con terribil moto
Nuotan le torri, e le città tremanti.
De l'hifpida pendice
La cofta inacceffibile fi pote
Ben mifurar con l'occhio,
Non fuperar col piede,
Vna parte fi vede
Frondeggiar, verdeggiar d'arbori eccelfe;
Vn'altra arida, & arfa
Mille torbidi globi
Di feruidi vapori in alto effala;
Perche'l cauo ventre
De la montagna alpeftra,
D'incendio viuo ineftinguibil fonte,
Con fempiterno fomite nutrifca
Gorgo bollente di fiammelle ofcure,
Che con bombi tonanti
Sfidan le ftelle, e vanno
Quafi fofche Comete,
Di nere macchie ad annebbiare il giorno;
Ma fe ben da l'vn lato
Con sfauillanti ardori
La voragine cupa auampa, e fuma,
Da l'a[illegible] in larghe falde
Di condenfati algori

Inca-

Incanutisce la neuosa bruma;
E le fiamme à le neui
Serbano fede in guisa,
Che da tanto calor securo il ghiaccio
Trà le fauille indura.
E l'innocente arsura
Sempre difesa da secreto gelo,
De le rupi vicine
Lambisce le pruine,
Da qual fontana original deriui
Scaturigin sì grande
Di focosi torrenti,
Qual forza arroti i sassi, e le spelonche
Con crollo formidabile tormenti,
E qual perpetua inconsumabil' esca
A' la fame vorace,
Di cotanta fornace
Basti à somministrar cibo, è pastura,
Occulta è di Natura
Merauiglia, e possanza,
Ch'à pieno altrui di penetrar non lice,
O sia perch' alcun groppo
Di venti prigionieri
Trapassando per entro
Le vie chiuse, e nascoste
Di quelle vote, e concaue cauerne,
E discorrendo le torture anguste,
E gli obliqui meati
De' macigni forati,
Mentre libertà cerca, e per sentiero
Di sì feroci spiriti incapace
Dal cauernoso carcere impedita
Tenta aprirsi l'vscita,
Furia sdegnoso, e rugge,

E con l'impeto insano
De' ruinosi sassi
Fà scoppiar gli antri, e moue
Di turbini infocati alte tempeste.
O sia perche fors' anco
Celatamente trapelando il mare
Per le sulfuree vène
E per l'interne viscere del monte,
Trahe qualità da quelle
Sotterranee miniere,
Sì ch'alterato intepidisce, e ferue.
E fà tutte bollir l'acque, e le pietre,
Che poi fumanti, e calde
Mandan per le fessure
De la pomice alpina à liti ardenti.
Quinci auien dunque, ch'Etna
Da la bocca profonda
. l'aperto spiraglio
.unghi tratti vibrando
Di neri fiati, e di vermiglie lingue,
Con vn fremito roco
Mormora, e porge al foco
Alimento immortal, che non s'estingue.
Ben di quel loco, doue
Il Zoppo sposo suo tien la fucina,
Venere spesso à dimorarui auezza,
Hauea piena contezza,
Onde quiui ne viene, e quiui giunta
Ne l'hora che la notte
Già con rapide rote
Ascender cominciaua
Del suo negro sentier verso la meta,
Ne le riposte, e solitarie case
De la Dea de le spiche

Entra

Entra tacitamente, e proprio à gli horti;
Dou'alberga Vertunno, i passi drizza.
Vertunno de le selue, e de' giardini
Cultor famoso, e celebrato Nume,
Cui de le roze piante in guardia è data
La frondosa famiglia.
Questi, quantunque possa
Mentir qual più gli piace habito, e forma;
Però ch' à suo talento;
Hor di pelo, è d'artiglio
Veste le mēbra, arma le branche, e d'Orso,
Di Leon, di Cinghial sembianza prende:
Hor' in Pastor si cangia;
Hor'in Ninfa simuta, & hor diuiene
Arbore, hor fonte, hor sasso,
Et hor rapida fiamma, hor nembo lieue
Rassembra, & hor ridente
Si dilegua discioIto in aria, in aura.
Non volse à questa volta,
A l'amorosa Dea punto celarsi;
Ma ne la propria, e natural sua vera
Imagine costante
Le comparue dauante,
Strania effigie per certo;
E stranio sì, mà gratioso mostro.
Contiene il corpo tutto
D'ogni ragion di frutto
Commessi insieme in rustica figura
Fantastica mistura.
D'vn gran popone è fabricato à spicchi
Il globo de la testa.
Due poma casolane
Dipinte d'vn rossor ridente, e fresco
Compongono le guance.

Vfficio d'occhi, e di palpebre fanno,
Due nespole acerbette,
Trà cui di naso in vece
Grossa, e piramidal pera discende;
Di sotto s'apre, e fende
Nel loco de la bocca
Punica buccia, e de' purpurei grani
Scopre le gemme in vn giocondo riso:
Fraghe, cornie, e cirege
Son le labra vermiglie; e nel souràno
Quasi rigido pel, ò col gustio verde
S'attrauersa di nocchie hirsuta coppia.
Vna matura pesca
Forma il mento, e formato
D'vn susin di Damasco in fuor si sporge
Il groppo de la gola.
Ne l'vna, e l'altra tempia
Tien duo non anco aperti
Di pungente castagno hispidi ricci;
E quinci, e quindi per orecchie hà fitto
D'vna noce diuisa ambe le scorze.
Scusano lunge zucche, e gambe, e braccia;
E radici, e carote
Ne le mani, e ne' piè spuntano in dita,
Di cocomero è 'l ventre, e di cotogno
Son le ginocchie, e trà le cosce pende
Fatto d'vn cedroletto
Noderoso, e ritorto, il membro osceno.
Di serpollo hà la barba;
Di finocchio la chioma;
E le siluestri, e boschereccé spoglie
Son'herbe, e fronde, e foglie.
Hor da costui cortesemente accolta
La Dea del terzo giro

In tal

In tal guisa gli parla,
O di quanto Natura
Partorisce, e nutrica
Fecondissimo padre;
Benigno de' tesori,
Che dal prodigo seno
L'ampia terra diffonde,
Dispensiero, e ministro;
Dio possente, e ferace,
Dal cui vigor viuace
Virtù generatiua
Traggon radici, e semi,
Per cui ne' folti boschi,
E negli aperti campi
Allignano le barbe,
Crescono le cortecce,
Verdeggiano le fronde;
E da cui solo impara
La commun madre antica
A stabilire i tronchi,
A copular gl'innesti,
A dilatare i rami,
A germinare i fiori,
A maturare i frutti;
Se mai per me, se mai
Per opra del mio figlio,
Quando più disperato
Languiui per colei,
C'hor fatta è tua consorte,
Peruenir ti fù dato
A fin de' tuoi desiri,
E doppo lunghi pianti
Goduto hauer souienti
Amorose dolcezze:

..iò che nasce,
..e si produce
..ianure, e per monti,
..er foreste, e per valli,
Ouunque del tuo regno
Il dominio si stende,
E' sol nostra mercede;
Del tuo fauor, deh ...
Prestami, c'hoggi possa
Effettuar non senza
Comandamento espresso
Del mio gran genitore
Qualche impresa d'Amore.
Io sò, ch'assai souente
Per questi ameni poggi,
Doue solingo alloggi,
Vscir suole à diporto
Proserpina gentile.
Chiama la tua Pomona,
Chiama Fauonio, e Clori,
E vinta la natura
E del tempo, e del loco,
Di nouella verdura
Vesti l'ignudo colle;
Fà che vezzoso, e molle,
Fruttifero, e fiorito
..ì lusinghiero inuito
..iamente l'alletti
..ogni vsato stile
..d Ottobre Aprile.
..a intanto, e taci,
..tosto vedrai
..violento,
..ch'à prima vista

Potrà

Potrà recar ſpauento,
Sortirà poſcia effetto
Di gioia, e di diletto.
Più oltre dir non volſe,
E de l'inganno ordito
La bella Dea d'Amor ſeco ſorriſe,
Ver le ſecrete ſtanze
De la mal cauta Giouane rinchiuſa
Volge le piante, e ſorta innanzi l'Alba,
E tutta intenta a' bei lauor de l'ago
Con picciol lume à vigilar la troua,
Trouò, ch'à l'hora à punto
Giungeano à viſitarla
Le due vergini Dee, Palla, e Diana,
L'vna in guerra poſsēte, e l'altra in caccia
Queſta à le fere, e quella
A' gli huomini tremenda.
Laſcia imperfetta l'opra
La ſemplicetta, e tinta
Di vergognoſa porpora le gote,
Corre veloce à riuerirle, e china, (cia.
Hor l'vna, hor l'altra humilemēte abbrac-
Poiche furo più volte
Iterate trà loro
Le corteſi accoglienze,
Diuiſando, e cianciando
In lieti motti, e'n bei diſcorſi entraro;
E quella, à cui ſon ſacre
Le roſe, e i mirti, e le colombe, e i cigni,
Per dar commodo tempo
A l'eſecution del gran diſegno,
Con varie fole, e parolette à bada
Trattenea la brigata.
Già con alti nitriti

Fuga-

Fugauano le stelle
I destrier di colui; che'l dì conduce,
E da' confini Eoi
La lampa Orientale
Vibraua già la sua rosata luce,
I cui raggi sereni,
Quasi di foco, e d'orò
Tremolanti baleni,
Ferian del vicin mar l'humido argento,
E del golfo di Scilla,
Che folgoraua a' bei purpurei lampi
De la sorgente face,
Saettando le sponde,
Le fiammelle scherzar facean per l'onde;
Quando vscì passeggiando à la frescura
De l'aura mattutina
Per la vaga collina
Il diuin drappelletto, honor del Cielo;
Dico la saggia Diua,
La casta, e la lasciua,
E con esse colei, che di bellezza
Ad alcuna di lor punto non cede,
Mosse arditetta il piede.
Con loro accompagnossi
Vezzosa comitiua
Di Ninfe, e Semidee.
Quante Orcadi, e Napee,
Quante Naiadi, e Driadi alberga, e nutre
Pachinno, e Lilibeo,
Quante in grembo n'accoglie
Con la sua dolce, e placida Aretusa
L'innamorato, e peregrino Alfeo,
A la nobil quadriglia
Fecer coda, e colonna.

Stupir

Stupir l'habitatrici
E l'inhospita piaggia al gran prodigio
Del trasformato monte, appo il cui lembo
Deposta in tutto de l'horror natio
La deserta incultura,
Videro à l'improuiso
Pullular merauiglie, d'ogn'intorno
Contro l'antico, e natural costume
Già decrepito l'anno,
Mutar le chiome squallide, e canute,
E con la giouentute
Insieme hauer la virilità congiunta,
Quindi riuolta à l'adunanza bella
In tal suon la fauella allhor disciolse
La Reina di Paso e d'Amatunta.

Ecco sereno, e chiaro
Hoggi il Ciel ne promette
Il più gioliuo, il più festiuo giorno,
Che mai del grembo vscisse
De l'Indico Oceano,
Et ecco emula al Ciel, di nuouo manto
La terra riuestita
Ne sorride, e n'inuita
Agiatamente à spatiar per questa
Delitiosa falda.
Hor'andianne sorelle,
Pria che l'aria, che suda à i noui albori
Al Sol, che già si leua,
Le fresche brine intepidita asciughi,
Mentre ch'l mio Lucifero versando
Stille di nettar puro
Dal vaso innargentato,
Il sitibondo prato
Bagna di viui, e rugiadosi humori.

A coglier poma, e fiori.
Ciò detto, ella primiera
S'inuia verso là, doue
Da l'insidia amorosa il laccio è teso,
La sua leggiadra vesta
E' d'un drappo contesta
D'argento, e seta del color del mare,
Quando tranquillo appare.
Ceruleo è il cinto, e in mezo al sè l'affibbia
Fatta à branchiglio, vna turchese intera,
Copre il piè bianco vn borsacchin cilestro,
E sù l'homero destro,
Ad vn fermaglio di zaffir s[illegible]lpito
Da l'industre marito
Con lunghe crespe attiensi
Dilicato oltremodo, e sottil velo,
De l'azzurro [illegible] Cielo
[illegible], e [illegible] in argentina trama,
[illegible] com'vn mar gonf[illegible]' venti
L'ondeggia intorno, e le sue [illegible] al tergo
Catta di lucid' oro,
Tempestata per tutto
Di fiamme d'oro il purpurino [illegible]mpo,
E ne gli estremi lembi
Pur d'aurea banda in triplicata lista
Fregiata intorno intorno,
L'arnese è di colei, ch' adora Athene.
Sotto rigido vsbergo asconde, e copre
Le candide mammelle,
E con ferro oltraggioso à sì bell'oro
Aggraua il biondo crin d'elmo pesante,
Al cui terso diamante
Serto s'attorce d'intrecciato oliuo,
E per cimier trà le vermiglie piume

Porta

Porta i notturno augel, ch'abhorre il lume
D'hastà acuta, e forbita arma la destra ;
E ne la manca imbraccia
Il rigoroso scudo,
In cui Medusa effigiata al viuo
Con chiome d'angui attorte
Spira spauento, e morte.
De l'Arciera di Delo
La portatura, e la beltà, benc'habi
Alquanto in se di ruuidezza in vista,
Qual però si conuiene
A bella Cacciatrice, e non Guerrera,
Più mansueta, e men feroce sembra,
A l'etate, à le membra,
A l'aria, à le fattezze
In tutto rappresenta
La fraterna sembianza,
Gli occhi hà di Febo, & hà di Febo il volto
In ambo duo risplende vn lume istesso.
Sol gli distingue il sesso,
Verde spoglia leggiera
Di lubrico zendado,
Che con cintola d'oro al sen si lega.
Scorciata in sù'l ginocchio,
Là doue in duo diuisa
Vn botton di smeraldo la sospende,
In fino al petto la succinge, e lascia
Ambe le poppe, ambe le braccia ignude.
Disprezzate le chiome
Senza ritegno alcun volan per l'aure ;
E l'attrauersa, e preme
L'arco la spalla, e la faretra il fianco.
Trà lor ne vien, non già di lor men bella
L'inclita Verginella,

C'hor de la genitrice
E' delitia, e letitia, e'n breue fia
Graue de l'infelice angoscia, e pena.
E d'vn giallo amaridio
Sparso di fiori azzurri
L'habito che l'ammanta, e la cintura,
Che lo stringe nel sen, rocca d'argento.
Sor[illegible]la d'or fin trà fiore, e fiore
[illegible]nciata la gonna, e i trinci, e i tagli
Sono insieme congiunti
Con groppi di rubini, e d'altre gemme,
La cui luce abbagliar potrebbe altrui,
Se non fusse maggiore
L'alto splendore, e'l lampeggiar celeste
Di colei, che la veste.
Stan le dorate trecce
Con vn semplice nastro
Di serpi à guisa, attortigliate in orbi.
E nel sommo del capo
Fan de le cime estreme vn'aureo fiocco,
Da cui pendon puntali
Di perle Orientali.
Giunge la bella schiera
Nel loco destinato
Al gran furto amoroso, e passo passo
Nel giardin di Vertunno entra à diletto.
Quadratura leggiadra
In quattro spatij il bel Giardin comparte,
E nel bel dritto mezzo
Sotto vn gran padiglion di verdi fronde
Sorge vaga fontana,
In cui di puro, e candido alabastro
Hà di Natura il simulacro inciso,
Che per cento mammelle, in vece d'acque,

(Per

(Per opra di Lieo,
Che de la Dea d'Amor fù sempre amico)
Il bel vaso lucente
Versa di vin purpureo ampi canali;
E di basso rilieuo in sù le base
Tien del Tempio, e de l'Anno,
De la notte, e del giorno,
E de l'hore, e del Sol, che le diuide,
L'imagini scolpite,
Da' quattro lati in piedi
De le quattro stagion le statue stanno;
E ciascuna riuolta
Col tergo al fonte, e con la fronte à gli horti
Del superbo verzier risguarda vn quadro;
Ciascun quadro de' quattro
Sacro ad vna di lor comprende, e chiude
Di quanto ella dispensa il fiore, e'l meglio.
Quanto mai di pomposo
Spiegã Pesto, e Pãcaia, Hibla, & Himet-
E quanto d'odorato
Si sente da le corna
Il celeste Monton che'l Maggio adorna,
Fiorisce nel quartier di Primauera.
In quel d'Autunno poi
Tutto ciò che di dolce
Bacco nutrisce, è ciò che di soaue
Del loco istesso il Giardinier conserua,
Con pieno, e largo cumulo s'accoglie,
Sì che le piante in arco
Curuan le braccia à la souerchia soma
De l'vue, e de le poma.
E quel che più s'ammira,
E che la stagion fredda, e la cocente
A dispetto del Cane, e del Centauro

Trà gli ardori, e trà i ghiacci
I lor doni, i lor frutti
Vernarecci, & estiui
Vi tengon sempre freschi, e sempre viui,
Ogni angolo à trauerso
Fendon trè vie, che quasi linee al centro
Vanno il fonte à ferir per dritta riga,
Onde il Giardin listato
Da dodici sentieri,
Sembra stella diuisa in tanti raggi,
Sono i viali tutti
Di pampinose pergole couerti,
E di ciascun viale in sù l'entrata
Per vn' arco si passa, à cui di sopra
Stà d'vn Mese de l' Anno
Da diuino scarpel l'effigie sculta,
Con quel Segno del Cielo in marmo espresso
Che signoreggia in esso.
Va per l'ombrose alee
Quinci, e quindi vagando,
A proua depredando il prato, e'l bosco
La sollecita truppa, in guisa à punto
D'vn' esame di pecchie
Qualhora il Rè de l'ingegnose squadre
I suoi minuti esserciti commoue,
Che da' faggi, e da l'elci,
Dentro i cui caui tronchi hanno ricetto,
Susurrando per l'herba
Vanno à rapir le lagrimette prime
Da le melate cime
E del timo, e del citiso, e del nardo.
Cotal nè più, nè meno
Sembra l'illustre, e generoso choro.
Qual l'amaraco molle

Sceglie, e distingue da' men degni germi,
Qual de l'incorrottibile amaranto,
Qual del tenero acanto il gambo spoglia.
Altra in vaghe catene
Và la fosca viola
Inannellando al candidetto giglio.
Altra lega, & intesse
Il giacinto sanguigno, e'l biondo croco
Al narciso vermiglio.
Quella di bei ligustri
Porta cinte le tempie.
Questa di fresche rose
Và stellata la fronte,
Cinthia istessa non sprezza, e non ricusa
Di raffrenar con ghirlandette humili
La libertà de le fugaci chiome.
L'istessa Dea de l'armi, e de le trombe
Con quella destra bellicosa, e forte,
Cō cui schiere scompiglia, e rocche atterra,
Già deposta la lancia,
Volta a' morbidi studi,
Tratta insoliti scherzi, & insegnando
A i folgoranti arnesi
Il rigor Martial placar' alquanto,
Et à l'aspra celata
Lasciar l'horror, che la circonda, e veste,
Le sue purpuree creste
Lasciuamente effeminata infiora,
E i bei fiori di Flora
Tra i pacifici rami,
E le penne guerriere
Lussureggiante in vaga treccia implica.
Ma più d'ogni altra à vaneggiar intenta
La troppo baldanzosa

Donzella di Sicania, in oblio posti
I materni ricordi, hor'empie, hor vota
D'odorifere foglie ampi panieri,
Hor prende ad innaspar filze di fiori,
E con fatal prodigio
Di futuri himenei,
De' suoi casi ignorante, e mal presaga,
La chioma virginal se n'incorona.
Freggia ricco pauese
Del bel pratel dipinto à più colori
Di fiorami per terra,
E di semplici rari, e d'herbe elette
Vn riccamo gentil composto ad arte;
In cui groppi, e figure
D'auiticchiati cori,
Caratteri, e scritture
D'amorosi concetti
Non presentano à l'occhio altro ch'amori,
D'amori, e di trastulli,
Di lasciuie, e di vezzi
Lusinghevoli oggetti.
Douunque il passo moua,
Douunque il guardo fermi,
L'offeriscono innanzi
Gli incalmi naturali
De le palme, e de gli alni;
I nodi maritali
De le viti, e de gli olmi.
E più qualhor passando
Da i vermigli rosetti à i verdi arbusti,
L'alte spalliere, e i pastini ben culti
De' frondosi boschetti
Di mirarsi compiace,
Da' cui rami pendenti aranci osceni,
Grossi

Groſſi limoni, e ſmiſurati cedri,
Non ſaprei dir per quale
Virtute occulta, & artificio ignoto.
Di ſtrania agricoltura,
O per qual di Natura
Giocoſa induſtria, e capriccioſo ſcherzo,
Figurando in ſe ſteſſi
Di gran membra virili
Prodigioſe forme,
Fanno con prouocar ne' riguardanti
Il diletto del guſto, onta à la viſta.
Staua dritto in diſparte
Il barbuto Ithifallo,
Il vermiglio figliuolo
Di Bromio, e di Ciprigna,
Il robuſto cuſtode
Del campo, e de la vigna
L'hortolano sfacciato
In Lampſaco adorato.
Et ignudo la teſta
Fumante il volto, e più che vampa acceſo,
Col naſo enfiato, e con le luci roſſe,
Mentre tanta beltà quiui miraua,
La ſua falce vibraua.
Stupiſce, e penſa, e tace
La Vergine ineſperta in mirar quelle
(Spettacolo ancor nouo à gli occhi ſuoi.)
Inuſitate, e ſconoſciute coſe.
Ma le più ſagge Dee, Triuia, e Minerua,
Che intendon forſe meglio
Di quel ſozzo Villano
Il maluaggio penſiero,
E di que' frutti indegni
L'impudico miſtero,

Di modesto rossor tinte le guancie,
E colmo il cor di vergognoso scorno,
Chinando i lumi à terra,
Giran gli sguardi altroue,
E si fan con le man coperchio al viso.
Se n' accorge, e di riso
Trà sè medesma, e di piacer ne brilla
De l'alato fanciul la madre astuta:
Ma come ad altro intenda,
Dissimula, & intanto
De l'aguato d'amor l'esito aspetta.
Mentre in questi solazzi
S'essercita ciascuna, ecco con nouo
Repentino fragor mugghiar gli Abissi,
E'n fin da le radici
La sua base profonda
Scoter per tutto il dirupato scoglio;
Tremano i colli, e l'Isola vacilla;
Nè la cagion di strepito sì grande,
Altra che Vener sola,
In cui mista al timor serpe la gioia,
Ancor v'hà chi comprenda.
Già per gli opachi, e tenebrosi calli
De le Tenarie grotte
L'Arbitro de la notte,
Ammonito da Gioue, il camin piglia:
Sù per le vaste membra
De l'oppresso Gigante
Passan l'horride rote,
Che ne stride, e ne geme, e rotto l'ossa
Dal graue piè de' corridori oscuri,
Tenta il corso impedirgli, e moue, e vibra,
Per afferrargli almen l'asse del carro
(Quantunque in uan) le serpentine sferze;

Quasi

Quasi occulto soldato
Che per ascose, e sotterranee mine
Con passo taciturno entra repente
Nel chiuso Forte, e nel guardato muro
Ad assalire il cittadin securo;
Viensene cautamente
Per le secrete, e disusate buche
Del giogo erto, e sublime
De l'antico Saturno il terzo herede,
Guado non v'hà, nè porta,
Varco non v'hà, nè via
Ch'à sì fiero passaggio adito dia.
D'ogn'intorno alte rupi, aspre ruine
Opposte incontro a' suoi desir focosi
Gli contendono il passo.
Allhor il duro sasso,
Sdegnoso de l'indugio,
Fiede col graue suo dentato scettro,
Et ecco immantinente
Spezzarsi i marmi, e la montagna aprirsi.
De l'alto Mongibello
Risonaro le caue.
Stupì Vulcano, e timidi i Ciclopi
L'incudi abbandonando,
I fulmini gittando,
Fuggiro à gli antri più remoti, & ermi.
Tosto ch'à l'aria apparue
L'instigator feroce
De la bruna quadriga
Discolorossi il Cielo.
E'l grande Atlante, che'l sostenta, à folce,
De' Tartarei destrieri à pena vditi
I funesti nitriti,
Fù per deporre il suo stellato incarco,

Inhorridiro, & adombraro vſciti
Al bel lume ſuperno
I caualli d'Auerno,
Già lungo tempo auezzi
Ad eſſer di caligine nutriti,
E ſtupidi, ſmarriti
Al nouello ſplendore
D'altro mondo migliore
Torſer le briglie, e col timone obliquo
S'arretraro sbuffando
Per far ritorno à le magioni ombroſe.
Ma poſcia che ferir le nere terga
Da la rigida verga ſi ſentiro;
Più lieui che ſaette
Qualhor fuor de la noce le diſchiaua
De l'arco fuggitiuo
Il faretrato, e ſaggitario Partho,
Precipitaro impetuoſi il volo.
Da le bocche anhelanti
Eſalan fiati, che ſulfurei, e foſchi
Corrompon l'aure, e fanno
De l'aure ſtelle impallidir la luce;
E da' freni ſonanti
Mandan di calde baue,
E di liuide ſchiume
Stille ſanguigne ad infettar l'arene.
Veggionſi in vn momento
Quaſi tocchi da l'vggia
O percoſſi dal turbo,
Da quel toſco Lethal ſubito offeſi,
I fioretti languire,
I prati inaridire,
L'vue appaſſite, i pampini sfrondati,
I frutti ſcolorati. Allhor correndo
Danſi

Dansi tutte à fuggire
Le sbigottite Ninfe,
E Proserpina misera, e dolente
Ecco rapidamente è al fin rapita,
E portata à gran corso
Dal ferrugineo carro.
Non sà, se non piangendo
A le compagne Dee chiedere aita.
Suella Bellona ardita
Allhor del toruo, e pallido Gorgone
Il mostruoso aspetto, e seco quella,
Che triforme s'appella,
Dà di piglio à gli strali,
Et incuruando il suo cornuto neruo,
Fassi incontro al Rettor di Flegetonte
Con vna Luna in mano, e l'altra in fronte.
In ambeduo commune
La pudicitia offesa
L'irrita à l'armi, e le commoue à l'ira.
Et ambedue del predator fellone
L'audacia, e l'insolenza
Sì graue oltraggio à vendicar le tira,
Ne curan pur che si disturbi, e vieti
Sacrilegio sì rio;
D'hauer riguardo al Zio.
O de l'afflitto, e tribulato mondo
Temerario Signor (Pallade disse)
De' tre germani il più peruerso, e crudo,
Con quai profani stimuli, e con quali
Stolte facelle il cor t'accese, e punse
La rabbia de l'Eumenidi superbe?
Et onde auien, che violar presumi
Con le nebbie pestifere di Lethe
Questo puro seren del nostro Cielo?
Fuggi in alberghi altrui felici, e lieti,

Vanne à la sede à te douuta, e lascia
La per te troppo pretiosa preda,
Son le fetide Arpie, l'Idre, e le Sfingi,
Son le Furie di te degne consorti.
Così dicendo, il viperino teschio
Gli oppone à gli occhi, e col ferrato calce
Del tronco minaccioso
I veloci corsier fiede, e ritarda,
E ben' haurebbe à forza
A l'atto ingiurioso
Del Tartareo ladron fatto contrasto,
Se non che'l Rè de lo stellato Olimpo
Dal Ciel vibrando il colorato lampo,
E torcendo da manca,
Con pacifico tratto
Del folgore immortal l'ali vermiglie,
Quel già là sù conchiuso
Maritaggio fatal, benche furtiuo,
Fermò col tuono, & approuò col cenno,
Per genero Plutone;
Et Himeneo cantando,
Trà le nubi serene
Fè scintillar la sua dorata face.
Cedon non senza sdegno, e senza doglia
Le Dee confuse, e rallentato l'arco,
Con tai gemiti, e gridi
Dietro le pianse, e le parlò da lunge
La figlia di Latona.
Prendi dal nostro vfficioso affetto
L'estremo vale, e l'vltimo saluto,
O quant' amata, sfortunata suora;
Nè de le paludose, e torbid'acque,
Ch'à passar duro Fato hoggi ti sforza,
La memoria di noi, l'amor, la fede
Sia mai possente à cancellar l'oblio.

Soccor-

Soccorrerti ne vieta, e ne contende
Il paterno rispetto, e'l gran decreto
Del Motor de le sfere, à le cui leggi
V'holsi obbidir; nè ripugnar si pote:
Da maggior forza di più alto Impero
Confessiamo esser vinte; e'n sì reo caso
Nulla habbiam di difenderti possanza,
Ti tradisce il destino, il Ciel crudele
S'arma a' tuoi danni, il genitore istesso
Spietatamente incontr' à te congiura.
Misera, e qual fortuna empia, e proterua
A l'amate sorelle, oimè, t'inuola?
E ti toglie à le stelle, e ti condanna
Ad habitar ne le perdute case?
A conuersar con le sepolte genti?
Hor non più nò per le site selue errante
Tender le reti, ò balestrare il dardo,
Mai di vederti il gran Parthenio spera;
Homai securo insuperbisca, e frema
Il Cinghiale spumante, & impunito
Il rabbioso Leon per tutto scorra:
Te de l'alto Taigeta i boschi, e i sassi.
Te del frondoso Menalo le ripe
Piangeran lungamente, e sospirata
Sempre sarai dal mio sacrato Cinto:
Intanto lagrimosa
Soura il carro volante,
Verso le bolge horribili discende
De l'Eusina Dea l'alta speranza,
E battendosi il petto,
Diffonde in vn co' capei d'oro à i venti
Questi vani lamenti.
Deh, perche pria non auentasti in questa
Pouera testa il fulmine pungente,
Onnipotente, e sempiterno Padre,

Che

Che trà le squadre misere, e mal nate
Senza pietate lungè dal suo impero
A l'Orco nero discacciarmi in gola?
Ahi chi m'inuola à la mia patria riua?
Ahi chi mi priua de l'usata pace?
Così ti piace; nè ti scalda il petto
Paterno affetto al mio sì giusto pianto;
Qual colpa tanto abominanda, ò Gioue,
A ciò ti moue? ò che del mal, ch'io porto
A sì gran torto, dir si possa degna?
Quando l'insegna à danni de le stelle
L'alme rubelle dispiegaro in alto,
Nel folle assalto à minacciare il polo
Con l'empio stuolo io non alzai la fronte,
Nè monte à monte impor già mi vedesti
Contra i celesti tuoi stellati giri:
Perche t'adiri? e perche fai, che'n preda
Hor si conceda à l'infernal Tiranno
Con tanto inganno l'alta tua nipote,
C'haurà per dote il non veder mai lume;
Fuor del costume di quante infelici
Da predatrici man rapite furo.
Cui pur' il puro è dato aere sereno
Godere almeno, e'l Ciel commune, e'l Sole
Quel che non suole altrui giamai negarsi,
Da i fati scarsi à me sola si toglie.
Per doppie doglie l'honestà mia cara,
E de la chiara luce à vn punto insieme
Perdo ogni speme. O madre sucnturata,
Sì ben guardata hauermi à che ti vale?
Qual torre, ò quale inespugnabil sito,
Qual ben munito cinto, ò chiusa terra
Il passo serra à vn' ardimento insano?
Celasti in vano à i desiosi amanti
I miei sembianti, timida, e'ndouina

De

De la rapina, à cui non fù riparo,
Nulla giouaro i sassi alpestri, e l'onde,
Ch'arman le sponde à l'Isola del foco.
Securo loco non fù l'aspro lido
Del nostro lido da la froda stelta
Di chi m'hà tolta à la magion diletta.
Già, già m'aspetta il baratro più basso.
Già, già vi lasso, ò Sole, ò Cielo, ò Mondo,
O del giocondo, e dolce albergo vsato
Terreno amato, à Dio per sempre, à Dio.
Da sì pietose, e flebili querele
(Quantunque fier) l'innamorato Auriga
Mouer si sente, e de' suoi primi amori
Comincia homai (da l'agghiacciato petto
Non più mai sparsi) ad esalar sospiri,
Indi in sembiante affabile, e benigno
I turgidetti lumi rosseggiante,
D'amorose rugiade humidi, e graui,
Terge col manto affumigato, e bruno,
E con tai voci il suo dolor consola.
Tempra, tempra il cordoglio, Idol mio caro,
Nè più col pianto amaro far'oltraggi
A i dolcissimi raggi de' begli occhi,
Lascia pensier sì sciocchi, e non temere,
Che frà tenebre nere ogn'or sepolta
La luce ti sia tolta. Vn più bel Sole
Di quel che scorrer suole il cerchio torto,
Laggiù, dou' io ti porto, auampa, e gira.
Altra terra si mira, haui altri monti
Con altri fiumi, e fonti, altri arboscelli,
Etna di fior sì belli, e sì odorati
I suoi sterili prati non hà pieni.
Come quei, che gli ameni ampi giardini
De gli Elisij diuini, e gloriosi,

Di ſpirti auuenturoſi almi ſoggiorni,
Rendono ſempre adorni, il cui bel verde
Mai non ſecca ò diſperde ardore, ò bruma,
Oimè, qual mi conſuma incendio nouo?
E pur del mal ch'io prouo, hò l'eſca in brac.
O mio ſoaue impaccio, e caro peſo. (cio,
Quella fiãma, ond'acceſo arde il mio core,
De l'infernale ardore è più cocente.
Ma tanta gioia ſente infra le pene,
Che nel mal che ſoſtiene, arde beato.
Io non sò dir qual fato il Rè d'Auerno,
Signor del foco eterno, hoggi deſtina
In queſta ſua rapina à tal ventura,
Che deggia ad altra arſura eſſer ſoggetto.
Ma di tanto diletto hò piena l'alma,
Che m'è dolce la ſalma, e l'arco crudo
Del pargoletto ignudo io non incolpo.
Conuien che lodi il colpo, e benedica
Quella cara nemica, per cui moro.
Ringratio lo ſtral d'oro, ond'vſcì piaga,
Che m'vccide, e m'appaga, e bẽch'io viua
Ne la Tartaria riua, e'l mio ſoggiorno
Lontan ſempre dal giorno ſtia naſcoſto
Ne l'antro più ripoſto, e più profondo
Del tenebroſo mondo, entro il cui ſeno
Raggio di Ciel ſereno vnqua non pioue
Io non inuidio à Gioue il Paradiſo,
Però che il tuo bel viſo hà tanta luce,
Ch'vn chiaro Sol cõduce à i foſchi horrori;
E porta alti ſplendori al regno cieco.
Vienne vientemene meco, e non languire,
Scuſa il ſouerchio ardire Amor mi sforza,
La ragion da la forza è forte oppreſſa;
E perdona à te ſteſſa il fallo mio,
Perche

Perche quando vid'io cosa sì bella,
Subito il cor di quella si compiacque.
Amor di furto nacque, & è guerriero,
Guereggia armato Arciero, e tratta il dar-
Deue più che codardo esser' audace. (do,
Ahi ch'io non son rapace, anzi rapito,
Hor che dirà Cocito di Plutone
Quando in bella prigione trionfante,
Fatto in vn punto amante insieme, e ladro
D'vn bel volto leggiadro fia che veda,
Che di lui la sua preda è predatrice;
O Herebo felice, ò Furie, ò mostri,
O de' penosi chiostri alme inquiete,
Ecco pur' hoggi haurete alcun riposo
Ne lo stato doglioso, che v'affligge;
Ogni Spirto di Stige hor fia contento.
Farà pausa il tormento, e pallid'ombre,
Laggiù dannate, e sgombre d'human velo.
Sarà l'Abisso vn Cielo, e tutta festa
La mia reggia funesta, e lagrimosa,
Poiche di tanta sposa io son consorte;
Sù sù ferrate porte, oscure soglie,
A la diletta moglie il passo aprite,
Di cui per gratia Dite è fatto degno.
Ecco del basso regno io t'incorono.
Prendi lo scettro, e'l trono. Ad ogni cenno
Vbbidir quì ti denno anche le Parche;
E bench'inique, e carche il cor crudele
Del veleno, e del fiele de' serpenti.
Humili reuerenti, e con dimesse
Fronti le Furie istesse, empie sorelle,
Ti seruiran d'ancelle. A piè venirti
Vedrai superbi Spirti, alteri Regi,
Deposti i fasti, e i fregi, e'nsieme misti

Con

Con la turba de' tristi, e de' mendici
Trà poueri infelici, ignudi abietti
Attender da' tuoi detti la sentenza,
O rigore, ò clemenza, ò premio, ò pena.
Hor' à tuo senno affrena, ordina, e reggi,
Comanda, impon le leggi, e sciogli, e lega.
Nulla homai ti si nega; il tutto puoi,
Sia poter ciò che vuoi.
Quì tace, e contro l'vso
De l'implacabil sua fiera natura
Con serenato ciglio
De la Corte temuta entra la soglia,
Gli assorge in sù l'entrata
Il vasto Flegetonte,
A cui da tutto il volto
Piouono incendij, e da la barba scorre
Di cocenti ruscelli horrida brina,
Concorre in folta calca
Quinci, e quindi la plebe
De' cornuti ministri.
Altri i destrier già stanchi
Sciolti da' curui gioghi,
Per le brune campagne à pascer mena,
Altri di verdi rami il suolo asperge;
Altri di rose colte
Nel giardin de' beati
Le piume infiora, oue s'appresta à corre
Altro fior più gentile il Rè del centro.
Vien tosto à visitarla
Da gli Elisij palagi eletta schiera
Di sagge Donne, e nobili matrone,
Che con ragioni argute
Mitigando il dolor, che la tormenta.
Le rannodano in fronte i crini sparsi;
Pronu-

Pronuba allhor la Notte,
Dipinta il sen di lampeggianti stelle
La conduce, ou' in breue
In braccio accor la deue
Del notturno marito ombroso letto,
Scusano gli archi, e ne le mura appese,
E d'ogni intorno accese
De la camera opaca
Le tede furiali
Fiaccole maritali,
Giubila, e si trastulla
Il paese de' morti.
Rompon de l'aria mesta
I silentij lugubri
Di canzon disusate allegri accenti;
Velato il crin canuto
Di palustri ghirlande
Il vecchio passaggier de l'onde nere;
De l'onde, che quel dì corsero latte
Moue cantando à lenta voga il remo;
Più l'vrna di Minosso
Le sorti irretrattabili non volge,
Del popol flagellato
Ogni gemito tace à le percosse,
D'Aletto, e di Megera
Il Tartaro crudel più non risona;
E trà lieti conuiti
De' passati martiri
Intente à pasteggiar, respiran l'ombre.
Poiche sollecitata
Da sproni acuti di gelose cure;
E da fredde paure
D'auguri infausti, e di funesti segni
Perturbata la mente,

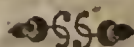
Ritor-

Ritornò de le biade
L'inuentrice dolente
Da le solenni, e strepitose pompe
De le feste d'Eleusi,
E di Sicilia in sù la spiaggia ingrata
Dentro il solito tetto
Il deposito caro,
Non ritrouò del già commesso pegno.
Dir con quai strida, e quanti
Dolorosi lamenti il Ciel' offese,
Come recisi in Flegra
Duo cipressi gemelli
Leuogli in alto, e con le chiome sciolte
Ricercando ogni parte il mondo scorse,
E come moderando
De' Draghi alati, e mansueti i freni,
L'aprica arena, e la canuta polue
D'aurea messe feconda
Rese fertile, e bionda,
Non sia mia cura. Altra più dotta Musa
Con miglior plettro in altro stil ne canti.
Narrar gli affanni, e i pianti
D'vna madre, che perde
L'amata prole, & orba
D'ogni suo ben, si lagna, e s'addolora,
Impossibil mi fora.
Quindi al pensier pietoso
Quanto si tace imaginar ne lascio;
E del Greco pennello
Imitator nouello,
Con l'accorto velame
D'vn silentio facondo
Quel ch'esprimer nõ sò, copro, & ascondo.

DAF-



DAFNI.



IDILLIO VI.

Già l'ingordo Tithõ, c'auea pur dianzi
Cõfiati ardenti, e cõ gli acuti fischi
Secche le selue, impoueriti i prati,
Vccisi i fiori, e consumate l'herbe;
E con la bocca, e con la lingua immonda
Distrutti i fonti, & asciugati i fiumi,
Infette l'acque, & infamati i lidi,
Con vn bosco di strali in sù la scorza
Per man del biondo Dio giacea trafitto;
E'l superbo cadauere, ch' ancora
L'ali, e la fronte horribilmente adorne
D'aurate conche, e di purpuree creste
E l'aspra coda, e lo scoglioso tergo
Tinto di nera, e squallida verdura,
La foresta arricchia di fiera pompa,
Sciolte l'immense, e smisurate spire,
Distesi gli orbi, e rallentati i nodi,
Sotto il suo vasto sen lo spatio intero
Occupato tenea di cento campi.
Era con noui canti, e noui giuochi
Di Thessaglia concorso il popol tutto
Del grand' Apollo à celebrar gli honori:
Ond e del crudo, e formidabil mostro

L'orgo-

L'orgoglioso uccisor di tanto fasto
Gonfio n'andò, che con oltraggio, e riso
Incominciò del Sagittario cieco (co.
A sprezzar le quadrella, à schermir l'ar-
Arse d'insano sdegno, indi s'accinse
Il fanciul faretrato à la vendetta,
E con l'armi deluse aspra ferita
Gli fè nel core, assai maggior di quella,
C'hebbe da lui la velenosa Fera.
Langue ei dunque per Dafni, alpestra Ninfa,
Dafni honor de le selue, ardor de l'alme,
Del famoso Peneo leggiadra figlia,
Ch'à l'amorose già fiamme matura,
Da mill'amanti in maritaggio è chiesta,
Ma nemica d'Amor, segue Diana.
Questa in fin da quel dì, ch'egli l'apprese
L'occulto homai non tollerabil foco,
Aspra qual' aspe, i suoi lamenti abhorre,
E'l suo caldo pregar prendendo à scherno,
Qual'[illegible] e al vento, anzi qual'alpe à l'au-
Stassi freada à i sospiri, e salda à i piãti. (ra.
Quindi il meschin, del suo celeste carro
Obliata la cura, eg[illegible], e[illegible]amingo,
Tapinando sen và di poggio in poggio.
E l'hore in Ciel già sue ministre ancelle
Tutte in duri pensier dispensa, e passa.
Vn dì frà molti oue di fronde stese
Pendea fresca verdura opaco ombraggio,
Mētre che'n gre[illegible] à la nutrice herbetta
In sù'l caldo maggior giacean gli armēti,
Poi c'hebbe assai la desiata traccia
Senza pace trouar cercata in darno,
Posò pensoso, e taciturno il fianco,
Se non che adhor'adhor languido, e tronco

Man-

Mandaua fuor de l'angoſcioſo petto
Qualche ſoſpiro, e così ſtato alquanto,
Quaſi da graue ſonno al fin riſcoſſo,
In fioca voce i ſuoi penſier diſtinſe,
E diſſe coſe, che ad vdir le fere
Laſciaro gli antri, e gli angelletti intorno
Tacquero intenti, il vago fiume à freno
Del ſuo limpido piè ritenne il corſo,
E per pietà da' più ripoſti gorghi
Vſcir sù 'l margo, e ſoſpirar le Ninfe.
Ninfe deh voi, che da i vicini fonti
Tutto quant' ei parlò pietoſe vdiſte,
Piacciaui à me le doloroſe note
Hoggi ridir, perche laſciar ne poſſa
In qualche ſcorza di creſcente faggio
A la futura età memoria eterna.
Amor (dicea) ti cedo,
E cedati pur meco ogni altro Nume.
Appo le tue ſaette
Son le mie (tel confeſſo) ottuſe, e tarde.
Vinto mi chiamo, anzi perdon ti chieggio,
Et aita, e pietà ti chieggio inſieme;
Laſſo me, ch' io ſon fatto
Trà nemici poſſenti
Di disfida mortal ſteccato horrendo.
Soſpirando, e piangendo
Gli occhi, e'l cor fan battaglia;
E con pugna crudele
Contendon chi di lor ſia che m'vccida.
Il cor da gli occhi offeſo
Verſa per acciecargli
(Come pur troppo audaci) acque correnti,
Gli occhi dal cor traditi
Mandano vn fiero ardore

Per consumare e'ncenerire il core.
In sì duro contrasto
Di guerrieri discordi
Senza giamai morir, morir mi sento,
Morrò (se'l ver pauento)
E contro il gran decreto
Del Fato, e de le Parche,
Ch'innasparo al mio fil linea infinita,
Mancando al fin la vita,
Poco hò d'andare à rimanerne veciso,
Ch'esser non può, che lungamente duri
Regno tanto diuiso.
Chi fia, se tu non sei,
Tu, che de l'Vniuerso,
Anzi di Gioue istesso hai sommo impero,
Possente à soggiogar questa rubella,
Che nulla teme il tuo valor sourano?
Spesso, ma sempre inuano
Quant' io languisco à raccontar le presi.
Se le dico talhor, ch'ardo per lei,
Qual debitor ritroso,
Ch'altrui pagar ricusi,
Pertinace risponde,
Che il mio mal non intende.
Ahi di tante mie doglie
Mercede indegna, e ricompensa ingrata.
Dunque nega colei, c'hà vita, e senso,
Quel che sente, e comprende
Qual cosa più insensata;
O anime seluagge, che viuete
Sotto l'aspre cortecce
Di queste querce antiche,
E mille hauete, e mill'età non solo
Di Pastori, e di Fere,
Ma

Ma di Fauni, e di Ninfe anco ſepolte,
Ditele quante volte
Intenerite al ſuon de le mie voci,
Soſpiraſte ſuſſurri,
Lagrimaſte rugiade;
Valli, montagne, e piagge,
De' miei lunghi lamenti aſcoltatrici;
Saſſi forati, e caui
Da l'acque di queſt'occhi;
Ruſcelletti, e torrenti,
Che in sù gli ardori eſtiui
Souente à le mie lagrime creſcete;
Fioretti, herbette, e fronde,
Secche da' miei ſoſpiri,
Dite ditele quale
Sia il mio pianto, e'l mio male,
Poiche da' miei ſoſpir l'anima hauete.
Odimi, ò bella, e ſe trà i ceſpi ombroſi
Di queſte macchie ſolte
Dà me forſe t'aſcondi,
Non diſdegnar le mie querele humili,
Non ſon, qual forſe credi,
Pouero paſtorel, villan biſolco,
Che da l'agna, ò dal bue trahendo il latte,
Mendicando la ſpica,
Il cibo ſi procacci, onde ſi viue.
Son de la quarta sfera
Principe glorioſo,
De le ſtelle vaganti,
De le ferme, e coſtanti
Monarca vniuerſal; ſon di Natura
Il miniſtro maggior, de la via torta
Il peregrino eterno,
Che dal primo Oriente

Infaticabilmente
Corro sempre à toccar l'vltimo Occaso;
Del thesor de la luce
Il dispensier fecondo,
L'occhio destro del mondo, il chiaro lume;
Che con certa misura
L'hore diuido, e dò la vita al giorno;
Quel Dio grande, & illustre,
C'hebbe la cuna in Delo,
Lo scettro in Pindo, & hò la regia in Cielo.
Hor' à tal son condotto,
Ch'ardendo à vn raggio sol de' tuoi begli occhi,
Il mio splendor di roza spoglia ammanto,
Ardo misero tanto,
Ch' io che son de gli ardori il fonte viuo;
A l'ardor di quel foco, onde sfauillo,
In acqua mi distillo.
Io quel, quell'io, che presto
A le luci minori
Quant'elle han di beltà, da te la prendo:
Io io, che porgo à gli elementi, à i misti
Quella virtù ferace,
Quel nutrimento, ond'hanno essere, e vita,
Per te sol viuo, e da te sol riceuo
L'efficacia, e la forza.
Ogni creata cosa
Gioisce al mio apparire,
Languisce al dipartire;
Me lodano operando
Salutano cantando,
Adorano tacendo
Huomini, augelli, e fere;
Fera crudel, tu stessa,
Che sospirar mi fai, per me respiri.

Da me quegli occhi auari,
Che mi priuan di luce, hanno la luce.
L'Aquila in me s'affisa,
Io ne la tua bellezza.
Clitia à me si riuolge,
Io solo à te mi giro,
Ond'al Sol d'vn bel volto
Par quasi fatto vn'Elitropio il Sole.
Non giace selua in terra,
Non sorge pianta in selua,
Non cresce ramo in pianta,
Non spunta fronda in ramo,
Non ride fiore in fronda,
Non nasce frutto in fiore,
Non viue seme in frutto,
Nè sostanza vital si chiude in seme,
Il cui fertil vigor da me non pioua:
Io da te traggo, ò mia terrena Dea,
Anzi prima e fatal d'ogni mio moto
Virtù regolatrice,
L'alimento, e'l [illegible]
Sì come ancor ne traggo
Il tormento, e'l dolore.
Forse sprezzi, & abhorri i pianti miei.
Perche Vergine sei?
Anzi conuien, ch'in terra
Sì come in Ciel si vede,
Per produr frutto di diuina prole,
Congiunto anco si veggia
Con la Vergine il Sole.
Così Febo dicea, quand'egli vide
Scompagnata, e solinga à lento passo
L'orgogliosetta sua scender dal monte,
Che giunta al loco, ou'ei sedea soletto,

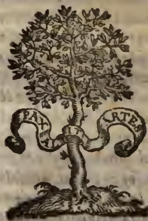
Subito visto il mal gradito amante,
Torcendo il piè, precipitossi in fuga;
E spauentata, e con la bionda chioma
Tutta in vn fascio abbandonata al tergo
Per la fiorita, e verdeggiante riua
Di pieno corso accelerò lo scampo.
Cols'egli il tempo, e dal suo seggio sorto.
Veloce sì la seguitò, che parue
Non arcier, ma saetta, e per quel bosco
Lagrimando, à cald'occhi iuale dietro.
Ma la Donzella fuggitiua, e sorda
Non volgea pure à risguardarlo il viso,
E le preghiere sue curaua tanto,
Quanto i lamenti suol, quanto le strida
De la turba mortal curar la Morte.
Non lasciaua però l'acceso Dio
De la fugace Vergine la pesta,
Anzi con maggior furia, e maggior fretta
Più l'incalzaua, e tuttauia correndo
La prese à lusingar con questi accenti.
Ferma il passo Verginella,
Dafni bella,
Perche fuggi il fido amante?
Ah sia ver, che non ti pieghi
A miei preghi?
Ferma, oimè, ferma le piante.
Non fuggir, deh volgi almeno
Il sereno
Del bel ciglio al mio tormento.
Non fuggir almen sì sciolta,
Dafni ascolta,
Fuggi poi, ch'io son contento.
Se sapessi, ò Giouinetta
Ritrosetta;

Qua-

Quale, e quanto è il tuo seguace.
Forse à lui gl' occhi celesti
Volgeresti
Men superba, e men fugace.
Io son quel che'ntorno intorno
Porto il giorno
Per l'obliquo alto viaggio:
Benche 'l Sol del tuo bel volto
M'habbia tolto
Ogni vanto, & ogni raggio.
Son' Arcier di chiara proua
Ma che gioua,
Se d'Amor lo stral m'impiaga?
Sò curar ogni aspro male,
Ma che vale,
S'hò nel cor sì larga piaga?
Ferman l'onde le mie note,
Ma non pote
Te fermar plettro canoro.
Io maggior lume del Cielo,
Dio di Delo,
Qual mia Dea, te sola adoro.
Guarda, ò Dafni, che'l piè bianco
Homai stanco
Non s'incontri in alcun sasso;
O nol punga à mezo il corso
Fiero morso
Di ria Serpe, arresta il passo.
Ostinata, oue ne vai?
Che non hai
Fermo il piè, sì come il core?
Forse à farti ir sì leggera
Bella Fera,
L'ali sue t'hà date Amore?

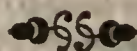
T'hò pur giunta, ò Ninfa auara.
Dafni cara,
Ahi che veggio? oue sei ita;
Dura scorza, inuida fronde
Mi nasconde
Lo mio bene, e la mia vita.
Dunque Dafni, Dafni amata
Trasformata
In vil tronco hor ti vegg'io?
Stelle inique, fati rei,
Quì vorrei
Per morir, non esser Dio.
Hor poich' altro non mi lice
Infelice,
Godrò l'ombra de' tuoi rami.
Del tuo verde il capo biondo
Mi circondo,
Non puoi far, ch'io pur non t'ami.
La radice d'essa pianta
Che t'ammanta,
Haurò sempre in mezo al petto,
Et ogn'or co' viui fiumi
De' miei lumi
Irrigarla ti prometto.
Non disse più, però che al fin s'accorse
Esser cangiata in trionfale alloro
Colei, che'n volto human tãto gli piacque,
E vide mezo ancor trà biondo, e verde
L'oro del crespo crin mouersi à l'aura,
E sentì nel toccar l'amato legno
Sotto la viua, e tenerella buccia
Tremar le vene, e palpitar le fibre:
Colà fermossi, e con sospiri, e pianti
Trà le braccia la strinse, e mille, e mille
Vani

Vani le porse, e intempestiui baci,
Indi de' sacri, & honorati fregi
Del nouello arboscel cinto la fronte,
Coronatane ancor l'aurata cetra,
De l'auorio facondo in atto mesto
Sospeso il peso à l'homero chiomato,
E con dolce arco da la destra mosse
Tutte scorrendo le loquaci fila,
Cantò l'historia dolorosa, e trista
De' suoi lugubri, e sventurati amori.





SIRINGA.



IDILIO VII.

SOVRA il verde, frõdoso, alto Parthenio
Il Semicapro Dio, Nume de gli Arcadi
De la bella Siringa amante rustico,
Tese l'hauea mill' amorose insidie,
E come cacciator, che Damma timida
Sù'l varco attenda, e cautamente vigili,
Spiaua l'orme sue, quand' ecco videla
Lungo il monte passar, ch' iua di Cinthia
Le vestigia cercando, à cui la Giouane,
Ch'abborrì de' Pastor sempre il comercio,
Hauea con ogni affetto, & ogni studio
Votati i suoi pensier, pudica Vergine.
Tosto ch'ei l'adocchiò, corse con impeto
Per seco disfogar l'accesa furia,
Se n'accorse la Ninfa, e come vn'aspido
Veduto hauesse velenoso, e squallido,
Del volto bel discolorò le porpore,
E per timor, qual violetta mammola,
Diuenne esangue à marauiglia, e pallida.
Non però stette ad aspettarlo, e subito
In quella guisa, che smarrita Tortora
Suole inuolarsi, ouer colomba semplice
A fero artiglio di Falcone, ò d'Aquila,

Accelerando il piè ſpedito, e libero
Dieſſi ratto à fuggir trà i più folt'arbori.
Era la fuga aſſai veloce, e rapida,
Ma viè più lieue, che ſaette, ò turbine,
Le tenea dietro il predator famelico,
E con preghiere affettuoſe, e ſupplici
Queſte voci per via gittaua à l'aria.
Deh doue ti precipita
O Ninfa, ò Tigre, ò Vipera,
Quella fierezza indomita.
Dirò più toſto inſania,
Ch' Amor' hà tanto in odio?
Non ſono Angue peſtifero,
Non Drago ingordo, & auido
Di tormento, e di ſtratio.
Non vengo à farti ingiuria,
Ma ſol perche deſidero
Con humil ſacrificio
Offrirti il cor per vittima.
Deh non fuggirmi, arreſtati,
Non ſon, qual forſe imagini,
Paſtor abietto, e minimo,
Ma Dio ſublime, & inclito,
C'hò de' Paſtor l'imperio.
Dio, ch' illuſtre, e magnifico
Laßù ne' chioſtri Empirei
Con gli altri Numi à tauola
Guſto l'ambroſia, e'l nettare;
E pur m'hà il fato peſſimo,
Giunto à tanta miſeria,
Che par ch'ineſtinguibile
Non sò ſe de le Furie,
O pur d'Amor l'incendio
In me tutto s'accumuli,

Ond'ardo, auampo, e struggomi
Senza trouar rimedio,
A guisa d'vna fiaccola.
Da che rischiara Bosforo
Le notturne caligini,
Finch'à lo spuntar d'Hespero
S'offusca l'Hemisperio,
E da che Febo attuffasi
Nel grembo de l'Oceano,
Fin che poi del mar' Indico
Esce à sgombrar le tenebre,
Altro non fò che gemere
Rigando il mio tugurio
D'vn continuo diluuio
Di lagrimose gocciole.
Non vò, che tu sia prodiga
A me de le tue gratie.
Sol vn sol dono chieggioti,
Fermati alquanto, e volgimi
Di quella fronte splendida
Gli amorosi Luciferi,
E rischiara i miei nuuoli.
Sol di questo consolami
O mia somma dilitia,
Che la mia piaga chiudano
Quegli occhi, che l'apersero,
Ch'à tanto foco è facile,
E scarso refrigerio
Mirar colei, ch' vccidemi.
Mostrati à me propitio
Sostegno amato, & vnico
De la mia speme fragile.
Forse m'abborri, e schifimi,
Perche son rozzo, e succido,

Et

Et amar cosa dubiti,
Che par c'habbia de l'horrido?
Ciò non t'inganni, e credemi,
Ch'vn corpo hirsuto, & hispido,
E' più robusto, e valido
D'vn che sia molle, e morbido.
La carne adusta, e torrida,
Il petto pien di scropoli,
Le gambe torte, & aride,
Le braccia grosse, & aspere,
Noderose di muscoli,
Dan di fortezza inditio.
Non vò rasoio, ò forbice,
Non vso specchio, ò pettine,
Non curo amomo, ò balsamo;
Per polir la lanugine,
De le mie gote sordide,
O per far odoriferi
I velli de la zazzera.
Questa incultura piacemi,
Queste mie lane ruuide,
Questi peli, che pungono
Per te saran più vtili,
Che le bellezze amabili
De' delicati giouani.
Tal qual mi vedi, carico
Di rigori, e di setole,
Non fui sprezzato (e sappilo)
Da la tua casta Triuia,
Nè dal suo cerchio fulgido
Sdegnò souente scendere
A prender la custodia
De le mie bianche pecore,
Nè recossi ad obbrobrio

Stria-

Stringer trà dolci vincoli
Con le braccia d'auorio
Questa mia pelle d'Istrice,
E la bocca di minio
Accostar senza nausea
A la mia guancia fetida.
Vedi le macchie liuide,
Che'l suo bel volto stampano?
Sono i segni, e i caratteri
De' miei baci indelebili.
Parlar mi sia pur lecito
Con lodi, e con encomij
De le fattezze proprie.
Del biforme edificio
Di mia mole corporea,
Mistura, che partecipa
De l'huomo, e de la bestia,
Non sai (credo) il misterio.
Quest'animata statua,
Marauigliosa machina
De l'Vniuerso è simbolo,
Queste mia corna gemine;
Che'n sù la fronte sorgono,
Sai tu ciò che dinotano?
De la Donna de l'Herebo,
Diua, che l'ombre illumina,
A le corna son simili.
Questo rostor di morole,
Ch'accende, e quasi insanguina
La mia faccia purpurea,
Rappresenta, e significa
L'elemento più calido,
Che con eterno fomite
Nutre là soura l'aria

La region de l'Ethere.
Le cosce, e i piè di Caprio,
Trà l'altre membra mistiche
Misteriose anch' elleno,
Altro importar non vogliono,
Che monti, e valli, e pratora
Con tutta la progenie
De' germi vegetabili,
Che'n sù la terra pullula.
De la macchiata Nebride
La spoglia, ond' io ricopromi,
A lo stellato circolo
Corrisponde, e conformasi:
Il baston torto d'acero,
Che ne la cima incuruasi,
Dimostra (se'l consideri)
L'anno, che del continuo
Si volge in se medesimo.
Di me dunque non ridere,
Nè farne gioco, ò fauola,
Poic'hauendo tu suddito
Vn Dio di tanto merito,
Potrai ben dir di reggere
Di tutto il mondo sferico
L'vniuersal dominio.
Se nel cantar' Idilij
Altro maestro agguagliami,
Questi boschi tel dicano,
Ch'ogni giorno m'ascoltano.
E pur dianzi m'vdirono
Contender con Apolline,
E ne la nostra disputa
Colui, che ne fù Giudice
Ad onta del grand'emulo

Diem-

Diemmi con franco arbitrio
Sentenza fauoreuole;
E se ben' egli in premio
Di sì fatto giudicio
N'hebbe l'orecchie d'Asino,
Questa fù poi disgratia,
Per non dir forse inuidia.
O troppo alpestra, e rigida,
Sarà dunque possibile,
Ch'à tante fiamme gelida,
D'esser ogn'or ti glorij
A i prieghi inessorabile
Di chi t'adora, e seguita?
Dimmi qual Serpe Libica
Ti fù nutrice, e balia?
Suggesti il latte Barbaro
Da le fere d'Armenia?
Beuesti il ghiaccio Sevico
Là sù i monti Hiperborei?
Del seme empio di Cerbero
Ti generò Thesifone?
O trahesti l'origine
Da qualche dura pomice?
Sei tu del freddo Caucaso
Forse macigno, ò selice?
Ma se sei marmo, ò porfido,
Come sì lieue, e mobile
Voli innanzi al mio correre?
Così le dice, e destro intanto, & agile
Cõ quel caprigno piè ch'à par d'vn folgore
Presto, leggiero, impetuoso, e lubrico
Per quelle balze, e quelle rupi sdrucciola,
Se stesso à più poter sforza, e sollecita,
Ferito il fianco da gli acuti stimuli

Del

Del pungente desio, bramoso, e cupido
Per ritenerla, ò d'afferrarle l'habito.
O de la treccia, che disciolta suentola,
Dar pur di piglio à l'oro crespo, e lucido,
Non n'era homai lontan già lungo spatio,
Già del fiume Ladō l'hauea sù'l margine
Quasi raggiunta, e la feria con l'alito,
E già la man le destendea sù l'homero,
Quādo al fin stanca, e sbigottita, e pauida
La Giouinetta alzò con voce debile
Chiamando à suo fauor la Diua Ortigia,
Al Ciel le luci rugiadose, e turgide.
E le palustri sue sorelle prossime
Pregò con note dolorose, e feruide
A volerla campar da la libidine
Del troppo osceno, e temerario Satiro,
Ch'oltr'ogni meta à la sfrenata audacia
Licentioso homai sciolte le redine,
Di quel fior virginal, che tanto apprezzasi
Esser volea violator sacrilego.
Et ecco allhor nel terren molle, & humido
Tenacemente il vago piè s'abbarbica,
Le chiome, ch'erā biōde, ecco verdeggiano,
Già s'induran le polpe, e l'ossa solide
Apparendo di fuor si fan più picciole,
Con spessi groppi le giunture annodansi,
Le verdi spoglie in foglie si trasformano,
E'l bel corpo diuien canna volubile.
Chi può narrar, come confuso, e stupido
Di merauiglia anzi di doglia attonito
Al repentino caso, à lo spettacolo
Soura natura, oltr'ogni fede insolito
Rimase (lasso lui) lo Dio saluatico?
Stassi lung'hora taciturno, e mutolo,

E sen-

E senza spirto, e senza senso immobile.
Poi di furor trabocca in tanta smania,
Che stride, e mugge horribilmẽte, & vlula
Sparge à terra per ira, e sfronda, e lacera
La ghirlanda, ch'egli hà di pini, e d'ebuli,
Nè vuol mai più, che la sua testa adornino
Hedre, ò mortelle, nè vittici, ò ferule.
Sol'à lei, che cangiata in altra imagine.
Commossa adhor'adhor da l'aura instabile
Ageuolmente si ripiega, & agita,
Tõdẽdo il crine il proprio crine implicane.
La rimira, la tocca, e spesso stringela,
E mentre d'abbracciarla il cor non satia,
Ode vn susurro estenuato, e fieuole,
Che dolcemente par, che si ramarichi,
Et è lamento di quell' alma misera,
Che'n vscir fuor del suo corporeo carcere
Spirando i fiati de gli estremi anheliti,
Dal cauo seno, e da le membra vacue
Tragge sospir, che gorgogliando fremono.
Allhor il duolo in lui cede l'industria,
E del germe nouel troncando i gettiti,
Pietoso amante, & ingegnoso artefice
Di propria mano, ne compone, e fabrica
(Benche seluaggio) vn'istromento nobile,
C'hebbe pur di Siringa il nome, e il titolo.
Hoggi Sampogna per le selue Italiche
De' Toscani Pastor l'appella il popolo,
Sette bocciuoli acconci in bella serie,
Che di misura diseguale, e varia
Hanno proportion pari, e concordia,
Con molle cera, e ben tenace, e candida
Commette sì, che quasi scala armonica
L'vn de l'altro maggior saglion per ordine.
Co-

Comincia poſcia il Sonatore Arcadico
Di quell'arneſe à i boſchi ancora incognito
L'artificio à prouar nouo, e piaceuole:
E mentre con la bocca enfiata, e tumida
I ſonori regiſtri accorda, e tempera,
Fuor de le canne del ſuo ſpirto grauide
Sente vſcir, quaſi di concento angelico
Sinfonia rara, e melodia mirabile,
E doglioſo formar di voce trepida
Vn tremolio, che in ſuon ſottile, e ſtridulo
Dolcemente languiſce, e geme, e mormora.
Et è pur sì crudel l'amata femina,
Che qualhor per ſonar le labra appreſſaui
Fugge da lor, quaſi ſuoi baci abomini,
Come fuggia quãd'hebbe humana effigie,
Ecco il meſchin, qual forſennato, e ſtolido
Vagando và per l'ampia valle, & eccelo,
Ch'aſſiſſo al fin là doue l'onda liquida
Rompe la riua, e la ſcoſcende in angolo,
Solo penſoſo, afflitto, e maninconico,
Et appoggiato à vn nero tronco d'elice.
Accompagnando canzonette, e frottole
Al dolce ſuon de la canora arundine,
Ne trahe con queſte note arguti numeri.

Vſcite, ò gemiti.
Accenti queruli,
Lamenti flebili,
Fuor de le viſcere.
Correte ò lagrime,
Fontane torbide
E in pioggia tepida,
Per gli occhi languidi
Stillate l'anima.
Portate ò Zefiri

Il me-

Il mesto annuntio
Per tutta Arcadia,
E questo spirito
Tra' vostri sibili
Confuso vadane;
Prendete, ò calami,
Dolci reliquie
Del mio bell'Idolo,
Quel giusto debito,
Che pagar licemi.
Sospiri, e fremiti,
Ch' ogn'or da' mantici
Del petto essalano,
D'aureta musica
Gonfino gli organi
De la mia fistula,
Sì che in memoria
Del caso tragico
Al nostro piangere
Con rauco strepito
Sempre risonino.
Foreste tacite
Muti silentij,
Horrori inhospiti,
Spelonche horribili,
Profondi baratri
Di fere estranie,
Herbette floride,
Aurete placide,
Fioretti teneri,
Limpidi riuoli,
Fertili pascoli,
Frassini, e platani.
Roueri, e salici,

Hede-

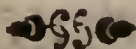
Hedere , e pampini ,
Satiri , e Driadi ,
Ramuscelli tremuli ,
Augelletti garruli ,
Rupi concaue ,
Secretarie
Solitarie
Del mio misero
Infortunio ,
Poiche vogliono
Stelle perfide ,
Che'n perpetuo
Resti vedouo
D'ogni giubilo ,
Siate (priegoui)
Testimonij
De l'essequie ,
C'hoggi celebro
Non al tumulo
Del suo cenere ,
Ma del pouero
Dio di Menalo ,
Ch'è cadauere
Miserabile ,
E sostentasi
Per miracolo ;
E'n quest' vltimo
Graue esitio
Brama ch'Atropo
A la linea
Del suo viuere ,
Che dee scorrere
Tutti i secoli ,
Ponga termine .

Quì tacque, e vēne meno, e i Fauni, e i Genij,
Le pietose Napee, l'amiche Oreadi
A stuolo à stuolo, e le vicine Naiadi,
C'hauean rapite dal suo dolce cantico;
De l'ombroso Liceo lasciato il vertice,
E fatto d'ogn'intorno al Cantor'ottimo
Per ascoltarlo, vn bel theatro publico,
Senz'altro indugio à consolarlo corsero,
E con soaui, e generosi calici,
E con capaci, e ben ripiene ciottole
Di rubino stillante, e di topatio,
Che giocondo inuentor de la vendemia,
Hauea dianzi da l'vue espresso Bromio,
Il ristoraro, e il confortaro à sorgere,
E di quel dolce suo nouo essercitio,
L'vso da lui per celebrarlo apprefero.





PIRAMO, E TISBE.



IDILIO VIII.

VOGLIO pianger cantando
Di Piramo, e di Tisbe
E gli amori, e la morte,
Ascoltino il mio canto
Sol gli amanti fedeli,
Ch'vditor, che spregiasse
Vn vero amor gentile,
Faria languir lo stile.
Prendi Musa seluaggia
La tua flebil Siringa,
E narra il fiero caso
De' duo mal nati, in cui
Vna gioia immatura
Partorì doglia eterna.
E se dipinger vuoi
Quanto conuiensi, al viuo
Questa historia pietosa,
Lascia le proprie tue
Dolci parole vsate,
E chiedi le dolenti
A la mia sorte trista.

E tu

E tu Ninfa celeste,
Da cui pende, à cui sola
Questa vita soggiace,
E sotto i cui begli occhi
Il perderla è guadagno,
Del tuo fauor deh tanto
Prestami, quanto esprima
De l'infelice coppia
I tragici accidenti,
I cui duri tormenti
Furo al mondo i maggiori,
Eccetto i miei dolori.
Ne la Città, che cinse
Di sì mirabil muro
L'ambitiosa herede
Del magnanimo Nino,
Nacquero pari entrambe
Di bellezza, e d'etate
Due care, e nobil'alme,
Fanciulla, e Garzonetto;
E nacque al nascer loro
Amor con essi insieme,
Che l'amorosa fede
Tenne in lor sempre viua
Da la cuna al sepolcro.
Pose tanto in costoro
Di gratia, e di vaghezza
Cortesia di Natura,
Che non è merauiglia,
S'à l'altre doti intenta,
Non lasciò loco in loro
Capace di ventura.
Piramo ei nome hauea,
Ella Tisbe era detta.

Il Giouane n'ardea,
N'ardea la Giouinetta;
Eran sù l'età fresca
Pargoletti, & acerbi,
Ma là doue mancaua
La grandezza de' corpi,
Suppliuano de' cori
Le piaghe smisurate;
E'l difetto degli anni
Empiua Amor adulto,
Amor' intempestiuo,
Ch'à i lor crescenti ardori
Diè di se stesso tanto,
Che l'vn voler da l'altro
Giamai non si disgiunse.
Non stampauano ancora
D'orme perfette il suolo,
Quando la viua stampa
De le bellezze amate
Portaro impressa al core.
Quasi in vn tempo istesso
Aprir gli occhi à la luce
Del publico pianeta,
Et a' lampi nouelli
De l'amorosa face.
Gli lauaro in vn punto
Miste à i bagni materni
L'acque de' propri pianti.
Erano à pena sciolti
Da le tenaci fasce,
Che più tenacemente
Gli strinse aurea catena.
Cominciauano à pena
A respirare à l'aura,

Quando fur ben' auezzi
A sospirar d' Amore.
Quelle tenere membra,
Che poteano mal ferme
Reggersi in sù le piante,
Imparauano homai
A sostenere il peso
De le dolci fatiche.
Quelle lingue lattanti,
Ch'esprimeano indistinti
Bamboleggiando i detti,
Sapean chiedere aita
A le pene de l'alma.
Trà quella casa, e questa
Era il confin trapostо
D'vna sottil parete
Ma questo cor da quello
Diuider non potea
Intoppo ingiurioso,
Haueаn col muro in mezo,
Termine de gli alberghi,
Ma senza mezo, ò meta
Consumauansi amando.
Se disuniua i corpi
Confine inuido auaro;
L'anime desiose
Populaua la fede.
Ei la miraua al Sole,
Ma temea di sua vista
Restar priuo à le stelle,
Similemente in lei
Temperaua il diletto
Il continuo sospetto,
Che di perderlo haueа,

Et egli, & ella à proua
L'hore chiedeano al Cielo
Tanto lunghe à la gioia,
Quanto corte à la spene.
Con altri fanciulletti
Iuano essercitando
Gli scherzi puerili,
Ma con loro giocando
Fieramente scherzaua
Vn fanciul cieco, e nudo,
Questi vsaua con essi
Coetaneo, e compagno,
E ben ciascun di loro
(Tranne la benda, e l'ale)
Potea parergli eguale.
O Tisbe, e che sentiua
Qual hor più del costume
Tardaua vn sol momento
Piramo à comparire;
E quale anco à l'incontro
Piramo rimanea,
Se Tisbe oltre l'vsato
Aspettar si facea.
O come vendicata
L'vn contro l'altro haurebbe
La colpa de l'indugio,
Se colpa esser potesse
Colà doue la pena
L'vn per l'altro sofferta
Haurebbe volentieri.
Le parole di foco,
Che formauan souente,
Onde s'vdia taluolta
Sfauillar la fauella,

Non mentite, non finte,
E non eran ragioni
D'artificio composte,
Ma naturali, e pure,
Quai le dettaua à punto
Simplicità d'affetto,
Sol di quel mel condite,
Che chiudean trà le labra;
Vscian da penetrali
De l'alme innamorate.
De l'vn la lingua Amore,
De l'altra Amor la voce
Moue, articola, scioglie.
Amor in ambeduo
Viue, e soggiorna, hor vedi
Se chi per lui ragiona,
Sà con accenti accorti
Per lei risponder anco.
Non toglie in tanto, ò scema
A l'empia Gelosia
Già l'impeto, ò la forza.
La debil fanciullezza,
Rimira, osserua, e spia,
Doue và il suo diletto,
E con cui s'accompagna;
Inuida la Donzella,
Non voglio dir gelosa;
Che di ciò l'assecura
Il sauer d'esser bella;
Ma l'esser bella tanto,
Tanto solo le gioua,
Quanto à Piramo piace;
Piramo, che la mira;
E la brama, e l'adora.

Stima d'esserne indegno,
Nè degno al mondo stima
Occhio human di mirarla.
Tutto il tempo perduto,
Che'n altro si dispensa,
Che'n parlarsi, e mirarsi
Vaneggiando, e ridendo,
Soglion con larga vsura
Resarcirlo piangendo.
Ridean contenti, e lieti,
De' fanciulleschi amori
I vecchi genitori,
E quasi di sì fatti
Amoreti vezzosi
Pareano innamorati.
E di tanta strettezza
Assai spesso per gioco
Diuisauano insieme,
Onde senza diuieto
Durò per qualche giorni
Di quell'età che certo
Per lor furo i migliori,
Questa vita felice.
Ma giunti, oue fan gli anni
Più vigorosi, e fermi
D'Amor ne gli altrui petti
Le fauille più viue,
Sentiro in sè cangiarsi
I trastulli in affanni,
E quegli scherzi primi
In veri incendij, e graui
D'insopportabil fiamma.
E Fortuna rubella,
Viè più in donar cortese,

Che in conseruar costante,
In sù'l dolce fiorire
Del bel frutto promesso
Portò tempesta amara.
Nacquero tra' parenti
Inimicitie, e risse,
Onde quanto ne' figli
Regnaua amore, e pace,
Tanto i padri discordi
Nutriro odio, e disdegno,
Quinci auenne, che tosto
Fù lor vietato l'vso
De la cara, e soaue
Domestichezza antica,
Et à la verginella,
Afflitta, e sconsolata
Dal paterno precetto
Fù circoscritta, e tolta
Del sospirato oggetto
La vision beata:
Ahi stolto! ma chi chiuse
L'occasion d'vn male,
Viè maggior non pensando
L'aperse al danno estremo.
Entra il misero amante
In nouelli martiri,
Nè gli sente già meno
L'altra misera, in cui
Non è punto minore
La rabbia de l'ardore.
Ella à l'amor paterno,
Quantunque per natura
Obligata si senta,
Non è però, che d'ira

Con-

Contro chi la produsse
Trà se stessa non frema;
Perche di quell' amore,
Che verso lui la stringe
Più naturale assai
E' quel che l'arde il core.
Padre (dicea) non padre,
Ma capital nemico,
Posciach' à la pietate
E paterna, & humana
Contradice, e ripugna
La tua gran feritate;
Tù, che'l mio ben mi togli,
Come non ti ricordi,
Nè pensi, che colei,
Che viua hai sotterrata
Crudele, è quella istessa
Che'n vita hai generata?
Qual Barbarica rabbia
Giunse à sì fatto segno,
Che struggeße il suo sangue?
Qual serpente, ò qual fera
Viue armata cotanto
Di veleno, e d'orgoglio,
Ch'à la sua propria prole
Procuri stratio, e morte?
S'à gli animali istessi,
A cui manca ragione,
Ragione in ciò non manca,
Dimmi, donde imparasti
D'incenerire vn core,
Che tu stesso creasti?
Perche l'eßer mi desti,
S'eßer doueui autore

Del mio mortal feretro:
Perche titol t'vſurpi
Così dolce, e pietoſo,
S'incrudelir t'aggrada
Ne le viſcere tue?
Se per honore il fai,
Vano penſier ti moue,
Ch'io dishonor non veggio
Più dannoſo, ò più graue,
Ch'vna vita dolente,
Tanto più, che non ponno
Semplici ſguardi, e cenni,
Parolette, e ſorriſi
Recar biaſmo, ò vergogna.
Nè ſotto il Ciel ſi troua
La maggior crudeltate,
Che ſeparar due alme,
Che ſono vn' alma ſola.
Se'l fai per riſanarmi
De l'incurabil piaga,
Che mi ſento nel fianco,
Squarcia, sbranami il core,
Dou' hà fatto radice
La paſſion profonda,
Che'l voler ne l'infermo
Saldar vna ferita
Con riaprirne vn'altra
Aſſai più penetrante,
E' rimedio indiſcreto
Di Medico ignorante.
Piramo in queſto mentre
Lontan dal ſuo bel foco
Non ardea ſenza gelo,
Gelaua di timore

Temen-

Temendo pur non fusse
Questo diuortiò oblio;
Onde sentiasi il seno
Amatore inesperto,
Percoßo, e lacerato
Da martelli, e da chiodi,
Spine, vipere, e sferze,
Amorosi flagelli
D'animo desperato.
Tanto fuor di se stesso,
Quanto dentro al suo duolo;
Lasso lasso (dicea)
Più ch' Amor'è il mio male,
Io amo, s'altri amarò,
S'altrui disgiunse Amore
Da l'amate bellezze,
Io ne viuo disgiunto.
Ma'l male, oimè, ch' io soffro,
Paragon non ritroua;
Perche chi fece al mondo
Giamai maggior acquisto,
Perdita mai non fece
Di tanto ben, quant' io,
La beltà, ch' io sospiro,
Mirar senza godere,
Dico solo il mirarla
E' maggior gloria assai,
Che di color, cui lice
Godere, e poßedere:
Onde quanto è maggiore
La gloria, che perdei,
Tanto è maggior la pena
De l'hauerla perduta.
Doue sei Tisbe mia?

Crederesti tu mai
Ben mio, che'l mio morire
Cominciò da quell' hora,
Che lasciai di vederti?
In quel punto, che diede
Principio iniqua sorte
A la tua dipartita,
Hebbe fin la mia vita.
Ma vò meco dubbioso
Qual sia maggior pensando,
Il dolore, e'l martire,
Che de' begli occhi il raggio
Nascondendo mi dai,
O'l piacere, e'l gioire,
Che prouar mi facesti
Qual volta ti mirai.
Nol sò, sò ben, ch'io moro.
Se più tarda à suelarsi
Da questa nube oscura
Lo splendor, che m'auiua,
Scopri quel chiaro lampo,
Che m'abbarbaglia, e piace
Luce di queste luci,
Che quantunque io ne pera,
In qual forma, in qual vista
Morte qualhora vccide
Può mai venir più bella?
In tal guisa penando
Languia di vita in forse
La coppia addolorata;
Quella in tenebre cieche
Di pensieri, e di doglie
Per l'ecclisse importuna
Del suo terreno Sole;

Que-

Questi in turbini, e piogge
Di lagrime angosciose,
Ch'addusse al suo sereno
Repentina procella;
Et ambo rimembrando
Le passate dolcezze,
Perche raddoppia il male
La memoria del bene,
In sì penoso stato
Aggiungean doglia à doglia.
Ma che non troua, ò scopre
Amor sagace, e scaltro?
Qual benda può, qual velo
L'occhio appanargli in guisa,
Che per tutto non miri;
Perche l'industria è figlia
De la necessitate,
E'l bisogno ingegnoso
Rende altrui spesso accorto,
Nè giamai cosa alcuna
Doue inclina il desio
Fà difficile amore,
Tisbe, che cerca modo
Da parlar al Garzone,
Ecco al fin lo ritroua
Doue lo spera meno;
E com'egro talhora
Abbandonato in tutto
Da' Fisici più saggi,
Quando già moribondo
Di sanità despera,
Vn'herba à caso colta
Gli dà salute intera,
Così la curiosa,

E cauta fanciulletta
Mentre la morte attende,
Da vn' insensibil muro
Quella pietate ottiene,
Che'l petto alpestro, e duro
Del genitor le nega.
Nel muro, che commune
Le due case diuide,
Pon lo sguardo, e la mente;
E vede, che sdruscito
In parte aßai riposta
Ne l'angol, che commette
De la camera auara
Le mal sane giunture,
Apre feßura angusta:
Non credo già, che prima
Quel pelo il muro haueße,
Ma che di lei pietoso
In quel punto s'apriße
Per dar loco, & vscita,
Ond' essalar potesse
De la fiamma rinchiusa
La periglíosa arsura.
Quiui mentre l'accende
Desire intolerante
Di riueder colui,
Che ciò non men desia,
Eccolo, che cercando
Pur qualch' astuta via
Da ristorare i danni
De la perdita amara,
Inaspettatamente
Giunge à quel muro isteßo
Ne l'isteßo spiraglio,

Doue

Doue il suo ben l'attende.
Come nocchiero stanco
Dopo lunga fortuna
Volge à sereno raggio
Di pacifica face
Consolato la vista,
O come padre pio
Figlio creduto estinto
In sanguinosa rissa
Con lieti occhi piangenti
Viuo, e sano rimira;
Con tal'affetto à punto
S'incontraro i desiri
De' duoi, ne le cui brame
L'indugio del conforto
Facea maggior la gioia,
Vedelo Tisbe, e'n dubbio
Trà'l sì, e'l nò, se sia
O pur non sia quel desso
Colui, ch'ella ogn'or vede
Lontano con la mente,
Hor di veder presente
A gli occhi suoi non crede.
Stupido, & incapace
Di tanto bene offerto
Piramo in lei s'affisa.
Stupor, letitia, angoscia,
Sospir, gemiti, e cenni,
Confusion d'affetti
Dolcemente penosi,
Parosismi amorosi,
Estasi repentine,
Sourasalti, accidenti,
Pasimi, suenimenti,

Teno-

Tenerezze, languori,
Alterar di colori,
Palpitar, sbigottire,
Segni, motiui, e sensi
Facili da sentire
Impossibili à dire
Parlano in lor tacendo;
E ragionando l'alme,
Ammutiscon le bocche,
Perch' à gli eccessi immensi
De gli estremi diletti
Fansi di foco i petti,
Ma di ghiaccio le lingue.
Poic'hanno à cupid'occhi
Alquanto soddisfatto,
Ecco Piramo piglia
Pur la parola, e dice,
Con qual groppo tenace
Colui, che'l cor mi lega,
Hor de la lingua ancora
La libertà m'annoda?
E chi tronca le note
A quel che mi rapisce
Impeto violento,
Sì ch'io voglio, nè vaglio
Esprimer ciò che sento?
Benche quand' anco hauessi
Spedita la fauella,
Picciola parte, e breue
De' sentimenti miei
Distinguer non saprei,
Che congiura crudele
D'amor, e di Fortuna?
Ch'vn sì rigido muro

Di-

Difenda, e prohibifca
A gli occhi à contemplare,
E ch'vn freno sì duro
Contenda, & impedifca
A la lingua il parlare.
Ecco pur vi riueggio
Luci, che mi beate.
Ecco hò pur tempo, e loco
Da disfogar' alquanto
Le fauille del core.
Ceffino affanni, e guai,
Poiche più nulla homai
Da defiar m'auanza,
Nè più (così mi appaga
Del ben che mi contenta)
Di defiar defio.
Oimè, s'io mi riuolgo
A lo ftato dolente,
In cui dianzi mi vidi
Priuo de' tuoi begli occhi,
E contemplo il prefente,
In cui ti miro, e parlo
Vita del viuer mio,
Paragonando infieme
Col tormento il diletto,
Non humano intelletto,
Non è fenfo mortale
Chi di quefta, ò di quella
Paffion fenza modo
Le difmifure eftreme
Di giudicar prefuma.
E s'à la lontananza,
Infallibile tocco
D'ogni amor vero, e fido,

Vuoi la mia fè prouare,
L'oro è baſso metallo
Per poterlo agguagliare.
Ma ciò ſi taccia, e mentre
Amor tanta ventura
Al tuo fedel concede,
Ceda à gli occhi la lingua,
Occhi miei lieti, e paghi,
Voi, cui dato è godere
Quell' oggetto felice,
Per creſcer il piacere
Ingannate voi ſteſſi
Imaginando in tanto
Di non hauere almeno
A perderlo sì toſto.
La vergine à quel dire
Dir non sò che volea.
Cominciò mille volte,
Altrettante riſtette.
E'n ciò chiaro moſtraua,
Che tanto non ſapea
Dir d'amar, quanto amaua;
E' poſſibil (dicea)
C'habbi tù tanti giorni
Senza ſentir fauilla
Del foco, che mi ſtrugge,
Indugiato à vedermi?
O la memòria forſe
Diſcorteſe, e sleale
Hà traſcurato l'vſo
Talhor di viſitarmi
Almen con la membranza?
Ma fauelliam pur d'altro,
Ciò non cercar mi gioua,

Però ch'ad alma posta
Trà credenza, e sospetto
Sempre il dubbio del male
Porta minor tormento,
Che non fà la certezza.
Quante volte temendo
D'hauerti già perduto
Per altra, oimè, più cara,
Ma men fedele amante,
Solo d'altrui bellezza
Tutta recai la colpa
De l'inconstanza tua?
Quante volte affidata
Da speme lusinghiera,
Ti figuraua poi
Il più fido, e costante
De l'amoroso regno?
Dì tu Piramo, hor quale
D'amor fù maggior segno?
Dirai, che fù maggiore
Fidar ne la tua fede,
Ma io questo ti nego,
Perche raro si vide
Se non sol colà, doue
Mancò taluolta amore
Sourabondar fidanza,
Comunque però sia,
O ch'io speri, ò desperi,
O confidi, ò diffidi,
O mi viua, ò mi mora,
O mi manchi allegrezza,
O m'auanzi tristezza,
Più che me stessa io t'amo,
S'vdrai taluolta à caso

Cele-

Celebrar mai fermezza,
Credi, ch' eßer non pote
Altra, se non la mia.
Ma già partir conuiemmi
Ahi con qual core il dico?
Lassa, il poter partire
Dal tuo cospetto è quanto
Poter viuer partendo.
Mira, Piramo, mira
Come preste, e veloci
Passan volando in breue
Del tuo commercio l'hore.
E con che lento paßo
Il pigro andar trattiene
Vn solo vn sol momento
De la tua dura absenza:
Ti lascio, io vado, io parto.
Che hai ben mio? che senti?
Sarà presto il ritorno.
Parti s'oscuri il giorno
Quand'io da te sparisco,
Rimanti, ah perche piagni?
Lascia il pianto, se m'ami,
Che ogni stilla de' riui,
Che spargono i tuoi lumi,
E vn mare di martiri,
Che mi sommerge l'alma
Nel fondo de l'angosce.
Diss' egli, anima cara,
Ma non paßò più oltre,
Ch' vn singhiozzo profondo
Gli tagliò la parola.
Ella, che lo consola,
E'l prega, che non pianga,

Non

Non men piangendo versa
Lagrime sconsolate.
Per casa intanto s'ode
Non sò che di scompiglio,
Onde conuien mal grado,
Ch'à spedirsi ben presti,
S'accommiatin con gli occhi,
Occhi con occhi soli,
Soli sguardi con sguardi,
Che questi d'Amor sono
I saluti, e i congedi.
Poiche sono in disparte
L'vn da l'altro diuisi,
Contener non si sanno
Sù la speranza c'hanno
Di tosto riuedersi;
A pena son partiti,
Che da l'indugio stanchi
Al ritornar pensando
Discorron trà se stessi,
E dice ciascun d'essi.
Che refrigerio scarso
Si dona à tanto foco?
Perche durò sì poco
Quella volubil' hora
De la dolce dimora,
Del cui piacer fugace
Gustato, e non goduto
Al desiderio fora
Il secolo vn minuto?
Quindi à l'vsato foro
Pur si trahean da capo,
Quando l'vn vi veniua,
L'altro apunto arriuaua;

Mai nè l'vno aspettaua,
Nè l'altro differiua.
Senza alcun' altro auiso
La volontà feruente,
Amor' impatiente
Gli agguagliaua del pari.
A guisa di due rote
D'horiuol ben temprato,
Che con alterni giri
Volgendosi egualmente
Danno al moto commune
Regolata misura;
O pur come due cetre
Armoniche, e concordi,
Che concertate insieme
In vn tuono conforme,
Con concento sonoro,
Si rispondon trà loro.
O quante volte, ò quante
Maledicean quel muro;
Biasmauan quel macigno
Discortese maligno,
Ch'era al libero corso
De' lor desir focosi
Freno, incontro, e riparo:
Quante ancora il pregaro,
Che quell' impedimento
Rimouesse sol tanto,
Che bastasse ad vnire
Volto con volto almeno,
Se non seno con seno.
Ahi pietra, ahi dura pietra,
(Dicea Tisbe talhora)
Perche perche contendi

Al'he-

A l'hedra innamorata,
Che non viua abbracciata
Col tronco amato, e caro?
Che se trà noi non fusse
Vn sì fatto ritegno,
Foran viè più tenaci
Di quei, ch' Apollo diede
Al suo fugace alloro,
Verso colui ch' adoro
Gli abbracciamenti, e i baci.
Ahi sasso, ahi duro sasso,
(Dicea Piramo ancora)
Donar dono imperfetto,
Far gratia non intera
Non è non è larghezza
Di generosa mano.
Sostien, ch' io goder possa
Quel ben, che mi mostrasti,
Non lasciar, che si dica,
Ch'à donar cominciasti,
E poi pentito, e fatto
Di liberale auaro,
In sù'l meglio mancasti.
Così dicean souente,
E souente piangendo
Tentauan d'ammollire
Di quel duro interuallo
Le selci rigorose
Con mille baci, e mille,
Con baci, che mandati
Da gli auidi desiri,
Sù l'ali eran portati
Da' feruidi sospiri,
Peròche quelle bocche,

Che'l muro diuidea,
L'affetto congiungea.
Questo desir cocente
Cotanto in lor s'accrebbe,
Che non hauendo morso
La ragion da frenarlo,
E stimando follia
Il senso innebriato
Mirarsi, e non godersi,
Per loro vltima doglia
Presero al fin partito
Di trouarsi soletti
Pur quella notte istessa
A la fonte del Moro.
Sfortunato consiglio,
In cui chiara pur troppo
Sua qualità mostraro
Amore, e giouinezza;
Ond'hebbe inuida sorte
Occasion ben presta
Di schernir la speranza;
Miseri, à cui quel giorno
Infelice, & infausto,
Ch'à sì lunghe procelle
Deuea portar lo scampo,
Portò crudele, e forte
Il naufragio, e la morte.
Viuean senza riposo,
Et à questo, & à quella
Già rincresceua il die,
Fastidiua la luce,
Desiauan la notte,
Sospirauan le stelle,
Riprendeuano il Sole,

Ch' iua tardi à corcarsi,
Bestemmiauano il Tempo,
Che per rapir le gioie
Era lieue al fuggire,
Ma per recarle altrui
Era zoppo al venire.
Nè sapeano i meschini,
Che quell' hora fatale,
Ch' Amor lor ritardaua,
Atropo acceleraua.
Trà le dilationi
Quanto il desir più auampa,
Tanto il timor più gela,
Tutti i perigli, e i casi
Di sciagura, e di danno,
Che succeder potranno,
Fansi à Piramo innanzi.
Pensa se la fanciulla
Sarà costante, e salda;
Se lascierà dormendo
Ingannarsi dal sonno;
Se fia, che se n'accorga
L'vn' e l'altro parente;
S'altra importuna gente
Scontrerà per camino;
S'haurauui alcun vicino,
Che'n sù l'vscir la veggia.
Tisbe altrettanto ondeggia
Trà dubbiosi pensieri,
Riuolgendo pur seco
S'alcuna rea ventura,
Che quell'affar disturbi,
Verrà che si attrauersi;
O se non altro, forse

Faccia de l'Idol suo
Intepidir nel core
Il reciproco ardore,
Perche meno altrui crede,
E meno s'assecura
De l'altrui vera fede.
Chi l'haue in se maggiore,
Quindi riprega Amore,
Ch' accorciando le lunghe
I sourastanti rischi
Ageuolar gli piaccia.
Già l'ombra de la terra
Per tutto intorno intorno
Abbracciato hauea'l mondo,
In vn' oblio profondo
Sommerse eran le genti,
Taceano gli elementi,
E da silentio graue
Le contrade occupate
Pareano inhabitate.
Sol de la Dea d'Athene
Lo suergognato augello
Con lugubri garriti
L'annuntio presagiua
De' funesti successi.
Giaccean dal sonno oppressi
I trascurati padri,
Posaua la famiglia,
Le pigre, ancelle, e i serui
Sù l'otiose piume
De' domestici impacci
Non prendean guardia, ò cura;
Quando Tisbe la prima
Sorse pian piano, e venne

De la camera à l'uscio;
Fù Tisbe la primiera,
Di lui più diligente,
Non già perche 'n lei fusse
Maggior la passione,
Ma sol perche in quel sesso,
Minor naturalmente
Suol esser la ragione,
Fugge il timor gelato,
Che l'amorosa fiamma
Lo scaccia, anzi lo scalda
Sì ch'ardisce, quant' arde,
Se teme pur, non teme
La perigliosa uscita.
E' sol timor geloso,
Che Piramo à la fonte
Dopo lungo aspettarla
Non faccia indi partita;
Amor figlio d'vn fabro,
D'ogni ferrato ordigno
Ingegniero, e maestro,
La guida, e la consiglia,
E per entro i serragli
Di propria man mouendo
Secreto, e taciturno
Il chiauistel notturno,
Fà ch'incontri ad aprire
Quelle infelici porte,
Onde passa à la morte.
Passa tentone al buio
Fuor de' paterni tetti,
E con piante sospese
Per le mal note strade
Tanto s'aggira, ch'esce

De la muta cittade.
Era allhor Cinthia à punto
Nel colmo del suo mese,
E già sorta tenea
Il vertice del Cielo,
Onde squarciando il velo
De l'aria tenebrosa.
Parea quasi c'haueße
Il suo biondo fratello
Di luce impouerito,
O che si fusse quello
Per contrafar la suora,
D'argento trauestito.
Nel celeste theatro
Le notturne scolture
Scintillauan sì pure,
Che la misera Tisbe,
Che qual fato maluagio,
Fusse vn lor non sapea,
Mirandolo dicea,
Ecco il Ciel fatto è spia
De' nostri dolci furti,
Ne' miei casi felici
Vogliono ancor le stelle
Vigilar spettatrici.
Le campagne, e le selue
Mezo trà chiare, e fosche
Disuelate, e distinte,
Ma scolorate, e tinte
Da la luce, e da l'ombra,
Hauean de le lor spoglie
Cangiato in nero il verde.
Vacillauano i rami,
E con fieuol susurro

Da venticel soaue
Leggiermente agitate
Tremolauan le frande.
Gareggiauano i fiori,
Gemme, e fregi del prato,
Con le pompe, e i tesori
Del padiglion stellato;
Onde la fresca auretta
Spargea per l'aria mille
Mescolanze d'odori,
Cose, ch' à i mesti cori,
Et à chiunque infermo
Del mal d'Amor languisce
Soglion crescer la pena.
De la Luna serena
Sotto il gelido raggio
La Donzella sen giua,
Quando vdì non lontana
Con vn rauco rimbombo
Mormorar la fontana,
Mira intorno, e rimira
Per quell'ombre solinghe,
Nè'l suo bel Sol vi scorge;
Onde pensosa, e trista
In vn poggiuolo assisa
I lauori, e gl'intagli
Contemplando trattiensi
Di quel tragico fonte.
a la costa del monte
L'acqua limpida, e tersa
Prorompe in più ruscelli,
E per gradi di sasso
Scendendo à balzo à balzo
Entra in cupa conserua;

Che nel capace ventre
Tutta insieme l'accoglie,
Poscia secretamente
Per marmoreo canale
La manda, oue gran conca
Sostien sour' alte basi
Duo simulacri sculti
Di lucente alabastro,
Adone, e Citherea,
L'vna pioue da gli occhi
Filate à stilla à stilla
Lagrimette d'argento;
L'altro dal fianco aperto
Vena viuace, e pura
Di sangue cristallino.
Rotta l'onda ricade
In baccin di diaspro,
E par che nel cadere
Quasi con flebil voce
Gorgogliando singhiozzi.
Fassi attonita, e muta
A specolar' intenta
De l'historia funebre
Il doglioso mistero
La Donna innamorata,
E da l'oscura vista
Di quell'oggetto infausto
A suoi dubbiosi amori
Tragge augurio non lieto;
Tuttauia sospirosa
Attende il fido amico,
Ma seco si consola
Non poco ambitiosa,
Ch'al destinato loco

Egli

Egli l'vltimo vegna,
Per poter poi vantarsi
D'hauerlo preuenuto,
E per secura proua
Di vera sperienza,
Che'l foco è in lei maggiore
Testimon de l'amore
Portar la diligenza.
Humilmente il Ciel prega,
Che'n breue iui il conduca,
Fà per tutto l'ascolta,
Ciò ch'ode, e ciò che vede
Esser Piramo crede.
Già già di lui si lagna,
Di pianto il sen si bagna;
Se stessa sventurata
Appella, e'l suo fedele
Negligente, e crudele.
Se da lieu' aura tocco
Tenerello virgulto
Fà suincolar le cime,
L'occhio, ch'adula al core,
Al credulo pensiero
Il falso persuade.
Se foglia à terra cade,
S'augel le penne moue,
Del suo venir s'auisa,
E trà se stessa dice;
Gratie al Cielo, è pur giunto,
Io non sò se m'inganno.
Sei tu Piramo mio?
Ahi nò, lassa ch'io mento,
Tardar però non pote,
Eccolo, il veggio, il sento,

O pur mosso dal vento
E' vn' arbor, che si scote?
Così sola aspettando
Lo spatio misuraua,
I passi annoueraua,
Ch'eran quindi à la casa
Di colui, ch' aspettaua.
Leuauasi taluolta
Frettolosa inquieta,
Poi tornaua à sedersi
Maninconica, e mesta.
Ecco apparire in questa
Con bocca sanguinosa
Leonessa orgogliosa,
Che leccandosi il muso
Con la lingua tremenda,
Mostraua hauer di fresco
Huomo sbranato, ò fera.
L'apparenza feroce
Pose tanto spauento
Nel petto giouenile,
Ne l'alma feminile,
Che benche non bastasse
A discacciarne Amore,
Fù sì fatto il timore
Almen, che lo sospese.
Nè con altre difese
Sapendosi schermire,
Che con commetter solo
La sua salute al piede
Tosto à fuggir si diede
E con la faccia indietro,
E con le mani auante
Palliduzza, e tremante

Drizzò trà le latebre
Più condensate, è chiuse
De le piante le piante;
E'nguisa la confuse
La paura, e la fretta,
Che lasciò'l manto al suolo,
Il manto, che fù poi
D'ogni suo mal cagione.
Giunta al manto la Fera,
Sfogò sua rabbia in esso,
Et à quel modo istesso
In più pezzi stracciollo,
Com'à lei fatto haurebbe,
S'era tarda à lo scampo.
Lascial di sangue pieno,
E con le labra immonde
Poiche macchiate hà l'onde,
La dispietata belua
Nel folto de la selua
Prestamente s'imbosca.
Per l'aria ombrosa, e fosca
Tisbe smarrita, in cui
S'è nouamente aggiunto
A l'horror de la notte
Il terror de la morte
Quindi non lunge, lunge
La riua de l'Eufrate
Mentre loco procaccia
Da ricourarsi in saluo
Vede aperta la bocca
D'vna spelonca opaca,
Là doue à pena entrata,
Le s'appresentan cose,
Onde può ben ritrarre

I pronostici amari
Del fiero estitio estremo.
Troua di neri marmi
Mole illustre, e superba,
La tomba, oue son l'ossa
(Come narra lo scritto)
Del gran Rè di Babelle,
D'imagini assai belle,
Ma tutte dolorose
In ogni parte incisa,
Quand' ella iui s'assisa,
Misera, che fia questo?
(Trà se stessa ragiona)
Quanto quì veggio, e troue
Tutto sà di tristezza,
Fonti di pianto, e sangue,
Giouani amanti vccisi,
Crude fere homicide,
Horror, furore, e strage,
Cadaueri, e sepolcri,
Arrida pur' il fato
A le nostre fortune.
Il Damigello intanto,
Ch'ingannato dal tempo
Stimò del suo partire
Immatura ancor l'hora,
Partesi al fine, e lassa
Le mal guardate soglie,
Ma con vn tarlo al fianco,
Che ben pare indouino
Del suo crudel destino.
Subito vscito passa
Per l'vscio de l'albergo,
Che fù suo Paradiso,

E troualo socchiuso,
Onde tosto sospetta,
Ch'ella è già prima vscita.
O mia verace amica,
(Seco dice) è pur vero,
Ch'assai più di mè hauesti
Sollecito il pensiero,
E la mia troppo sciocca
Trascuragine ingrata
Rinfacciar mi volesti.
O Tisbe, ò Tisbe amata,
Quand'io pur non t'amassi,
(Che'l non amarti tanto
Possibile mi fora,
Quanto il viuer senz'alma)
Sol per questa, ch'io scorgo,
Presente affettione
D'amarti à gran ragione
Viè più che gli occhi miei
Obligato sarei.
Oimè, ben temo, ch'ella
Con turbidetti rai
Si mostrerà sdegnosa.
Nò nò, ch'ella è pietosa,
E sempre la trouai
Benigna, come bella.
Queste tacite cose
Trà se stesso dicendo,
S'affrettaua correndo
Finch' à la fonte giunse,
Ritrouò quiui giunto
Le vestigia ancor fresche
De la Fera superba,
Insanguinata l'herba

Col manto à lui ben noto
Scura il sanguigno prato
Sconciamente squarciato.
Nocchier, mentre in bonaccia
Solca l'onde tranquille,
Se in non veduto scoglio
D'improuiso s'incontra,
Sì turbato non resta,
Com'ei da gran tempesta
Di timor, di cordoglio
Assalito repente,
Riman muto, e dolente.
Cerca più oltre, e spia
Per veder se s'inganna,
Bramoso d'ingannarsi,
Ma quanto più ricerca,
Di ciò che non desia
Più viene ad accertarsi.
Ahi la mia vita è morta
Disse, e più in là non disse,
Che'l dolor, che'l trafisse
Chiuse al parlar la porta,
E cadde tramortito.
Dal suol verde, e fiorito
Il pouerel si leua,
Torna à risguardar l'orme,
Scorge l'acque vermiglie,
Riede due volte, e due
A rauisar la vesta
Lasso, e pur raffigura
L'empia sua disuentura
A i segni manifesta.
Manca il fiato à la voce,
Manca la voce al pianto,

E man-

E manca il pianto à gli occhi,
Gli occhi veggendo il caso,
Che di lagrime è degno,
Chieggono humore al core,
Ma bench' egli il conceda,
Il pianto è così scarso,
La voce è così tronca;
Che non si può l'humore
Trà le parole sparse
Misurar col dolore,
Sì come vn vasel pieno,
C'habbia angusta la gola
A poco à poco versa
Il licor, c'hà nel seno,
Così quel core oppresso
Da souerchi tormenti,
Quando in maggior' eccesso
Abondano i torrenti,
E le lagrime à i lumi
Corrono in larghi fiumi,
Le stilla à filo à filo.
Dunque Tisbe moristi?
Rispondimi, oue sei?
(Dicea) ma se colei,
Che era sola il cor mio,
Morì, come viu' io?
Perche quest' alma anch' ella
Non sen fuggì con lei?
E se pur sen fuggio,
Come, misero, come
Senz'alma io parlo, e piango?
Mi lasciò forse in vita
Morto senza morire,
Acciochè'n tal martire

Io pianga, e pianga tanto,
Che mi disfaccia in pianto.
Nò nò, non me l'vccise
L'animale inhumano,
Che lasciò quì la traccia.
Io io fui l'homicida,
Che da la mia tardanza
Nacque la cagion vera
De la sua morte acerba:
Tardanza maledetta,
Cor neghittoso, e lento,
Come la sua prestezza
Fù amore, e lealtate,
Così la tua lentezza
Fù inganno, e tradimento.
Fui à lei traditore,
La cui bellezza è spenta,
Traditore à me stesso,
Che di cor mi son priuo,
Ad Amor, ch'è mal viuo,
Al mondo, che la perde.
O de le belle membra
Fera diuoratrice,
Cruda sì, ma felice
Ne l'infelicitate
Del gran dolor, ch'io sento;
Se quel conoscimento,
Ch'allora non hauesti,
Quando de la tua rabbia
Cibo, oimè, la facesti,
Ancor non ti mancasse
In sauer qual tesoro
Nel ventre tuo si chiuda,
Non saresti sì cruda,

Che

Che nell' istessa tomba
Non sepellissi insieme
Ancor la spoglia mia
Per darle compagnia.
Vago Ciel, chiare stelle,
Ministre de' suoi mali,
E nemiche mortali
De le sembianze belle;
Non si trouò pur' vna
Frà tante, e tante luci,
Che le porgesse aita?
Ahi la luce infinita,
Che'l vostro alto splendore
Facea parer minore,
V'empiè d'inuidia, e d'ira.
O Luna, inuida Luna,
Perche quando vedesti
Venir l'horribil mostro
I rai non nascondesti?
Ma che? poco giouaua,
Che l'aria oscura, e bruna
Ad illustrar bastaua
Il lume de' begli occhi.
Fonte già di christallo,
Hor da quel sangue bello
Smaltato di corallo,
Dammene certo auuiso,
Chi m'hà il mio bene vcciso?
Dimmi è morto il cor mio?
Et allhor il ruscello
Parea gli rispondesse
Con basso mormorio,
Morio Tisbe morio.
Questo, & altro dicea

Piramo addolorato,
Si lagnaua del fato,
Se stesso riprendea,
La spada, che pendea
Dal cinto al manco lato,
Trasse fuor desperato,
E tuttauia piangea,
Pose la punta al suolo,
Solleuò gli occhi al Cielo,
E disse in questa guisa.
Se'l tempo, che potrebbe
Tisbe mia, di ragione
Concedermi Natura,
Bastasse in qualche parte
Con lagrime à pagarte
Quanto in amor ti deggio,
Ben da bramar' haurei
Più vita per languire,
Che morte per finire.
Ma'l corpo non val tanto,
Ch'ogn'or piangendo possa
De l'estinta mia fiamma
Pagar pur vna dramma
Con mill'anni di pianto,
Sù sù spada mia fida,
Sij più di me leale,
Con vendetta mortale
Vna mortal ferita
Quel traditore vccida,
Che vccise la mia vita;
Perche non deue vn spirto
Cotanto innamorato
Habitare in vn corpo
Sì poco auuenturato.

Prendi benigna terra
Il mio terrestre velo,
Prendi maluagio Cielo
I lamenti, e i sospiri,
Tu Dea de' miei desiri
Vola dal Ciel d'Amore,
Prendi l'anima, e'l core.
Hauea mentre parlaua,
Posato à terra il pome,
E la punta riuolta
Verso il fianco sinistro,
Poi con voce interrotta
Tisbe trè volte à nome
Fieuolmente chiamando,
S'abbandonò su'l brando,
Passò l'acuto ferro
Dal costato à le spalle,
Onde subito vscio
Di sangue vn caldo rio
Ad innassiar la valle.
Tisbe, che pur' allhora
Arriuaua anhelante,
Vide l'amato amante,
C'hauea dal fianco al tergo,
La spada attrauersata,
E come forsennata
Gridò, lassa che veggio?
Aprì gli occhi à quel grido
Piramo, e si riuolse,
O Tisbe, indi dir volse,
Ma'l bel nome perfetto
Non potè proferire,
Perche l'alma, à l'vscire
Sen portò via veloce

La

La parola, e la voce,
E'n voler così dire,
La Parca ch'al donzello
Tenea lo sguardo intento,
Trà l'vn' e l'altro accento
Pose l'empio coltello.
Con lui Tisbe s'abbraccia,
Vede, che gli occhi ei serra,
Piombar si lascia à terra,
Le bionde chiome straccia,
Graffia la bella faccia,
O ò, come consente
(Diceagli) iniqua sorte,
Che possa vn tanto foco
Piramo mio, dar loco
Al ghiaccio de la morte?
Ben mio, deh perche quando
Vccider ti volesti
Me nel medesmo punto
Ancor non vccidesti?
Gran torto mi facesti,
Che se (come ben sai)
In tutti gli altri casi
Indietro non rimasi,
Non deueui giamai
Senza me poi morire.
Se fosti discortese
A non chiamarmi teco,
Hor non essermi auaro
A negarmi l'emenda,
Lasciami loco almeno
In quel ferro crudele,
Se non pote il bel seno
Capirmi hor ch'è ferito,

Capiſcami la ſpada
Del bel ſen feritrice.
Ciò dicendo s'inchina
Sù la bocca sfiorita,
E da le labra fredde
Si compiace, e le gioua
Rapir gli aridi baci.
Mira, e tocca la piaga,
Del ſangue, che dilaga,
Già ſpruzzata hà la gonna;
Al fin dal prato ſorge
Furioſa, e baccante,
E lagrimando dice.
Padre tu, che mi foſti
Nemico sì rabbioſo,
Che non voleſti mai
Sì nobil Giouinetto
Congiungermi per ſpoſo.
Hor guarda ſe la morte
Hà diſſoluer potuto
Quella fede incorrotta,
Che ſi deue al conſorte,
Vienne vienne, e vedrai,
Se ciò che non fè il letto
Per la paterna cura,
Mercè di queſta mano,
Farà la ſepoltura,
E te pietoſa madre,
Se la triſta nouella
Ti ferirà l'orecchie
Supplicheuole prego,
Che ad ambeduo n' appreſti
Vn'auello commune,
Accioche come l'alme

Furo vnite viuendo
Così le ſpoglie inſieme
Sien ſepolte morendo.
Notte chiara, e ſerena,
Foreſte erme, & oſcure,
Solitarie paure,
Antri, fonti, e ruſcelli,
Fiori, herbette, arboſcelli,
Siate voi de la pena,
Ch' à morir mi conduce,
Giudici, e teſtimoni.
Fauni, Paſtori, e Ninfe,
Scriuete col mio ſangue,
Ne le creſcenti ſcorze
Di queſti tronchi alpeſtri,
Che la pouera Tisbe,
A cui Fortuna diede
Quant' ella hauea d'amaro,
Frà tante ſue ſciagure
Hebbe tanto di bene,
C'hoggi il Ciel le concede
Di perdere più toſto
La vita, che la fede.
Quì tacque la meſchina,
E in vn mezo ſoſpiro
Sepelì queſte note,
Perche la ſpada, ch'era
Souerchiata al ſuo Vago,
Per la manca mammella
L'vſcì dopò la ſchiena;
E l'vn ſangue con l'altro
Meſcolato, e confuſo,
Giunto al Moro vicino,
I ſuoi candidi frutti

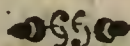
Colo-

Colorì di rubino.
In vn' arca di marmo,
Di candor, di durezza
A la lor fè sembiante,
Furo insieme riposti
Indiuisibilmente
I cadaueri essangui;
In cui da nobil fabro
Fù l'historia scolpita
Fin dal principio al fine
De l'infortunio horrendo;
Onde quiui leggendo
La tragedia inaudita,
In morte ogn'vn conobbe
Quanto s'amaro in vita.





IDILII PASTORALI.



LA BRVNA PASTORELLA.

IDILIO I.

Lilla, & Lidio.

E DONDE così tardi *(vassi.*
Caro il mio Lidio, hor vienfi, e doue
Sò che potea ben' io
Là trà le due fontane
Nel vallon de gli abeti hoggi aspettarti?
Lid. *Lilla mia, credi pure,*
Che quando da te lunge vna breu' hora
Faccio altroue dimora, altre due fonti
Mà più larghe, e più viue
Di quelle, che dicesti,
Mi discorron da gli occhi.
Non ch'io de la mia sorte
Con la querula schiera
De' mal graditi amanti
Habbia (la tua mercede) onde dolermi;
Ma però che lasciando

Qual-

Qualhor da te mi parto
Ne' tuoi begli occhi per hostaggio il core,
Com' io viua non sò, dicalo Amore.

Lil. *Perche dunque lasciasti*
Ne l'vsato meriggio
Di menar la tua greggia à pascer meco?
Ch'iui ambeduo da la gran lampa estiua
Sotto l'ombrosa ascella
Del bel monte vicin nascosti, e chiusi,
Pasciute haurremmo à proua
Le pecorelle di fresc' herbe, e fiori,
E di noue dolcezze i sensi, e i cori.

Lid. *Fù scusabile è degna*
La cagion de l'indugio. Il buon Fileno,
Filen, da cui la turba
De' moderni Pastori
Apprese in questi boschi
La nouità del non più vdito canto,
Hoggi sen giò lontano, e non conuenne,
Ch'io nel commune vniuersal concorso
De' più sinceri amici
Solo mi rimanessi
Di dargli nel partir l'vltimo à Dio.

Lil. *Dũque è pur ver, che le sue patrie piagge*
Già sì care, e dilette,
A Filen nostro abbandonar non spiacque;
O sconsolate riue
Di tanta armonia priue!
Ma dimmi, e qual il mosse
Quinci à peregrinar cagion nouella?

Lid. *A se l'appella il gran Pastor di Senna,*
Acciò ch' egli cangiando
In tromba la sampogna,
Possa intrecciar col verdeggiante alloro,

Che gli cerchia la fronte, i Gigli d'oro,
Quinci à varcar s'appresta
Le gelid'Alpi, e le profonde valli,
Che'l Rodano diuide.
Lil. *Hor' hà ben d'onde*
Di Durenza, e di Sorga Arno dolersi,
A cui deuer confesseranno homai
Il furto di duo Cigni.
Mà che libro è cotesto,
Che legato in fin'oro, hai sotto il braccio?
Lid. *Se tu sapessi, ò Lilla,*
Ciò che dentro contiensi, e ciò che in esso
V'hà di tue lodi espresso,
Diresti ben, che la pompósa spoglia,
Che l'adorna di fore, è il minor fregio.
Due volte, e due partendo
Baciommi in fronte il mio Fileno, e poi
Di questo, che quì vedi,
Pretioso tesoro
Mi fece herede, e mi lasciò custode.
Deposito à me caro
Sour'ogni altra ricchezza,
Dou'ei notò primieramente, e scrisse
Quanto in leggiadre rime
Ritrouator sublime,
Compose già, quando in sù i primi ardori
Scherzaua con gli Amori.
Lil. *Deh deh, Lidio, per Dio*
Porgilo à me sol tanto,
Che di quel chiaro, e glorioso ingegno,
E di quella felice, e nobil mano
I caratteri veri io miri, e legga.
Già dal gran vecchio Alcippo
Gli elementi imparai de la prim'arte:
Non

Non ch'io però di penetrar mi vanti
Del culto stile i magisteri occulti.
O di sacro intelletto
Honorata scrittura, ecco ch'io t'apro,
Lidio, e con tua licenza anco la bacio.
Ma come, come io scorgo, e'n quante parte
Cancellati, e confusi i dotti inchiostri?
V'hà cento cose, e cento
Pria scritte, e poi stornate,
E in mille guise, e mille
Nel margine talhor mutati i versi,
Scorrer già senza intoppo
Le mal distinte, e rotte
Con frettolosa man vergate righe
Io per mè non saprei.
Tu, che più intendi, & hai
De la famosa, e peregrina penna
Meglio di me l'esperienza, e l'vso,
Prendilo, e leggi ch'io
Son d'intender pur troppo
Ambitiosa, e vaga
L'alto tenor de le faconde note.
Lid. *Ciò che tu chiedi, io bramo;*
Ma per star meglio ad agio,
Sediam colà, sotto quell'ombra opaca,
Doue il fiorito seno
Di quell'herboso prato,
E la verde spalliera
Di quel cedro odorato,
Tapeti di Natura, e de la selua
Tapezzerie frondose,
Far ne potranno in vn seggio, e cortina.
Lil. *Sia pur com'à te piace, ecco m'assido,*
Mentre da la tua bocca

Im-

Impareranno i circostanti augelli
Ingegnosi concetti,
Amorosi concenti,
Io seguirò con l'occhio
Le tue capre lasciue,
Che per l'erte più dubbie, e più scoscese
Vagan di quella balza à salto à salto.
Lid. *Lungo fora, e souerchio*
Del commesso volume ad vna ad vna
Tutte volger le carte.
Ecco l'indice quì, ch'à parte à parte
Registrati per capi
I suggetti racconta,
Passiamo i carmi graui,
Con cui loda gli Heròi, prega gli Dei,
E di Morte i trofei piangendo canta,
Veniamo à i più soaui,
In cui con dolce vena
D'Amor vezzose, e molli
Le tenerezze, e le delitie esprime,
Mà trà questi ancor passo
L'amoroso duello,
Taccio i notturni amori,
E de' baci tralasso
La gentil canzonetta,
Con quella, ou' ei commenda
La bella vedouetta,
Cose, di cui non è foresta, ò monte,
Non è ruscello, ò fonte,
Che non mormori homai, che nõ rimbombi;
Vedi questo frà gli altri? à punto questo
Gratioso epigramma
(Io ben' il riconosco)
Fù dettato a' miei prieghi, e quì scherzãdo

Con argutie viuaci
Del tuo volto moretto i pregi essalta.
Odi come comincia.
„ *Negra sì, ma sei bella ò di Natura*
„ *Trà le belle d'Amor leggiadro mostro.*
Ma non richiede il tempo,
Ch'io l'hore pretiose
Spenda in vana lettura, hor ch' è conceßo
In effetto à me steßo
Quel diletto goder, ch'altri descriue.
Nè quando hò il vero auante
Deggio altronde cercar ciò che ne finge,
Musa fauoleggiante.
Non posso ad altro oggetto
Riuolgermi, nè voglio,
Che la vista, e l'affetto,
Che si deue al mio ben, s'vsurpi il soglio.
Loda, e celebra in somma
La tua guancia brunetta
Soura quante ne son purpuree, e bianche,
Dicendo, che non è rosa, nè giglio,
Che appo le tue bellissime viole
Non perda, e non consonda
Il candido, e'l vermiglio,
E certo buopo non era
Con poetici encomij ingrandir cosa
Maggior d'ogni concetto, e d'ogni stile;
Che se l'occhio, che'l mira
Confessarlo ricusa,
Pur troppo chiaramente
Il cor, che m'arde, il sente,
Testimonio n'è il foco,
Che per te mi distrugge
O di bella fuligine amorosa

Volto offuscato, e più che'l Ciel sereno.
Fede ne renda il cor, ch'ogn'ora essala
Da la fucina sua viue scintille;
Talche s'io non sapessi,
Che'n te quel color bruno
E' proprio, e naturale,
Io crederei, che'l fumo
De' miei spessi sospiri
T'haueße fatto tale.
O beltà senza eguale,
Come senza ornamento, e senza pompa,
Così ancor senza fine, e senza essempio.
Cingaretta leggiadra,
Chi fabricò, chi tinse
Quella larua gentil, sotto il cui velo
Quasi Egittia vagante,
De le Gratie la Dea quaggiù discesa,
Anzi la gratia isteßa
Mascherata sen và trà l'altre Ninfe?
Ninfa del Ciel, quãdo il tuo bel sembiãte
Prese à formar Natura,
Fè qual Pittor ben saggio,
Che con rozo carbone abbozza in prima
Quasi vil macchia oscura,
Ombreggiata figura, onde poi tragge
Colorite, e distinte
Merauigliose imagini dipinte;
Perche la tua bellezza
Disegnata di negro è l'Idea vera,
Il perfetto modello,
Dal cui solo eßemplare
Prende ogni altra beltà quãto hà di bello.
L'altre gote fiorite
Di porpore, e di rose

Son

on del diuin pennello
Pitture diligenti, e delicate,
A studio miniate.
Ma quel tuo fosco illustre,
Scopre semplici, e schiette
Quelle linee maestre, in cui s'ammira
Maggior l'arte, e l'ingegno
De l'eterno disegno.
l. Lidio mio se di fuor bruna hò la schor-(za,
Dentro son pura, e bianca.
Là doue il volto manca
Pouero di colori,
Disornato di fiori,
Potrà, contrario à quel che in me si vede,
Supplir candido amor, candida fede.
id. Ma che dirò di voi,
Che sì giocondo, e lieto
In que' duo breui circoli girando
Influenze benigne in me piouete?
Io dico à voi, de l'amoroso Cielo
Ammorzate stellette,
Ecclissate lunette.
Deh chi mai crederebbe,
Che'n due picciole sfere
S'accumulasse insieme
Luce di Paradiso,
E caligin d'inferno?
Tormento di dannati,
E gloria di beati?
Lilla mia, dirò ver, ma dirò poco.
L'Aquila imperiale
A guardar fiso auuezza
Il pianeta lucente,
Mai non potè fermar l'occhio possente

Ne le due merauiglie
De la tua fronte, oue s'abbaglia il Sole,
La Fenice immortale
Bramò di rinouarsi
E più volte rinacque
Ne le care fauille di quel foco,
Ch'arde soauemente, e non consuma.
La fredda Salamandra
Venne taluolta in proua
Di sostener la gelida natura
Trà quelle fiamme estinte,
E'ncenerita al fine
Sospirò pur sì dilettosa arsura.
La Farfalla mal cauta
Delusa ancor da quel secreto raggio,
Che scalda, e non risplende;
Non lampeggia, & incende.
Si reputò felice
A stemprar l'ali in sì beato ardore.
Il mio semplice core
In prigioni sì belle,
In sepolcri sì cari
Preso, e morto rimase, e non si dolse
Perder la libertà, lasciar la vita.
Il cor dunque m'hauete
E furato, e ferito, occhi rapaci.
Ma che? fatta la preda
Mal poteste celarla, al furto istesso
Fù tosto poi riconosciuto il ladro;
Perche veggendo voi
Vestir le spoglie sue funeste brune,
Chi sarà, che non dica
Quell'è di Lidio il cor, l'hà certo vcciso
La sua bella nemica?

Ahi

Ahi lumi traditori,
Le vostre arti sagaci hor ben comprendo
Quindi auien, che vestite
Habito funerale,
Quasi vedoui, e mesti
Pur celebrar vogliate
L'essequie atre, e lugubri
De la morte crudel, che date à i cori.
Ma se i cori rubate,
Anzi se gli vccidete,
E l'homicidio, e'l furto
Falli son degni del supplicio estremo,
Occhi rei, quanto belli,
Come i vostri delitti hor non punisce
La giustitia d'Amor, nè vi condanna
Con sentenza seuera à mortal pena?
Lil. *Questi miei occhi negri*
Negri son Lidio mio, perche son schiaui;
Già conquistati in amorosa guerra.
Schiaui son tuoi, c'hor gli ritieni auinti
Dolcissimo Tiranno,
D'inuisibil catena.
E qualhor crudo incontr' à lor t'adiri
A tirar acqua gli condanni, e sforzi,
Tu'l sai tu che sì come
Da la bocca focosa
Aßai souente accogli
Trà le tue labra i miei sospiri ardenti,
Così più d'vna volta
Da gli occhi humidi, e molli
Co' tuoi sospiri innamorati asciughi
Le lagrime cadenti.
Lid. *O de la bella Mora,*
Per cui moro beato, e per cui viuo,

Negri sì, ma leggiadri,
Foschi sì, ma fulgenti,
Occhi dolci, e ridenti;
Io non sò come possa
In vn commun ricetto
Insieme conuersar col chiarò il buio.
Com'esser può, che'n quell'albergo istesso,
Che possiede la notte, il giorno alloggi?
Come come presume
Se nemica è del lume,
Ne le case del Sole habitar l'ombra?
O luci tenebrose,
Tenebre luminose, occhi diuini,
Dal brillar de' cui giri
Ne l'Indo Orientale
Qualunque gemma più pregiata, e chiara
A scintillar' impara.
Vostre brune pupille
Sembran carboni spenti,
Ma vostri vaghi sguardi son fauille
Vigorose, e cocenti.
Quel notturno colore
Scolora l'Alba, e moue inuidia al giorno,
Quel vostro smalto oscuro
Al zaffiro fà scorno, ingiuria à l'oro;
Quel brun, quel negro vostro
E' puro, e viuo inchiostro,
Onde con l'aureo strale
Scriue Amor la sentenza
De la mia dolce, e fortunata morte,
Cari Ethiopi adusti
Da'raggi di quel Sol, che'n voi fiãmeggia;
Anzi Ethiopi, e Soli,
Che confondete in vn tenebre, e luce.

Corui

Corui destri, e felici;
Non già nuntij di male,
Ma messi di salute, e di conforto,
Che nel digiun de l' amorose fami
Mi recate quel cibo,
Che può Sol ristorar l'anima mia.
O luci dispietate,
Dispietate, e cortesi,
Chiarissime fontane, onde sì dolce
Scaturisce il mio foco,
Contener non mi sò, mentr' io vi parlo,
Che non accosti à ber l'auido labro.
Consentite (vi prego)
Se l'alma m'inuolaste,
Ch'anch' io da voi rapisca
L'esca, che mi sostenta, e benche siate
Homicidi, e predaci
Quante mi deste piaghe, io vi dia baci.
Lil. *Bacia Lidio gentile,*
Ch' à te nulla si nega.
Baciami pur, ma non baciar'in loco,
Doue senza risposta
Inaridisca, insterilisca il bacio.
La bocca sol baciata
Con bel cambio risponde,
La bocca sol de' baci
Vicendeuoli, e dolci è vera sede.
Ogni altra parte asciutto il bacio prende,
Il riceue, e nol rende.
Lid. *Perdona, ò Lilla cara,*
A l'ingordo desio, Forza è che ceda
Per questa volta sola
A l'ebeno il rubin, l'ostro à la pece.
In quella bocca bella

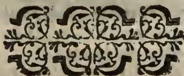
L'anima tua ſoggiorna:
Ma dentro que' begli occhi
L'anima mia s'annida, ond'io, che ſono
Cadauere ſenz' alma,
Per guſtar noua vita
Voglio quindi ritorla;
Nè giamai far ſaprei
De la rapina mia, de la ferita
Vendetta più gradita.
E bench'à gli occhi il ribaciar ſia tolto,
Priuilegio, che ſolo
Fù conceſſo à la bocca,
Il priuilegio almeno
Del parlar de gli amanti
Più ch'à la bocca, ſi concede à gli occhi,
Fanno officio di labra
Le palpebre loquaci, e ſguardi, e cenni
Son parolette, e voci,
E ſon tacite lingue,
La cui facondia muta io ben'intendo,
Parlan (gl'intendo) e fauellando al core
Gridano baci baci, amore amore.
Ma che miro? che veggio?
Mentre ch'à voi m'appreſſo,
Mentre fiſo vi miro, e mentre in voi
Specchi lucidi, e terſi,
L'anima mia vagheggio,
Che belle imaginette in voi vegg'io?
Imaginette belle, che ſplendete
In quelle amiche luci,
Deh ditemi, di cui
Simulacri voi ſiete?
Ditemi, ſiete forſe
Pargoletti Amorini,

Che

Che là dentro volate,
E volando ſcherzate
Per accender le faci in sì bei lumi?
Ah fuggite fuggite
Semplicetti fanciulli,
Perigliosi traſtulli
Se non volete infrà lo ſcherzo, e'l gioco
Arder le piume à quel celeſte foco.
Nò nò. Siete (hor m'accorgo)
I miei proprij ſembianti.
Hor ſe sì chiari à me vi rappreſenta
Il chriſtallo de l'occhio,
Creder bē voglio ancor, che queſto auegna
Per rifleſſo del core,
Che'n sè l'effigie mia ritenga, e ſtampi.
Ahi, ma voi ſiete due;
Come in due ſi diparte
L'vnica mia ſembianza?
Io ſoſpettoſo amante,
Che ne' miei lieti auenturoſi amori
Eſſer ſolo deſio, gelo nel foco
Laſſo, e di me medeſmo
Fatto riual geloſo,
Intolerante, auaro,
Tremo del proprio bene, e non ſoſtegno
Per compagno me ſteſſo.
Ite dunque, è tornate, onde partiſte
Da la doppia pupilla al cor, ch'è ſolo.
A me baſta, che'l petto
Ne le latebre ſue m'accoglia, e chiuda;
Ch'io per me più non curo
In sì lucidi fonti eſſer Narciſo,
Per non vedere in duo diuerſi oggetti
Il proprio amor diuiſo.

Lil. *Già l'ombra de la terra*
Si dilata per tutto; ecco d'intorno
Vn denso humido velo
La gran faccia del Cielo.
Ricopre, e folta nebbia
Occupando le piagge, imbruna i colli,
Vedi la Luccioletta,
Fiacola del contado,
E baleno volante,
Viua fauilla alata,
Viua stella animata,
Pur come ne le piume habbia il focile,
Vibrando per le siepi
Ali d'argento, e foco,
Alternar le scintille. E tempo homai
Verso l'ouile à passi corti, e lenti
Da ricondur gli armenti.

Lid. *Andiam bella mia fiamma,*
Ch'io trà l'ombre, e gli horrori
De la notte, e del bosco
Altra per guida mia non curo, ò cheggio,
Nè lucciola, nè luce,
Sol mi basta quel sol, che mi conduce.



LA



LA NINFA AVARA.

IDILIO II.

Fileno, & Filauia.

CRVDEL, crudele, e doue
Sì veloce ne vai? *(gi?*
Ninfa, di che pauenti? e perche fug-
Fuggi forse, e pauenti
Questo, che in mã mi vedi arco leggiadro?
Vana paura, e sconsigliata fuga,
Non è già questo di Diana l'arco.
Quel che tu vai trattando
Sagittaria di mostri,
Onde le fere timidette impiaghi.
Non è l'arco d'Amor, quel c'hai nel ciglio
Vaga Arciera de' cori,
Ond'ogn'or l'alme simplicette vccidi.
Questo è l'arco di Febo, e non già quello,
Onde il Pithon trafisse;
Ma quel che porse in dono
Al suo canoro figlio,
Ond'ei di Thracia circondò le selue.
Arco sì, ma soaue, e de le belle
Fanciulle d'Helicona
Arma innocente, e mansueto arnese.
Ferir non sà, se non minute fila,

E pungenti, ma dolci, e non mortali
Scocca versi, e non strali,
O strali, con cui può guerriero ingegno
Ferir' il tempo, e saettar la Morte,]
Questo per gran ventura
Passò ne la mia mano,
E con questo cantando
Gli aspidi istessi, che son sordi al canto,
Humiliar mi vanto.
Ma nulla teco ponno
Fera bella, e crudel, le corde, e i versi,
Oimè, perche fuggirmi?
Già non son, non son'io di questi boschi
Mostro horrendo, e difforme,
Se ben son mostro misero d'Amore,
E mostro di dolore.
Torniti à mente il caso
De l'infelice Dafni,
Che per troppo mostrarsi al suo fedele
Fuggitiua, e crudele,
Diuenne vn verde tronco;
Se bẽ tù, ch'a'miei piãti, & a'miei preghi
Sei più rigida, e sorda,
Ch' à i lamenti d'Apollo
L'inessorabil figlia di Peneo,
Non in pianto, ma in sasso
Cangiaresti le membra; (quant'io creda)
S'hauesse in piãta à trasformarti il Cielo,
Non di tenero lauro,
Ma d'aspra quercia alpina,
Sì come n'hai la voglia,
Prenderesti la spoglia.
Arresta il corso, arresta,
Pregoti sol, che le mie voci ascolti,

Voci possenti, & atte
A distornar da la sua fuga il Sole.

Fila. *E' forza al fin, ch'io sodisfaccia à questo*
Importuno seguace,
Che pur dietro mi tiene à sì gran passi.
Eccomi à te riuolta, hor meco siedi,
Dimmi, che vuoi? che chiedi?

Filen. *Vuoi saper ciò ch'io voglia? (cheggio*
Chiedi ciò ch'io mi cheggia? io voglio, io
Quel che chiede, e che vuole
Augelletto digiun dal cibo amato,
E dal caro ruscel ceruo assetato.

Filau. *Se di sete, e di fame*
Tanta necessità ti tiene oppresso,
Non lontan è l'armento, il fonte è presso.

Filen. *Altra fame, altra sete*
Mi diuora, e distrugge
Di quella, che tu fingi, ingrata Ninfa,
Del mio spirto anhelante
La famelica brama, e sitibonda
Ricerca altr'esca, altr' onda.

Filau. *Pouerello non sano*
Ama spesso il suo peggio,
E di qual frutto dunque, e di qual' acqua
Cerchi à l'auide voglie
Alimento, e beuanda?

Filen. *Nõ sò presso a' tuoi raggi, ò mio bel Sole,*
S'io fauelli, ò s'io taccia.
Se l'ardir cresce, mancan le parole,
E s'auampa il desio, la lingua agghiaccia.
Dubbio così trà quest'affetto, e quello
Nè taccio, nè fauello,
Parlerò, tacerò, timido, audace,
Querulo insieme, e taciturno amante;

Che

Che ſempre hà nel ſembiante
Facondia muta, e ſilentio loquace
Cor, che fauella più, quanto più tace.
Filau. *Tu parli, e tremi, e geli,*
E sì com' huom che ſogna, ò qual bambino,
Che balbetta, e vagiſce,
Formi con roca voce infra te ſteſſo,
E mormori fra' denti
Confuſi, e rotti accenti.
Ti vide forſe queſta mane il Lupo?
Filen. *Filaura mia, mi vide*
La Lupa, e non il Lupo,
Quella Lupa crudel, che del mio core
Qual d'agnello innocente,
Fà ſtratio à tutte l'hore,
Ahi peruerſo deſtin.
Filau. *Di che ſoſpiri?*
Filen. *Non cercar, ch' io riueli*
Quel che conuien ſi celi.
Diſcoprir mi ſi vieta
Quella piaga ſecreta,
Che nel petto naſcondo,
A la cagion del mio dolor profondo.
Filau. *Indegno è ben d'aita*
Chi chiude aſpra ferita.
Filen. *Il duol giace ſepolto,*
Ma la lingua del cor parla nel volto.
Filau. *E qual lingua haue il core*
Per narrare il dolore?
Filen. *Interrotti ſoſpir, lagrime tronche,*
Sguardi afflitti, occhi meſti, atti dolenti
Son di tacito cor meſſi eloquenti.
Filau. *Coteſte note tue*
Ineſpreſſe, indiſtinte io non intendo.

Filen. *Grida l'alma tacendo,*
Ma tu (lasso) non senti
(Perche sorda hai la vista) i miei lamẽti.
D'amorosi martiri
Nascono i miei sospiri.
Filau. *Del Ciel, del mar, del foco*
E sposa, e figlia, e Dea
La bella Citherea; quindi ella prese
Qualità differenti. Hà de le stelle
La bellezza, e la luce; hà de le fiamme
La fierezza, e l'arsura; & hà de l'onde
L'amarezza, e l'orgoglio. E quindi Amore
Che di lei nacque, anch'egli
Come Ciel, come mare, come foco,
Dà di pensier, di pianto, e di dolore (core,
Nubi à l'alma, acque à gl'occhi, incẽdij al
Filen. *Non già sempre con danno*
Amor produce affanno,
Talhor soaue affetto
E padre del diletto.
Amor fiamma gentile
Desta à nobili imprese anima vile,
Anzi foco fecondo
E sostegno de l'alme, alma del mondo.
Filau. *Poco dianzi mostraui*
Non saper ben esporre vn motto intero,
Hor con sentenze argute, e detti graui
Dottrine alte, e sublimi
Filosofando esprimi.
Io, che semplice, e roza, il basso ingegno,
Ne gli studi profondi
Hò per natura specolar mal'atto,
Quanto tu più ti sforzi
Farmi le tue ragioni

Ragio-

Ragionando capir, t'intendo meno.
Filen. *S'io dicessi, che pieno*
E d'Amor l'Vniuerso, e ch' Amor solo
Trà le catene sue costringe i Cieli,
E ch' Amor moue il Sole, e che le stelle
Ardon d' Amor' anch' elle,
Sì come astratte cose,
E dal senso mortal troppo lontane,
Potrebbon forse (ancorche chiare e piane)
A l'intelletto tuo rendersi oscure.
Ma tutto ciò, ch' io parlo,
Tel dimostra Natura, e'n questa scena
Di misti, e d'elementi
Tù tel vedi, e tel senti,
Mira là la Giouenca in sù l'herbetta
Al suo Torel, che l'ama,
Amante affettuosa,
Lambir, quasi baciando, il caro fianco,
Odi con quali accenti
Chiama là trà le fronde
Di quella quercia antica
L'Vsignol lusinghier la dolce amica,
Vedi tra' rami di quel verde mirto
La Colomba amorosa
Come col Vago insieme
Gemendo bacia, e ribaciando geme.
Vedi il suo Tortorello
D'vn'in altro arboscello.
Seguir cantando à volo
La compagna vezzosa,
La qual s'auien che poi ne resti priua
Sconsolata, e maluiua
In secco tronco lagrimando dice,
Piango i miei giorni vedoua infelice.
Vedi

Vedi (non ch' altro) vedi
La Vipera gelosa
Ne l'orlo de la siepe, hor che ridente
Ringiouenisce l'anno,
Là doue dolcemente
Più d'Amor, che di Sol foco la scalda,
Come ondeggiando mostra
A l'Aspe innamorato
Ricca di lucid'or la noua spoglia,
I pestiferi fiati, e i fischi horrendi
In sospiri riuolti.
Le lingue, che pungenti
Saettauano altrui rabbioso tosco.
Son saette soaui, ond' Amor vibra
Dolcezza à l'vn de' duo spesso mortale.
Ecco la vite à l'Olmo,
Ecco l'Hedera à l'Orno abbarbicata;
E tù cruda, & ingrata
Perche di viuer pur sempre t'ingegni
Solinga, e scompagnata?
Pon mente iui à quel Pruno,
Fù già sterile vn tempo inutil pianta,
Da' cui ruuidi rami
Nascer frutto solea pontico, e vile.
Hor per virtù d'vn nodo, e d'vn'innesto
Fatta dolce d'amara,
Di seluaggia gentile,
E te come non vale
Con sua forza immortale
Far di rustica & aspra Amor possente
Domestica, e feconda?
Cosa in somma non è trà quanti oggetti
Questo sì spatioso
Theatro vniuersal ti rappresenta,

Doue

Doue in ogni ſtagion Amor non regni,
Ma viè più in queſta aſſai,
Quando l'herbette, e i fiori
Torna con Clori à riaprire Aprile.
Queſte ſelue vicine,
Queſti antri, queſte valli, e queſti monti,
Queſt'acque, e queſti fonti
Si diſtillano amando;
Diſcorron mormorando
Di quel foco gentil, che 'l tutto incende.
Soſpiran con le fronde
L'aure vaghe, e con l'onde.
Piangon l'onde laſciue,
E parlando d'Amor, bacian le riue.
Quel venticello iſteſſo,
Quel Zefiretto, che ſuſurra, e freme
Trà le cime de' faggi,
Tromba è di Primauera,
Che disfida ogni core
A la guerra d'Amore,
O Fera d'Erimanto,
O neue d'Appennino, ò quercia d'Alpe.
Anzi Alpe, e ſcoglio, e ſelce.
Che ſelce? ella quantunque
Fredda, algente, e gelata,
Trà le gelide vene
Chiude fauille ardenti. Ella quantunque
Scabra, rigida, e dura,
Molle talhor ſi rende
A le ſtille cadenti: O viua pietra,
Ma la durezza, e'l gelo
Del tuo cor, del tuo petto
Qual ſoſpir mi riſcalda?
Qual giamai pianto intenériſce, ò ſpetra?
In

In van dunque ti scusi,
Che'l mio dir non intendi.
S'amor forse, e pietà da le mie note
Cruda, imparar non vuoi,
Esser deuriano almeno
Le fere irragioneuoli, e gli augelli,
Gl'insensati arboscelli,
Questi venti spiranti,
Questi fiumi sonanti,
Questi macigni, e questi sassi alpestri
I tuoi muti maestri.
Lau. *Fileno, il tuo discorso*
E' vago, e dotto in vero,
Ma sì trito, e commune,
E già sì antico homai, che sà di vieto,
Quando Dafne essortaua
Siluia ad amar' Aminta,
Con questa inuention le predicaua.
Poi quando à Siluio Linco
Pur'altro amor persuader li volea,
Il medesmo dicea.
Et hor nè sì meschino
O capraio, ò bifolco han questi campi,
Che di tal fauolette
Non sappia, e non discorra;
Nè sì vil pastorel guarda gli armenti,
Che se vuol la sua Ninfa
Tentar d'Amor talhora,
In sì fatte ragion non si diffonda,
Conuiensi à non vulgare
Spirito peregrino
Dal segnato sentier suiarsi alquanto,
E per nouo camino
Dietro à noui pensier mouere il corso.

Inge-

Ingegnati pur dunque
Tù, che nouo Anfione esser ti vanti,
Trà quei versi, che canti,
Alcun verso cantar, c'homai di questa
Meglio à l'orecchie mie si sodisfaccia,
E concetto trouar, che più mi piaccia.

Filen. *Lasso, e che dir più deggio?*
Dirò (nè questo ancor forse sia nouo)
Che com'è senza pari
Il mio graue cordoglio,
Così ancor senza essempio
E'il tuo crudele orgoglio.
Ma ben dal Cielo vn sì gran torto aspetta
Giustissima vendetta,
Ah non creder superba,
Ch'eßer la tua beltà deggia immortale,
Quantunque immortal sia
Il mio pianto, e'l mio male,
Che da la tua beltà sol si deriua;
Son quelle, che possiedi,
Fuggitiue bellezze,
Fuggitiue dolcezze.
E tù, che sol per lor sì altera vai,
Mostri, pur come indegna,
Dispensandole mal, curarle poco.
Quella rosa, che vedi
Spiegar colà sì baldanzosa, e lieta
Di porpore vestita
Ridendo à l'aura, l'odorato cespo,
Diman vedrai, tosto che'l Sol la tocchi,
Chiuder le foglie, & abbassar la testa
Pallida, e scolorita.
Questa terra fiorita,
Che verdeggiando à la stagion nouella,

Hor

Hor ſi moſtra sì bella,
Non prima il primo gelo
Verrà à fioccar dal Cielo,
Che con arida faccia, e chioma hirſuta
Fia rugoſa, e canuta.
Beltà vaga, età freſca
Non è, ch' vn' ombra lieue,
Non è, ch' vn lampo breue,
A pena appar, che ſi dilegua, e paſſa.
Vola il tempo, Amor vola,
Fugge l'oro dal crin, da gli occhi il foco,
Fuggon dal viſo i fiori.
E fugge il fior de gli anni.
Hor tu ritroſa quanto bella, e ſtolta
Non men che cruda, e cruda
A te più ch' ad altrui,
Perche fuggi da me, s'ei da te fugge;
Verrà verrà quell' hora,
Che del gran Vecchio il vomero corrente
Solcando il volto tuo di brutte rughe,
Com'hor creſpa hai la chioma,
Farà creſpa la guancia.
Vedrò vedrò mal grado
Di tanto faſto vn giorno
Quegli occhi, c'hor sì lieti
Spargon d' Amor fauille,
Sparger pentiti, e triſti acque di pianto;
Là doue queſti miei, c'hor sì doglioſi
Verſano lagrimando amari fiumi,
Verſeran contro te fiamme di ſdegno.
Folle, non vedi come
A momento à momento'l ladro auaro
Hor'vn raggio, hor' vn fiore
Hor da gli occhi, hor dal viſo

Cela-

Celatamente insidioso inuola?
Nè prima t'auedrai
Del lento furto, e de la occulta preda,
Che te stessa in te stessa
Cercherai forse indarno,
Allhor t'accorgerai d'hauer perduto
Scioccamente, e donato
Ad ingordo Tiranno
Quelch' ad Amor negasti,
E che negasti à sì fedele amante?
Specchiandoti talulta
Dirai, Misera hor quale
Strania forma m'ingōbra? e qual s'auoglie
Intorno à la mia luce ombra nemica;
Infausta horrida larua,
Vecchiezza egra infelice,
Tu mi furi il mio pregio, e fai ch' io muti
Color, pensiero, e stato.
Deh perche non hò io
La bellezza primiera?
O perche non hebb' io
Vn sì saggio pensier quando fui bella?
In van fui bella, in vano hor son dolente.
Così poi finalmente
Dal vulgo abietto de' Pastor n'andrai
Rifiutata, e schernita,
Di tua vana follia tardi pentita.
Questi discorsi miei, questi miei detti
Son pur (s'io non m'inganno)
Sì chiari, e sì palesi,
Ch'esser deuriano intesi.

Filau. *Io t'intendo pur troppo,*
Anzi se' tu, che me non ben'intendi.
Di non intender te già non diss'io.

Io

Io dissi, ò pur dir volsi,
Ch'intẽderti nõ voglio, e ch'a' tuoi prieghi
Non intendo piegarmi.
Vdir concetti, e carmi
Io mi credea più grati, e più giocondi.
E tu cose m'apporti, onde più tosto
Mi spaventi, e minacci.
Non son queste, non sono
Le vie per ottener quanto tu brami.
Horsù facciam, ch' io t'ami,
Qual guiderdon, qual dono
In cambio del mio amor tu mi prometti?

Filen. *Amor'è sol d'Amor prezzo conforme.*
E che può più donarti
Chi t'hà donato il core?

Filau. *Tienti pur' il tuo core, io cor non curo,*
Non sono augel grifagno,
Che di cori mi pasca;
Nè voglio esser vn mostro
Con duo cori nel petto.

Filen. *Amor và nudo, e senza fregio ò pompa,*
Non hà che dar'altrui, se non se stesso.
Mercenario, e venal, non fora, e more.

Filau. *Ma quell'Amor, ch'è nudo, ancora hà (l'ali,*
Onde sen fugge, e vola
Da chi prenderlo tenta.

Filen. *Alato egli è, ma cieco,*
E tien d'oscuro vel bendato i lumi;
De la luce de l'or non si compiace.

Filau. *Cieco egli è, ma fanciullo;*
Se taluolta s'adira,
Sol co' doni si placa.

Filen. *Tu sai ben quanto vaglia*
De le mie canne il suono,

E quan-

E quanto in queste selue habbia di pregio
La mia voce, il mio canto,
Ti canterò (se vuoi)
Canzonette leggiadre
Da far mirabilmente
Risentir di dolcezza i tronchi, e i sassi.

Filau. *Canzon? non vò canzoni,*
Son di versi satolla,
Tanti da mane à sera
Ne compongon gli augelli
Per questi rami intorno,
Che m'assordano il giorno,
Note, accenti, sospir, nouelle, e fole
Son'ombre, e nebbie, e fumi,
Le beue l'aria, e le disperde il vento.
A chi fauole spende io ciance vendo,
E se nulla mi dai, nulla ti rendo.

Filen. *Tigre certo esser deui,*
Poich'à la Tigre sola
L'armonia non aggrada.

Filau. *Muse, musiche, e rime,*
Cose belle, e gentili,
Che s'odon sì, ma non si toccan punto.
Chi vuol canti à sua posta,
Io per me mi diletto
Più del suon, che del canto.
Formar però non pote
Buona musica Amor, se di chi suona
Lo stromento sonoro
Non hà le corde d'oro.
Se pur canto mi piace;
Quel cantor solo volentieri ascolto,
E m'empie il cor di melodia diuina.

Filen. O *scelerato abuso*

De l'humana ingordigia!
C'hà la voce argentina;
Già, del piacer commune
La Vitella dal Toro
Pagamento non chiede;
Nè da l'Agna il Montone
Comprar mai suole il natural diletto,
Perche denno de l'huom gli altri animali
Esser più liberali?
Filau. *Di quanta stima sia*
Bellezza, & honestate
Non conoscon le bestie, e quinci auuiene,
Che le lor ricche doti
Lascian senza alcun premio altrui rapire.
Ma trà color, che di ragione han lume,
Si serba altro costume;
Onde saggio dee dirsi, e non auaro
Chi non dona, ma vende il bello, e'l caro.
Filen. *Il foco affina l'oro,*
L'oro proua la Donna,
La Donna al fine è il paragon de l'huomo,
Huom, che d'alto consiglio armato, e forte
Francamente resiste
A forza di bellezza,
Quei di pregio, e di loda
Più ch'altri assai, veracemente è degno.
Ma Donna, che da l'or vincer si lascia,
Anzi il procura ingordamente, e'l chiede,
Non hà tanta, ch'agguagli
La sceleragin sua, vergogna, e biasmo.
Qual cupidigia alligna
Nel petto human più sozza
Di questa sacra, & essecrabil fame,
Ch'altrui tragge à commettere, adorando,

Metallo indegno, e vile,
Idolatra ſeruile?

Filau. *Oro, di ſtirpe illuſtre*
Generoſa progenie, e nobil figlio,
Concetto entro le vene
De l'Indico Oriente, e partorito
Nel bel letto del Gange,
Commun nel ſuo natale
Hà la Culla, e la patria in vn col Sole,
L'iſteſſo Sol naſcendo
Se n'adorna le chiome, e del bel carro
N'arricchiſce le rote.
Che non fà? che non pote
Queſto inuitto Guerriero?
Qual cor nõ vince? ò qual valor nõ doma?
Il ferro il ferro, ch'ogni forza auanza,
Gli cede di poſſanza.
Quante città munite, e ſquadre armate,
Che furo ineſpugnabili à la ſpada,
Fur da l'oro eſpugnate?
Quante di caſtitate
Rocche ben cuſtodite, e ben difeſe
Da l'or fur vinte, e preſe?
Fù già da vn pomo d'oro
Benche pudica, e ſanta,
Conquiſtata Atalanta. Vn' aureo pomo
Moſſe à lite, & à guerra,
E fè di Cielo in terra
Scender Diue immortali,
Trà le quai venne anch' ella
Con lo ſcudo, e con l'haſta
La più ſaggia, e più caſta;
Io, che Diua non ſon, vò pur almeno
Del coſtume diuin ſeguir l'eſſempio.

Se

Se sia maluagio, & empio
Non sò, nè saper curo;
E s'altri mi riprende,
Dirò, che quando errori anco sien questi,
Con le diue celesti errar mi gioua,
Poma d'or non dimando,
Poma d'or non desio. Venga pur l'oro
In qualunque lauoro,
Anel, vezzo ò maniglia,
O cintura, ò pendente,
Sia pur d'oro il presente,
In moneta battuto, ò in massa accolto,
Di ciò non mi cal molto.
Filen. *Fortuna de' suoi doni à me fù scarsa,*
Il nascer mio guardò stella mendica,
Nè piacque al Ciel, ch'io fossi
D'armenti, e gregge, e di poderi, e case,
Possessor fortunato:
Fuor ch'vn sincero affetto,
Fuor ch'vna pura voglia,
A tanto bene offerto
Altra non saprei dar degna mercede.
Quanto pouero d'or, ricco di fede.
Fila. *Amor d'oro hà gli strali, e d'oro hà l'arco,*
Senza l'or non fà mai colpo che punga.
Le quadrella impiombate
S'auien, ch'egli saetti,
Si spuntano ne' petti,
E le saette aurate
Rare impiagano ancor, se non l'arrota
Fortuna à la sua rota.
Filen. *D'oro hà ben l'arco Amor, d'oro gli strali,*
Ma veggendo, che l'oro hoggi dal mondo
Tãto s'apprezza, e stima, anch'egli (credo)

N'è diuenuto auaro,
Nè così di leggier gli scocca, e spende
Quinci auien, che'l tuo petto
Dì duro smalto, e di diaspro armato,
Non è mai saettato.

Filau. *Quante volte solete*
Dirne voi altri adulatori amanti,
Che'l vostro Idolo amato
I zaffiri hà ne gli occhi, e ne la bocca
I rubini, e le perle?
Hor sì fatto tesoro
Non si merca senz'oro.

Filen. *Volgiti à questo Cielo, à questa terra,*
Volgiti à questo Sole,
Rimira quando s'apre
Del purpureo Oriente
La finestra lucente,
Qual più fin'or di quello, onde l'Aurora
Le nubi, e i monti indora?
Qual'argento più puro
Di questi puri, e limpidi ruscelli,
Ch'attrauersano il prato?
Qual più verde smeraldo
Di quella, onde ne van ricche, e superbe
Queste fronde, e quest'herbe?
Quai più lucide perle
De le fresche rugiade, e matutine,
De le candide brine,
Che vi semina l'alba, il Ciel vi stilla?
Eccoti quiui aperto
Vn' Erario pomposo
Di gemme non caduche,
E d'oro incorrottibile, e d'Argento,
Ch'ogn'ingordo desio può far contento.

Filau. *L'or, l'argento, e le gemme,*
Di cui come Signore,
Sì larga offerta, e libera mi fai,
Son publiche ricchezze,
Da Natura à ciascun fatte communi;
E pretend'io d' hauerui
Altrettanta ragion, quanta tù v'hai,
Ma che vuoi far di cosa,
La qual non si smaltisce, nè si spende;
Non si compra, nè vende?
Se'l bisogno vien mai,
Impegnale, se sai.

Filen. *Sì cangiar potess' io*
In oro il proprio sangue,
Come pronto m'hauresti
Ad appagar la tua vorace sete.
Ma qual oro si troua,
Che di valor tante ricchezze agguagli?
Quant'or volgon trà l'onde
L'Hermo, il Pattolo, e'l Tago
Non pagheria de le tue chiome vn filo.
Se questi fiori intorno, e queste herbette
Fusser Capre, & Agnelli,
Questi faggi, e quest' elci
Fusser Giouenchi, e Vacche,
Le mammelle fontane, argento il latte,
E di seta le lane, e d'or le corna,
Io per me non torrei queste, nè quelli,
Più che solo vn tuo sguardo.
Se quanto esperto sono
Ne la fucina, oue mi scalda Amore,
Tanto fossi anco esperto
Ne la fabril fornace,
Doue di bianco in giallo
Si trasforma il metallo.

Se d'auree marche Ibere
I mucchi possedessi,
E se d'Ongare stampe
Grauide l'arche hauessi,
E s'Alcide fuss'io, sì che potessi
Da le famose, e pretiose piante
Carpir l'oro guardato;
Se fossi Mida, ond'io
Tutto in lucide verghe, e'n bionde zolle
Ciò che tocco volgessi;
Se fossi Enea, che dal pregiato tronco
Ottenessi dal fato
Sueller l'aureo germoglio,
E se fossi Giasone,
Che di Colco portassi
De la spoglia di Friso i ricchi stami;
O se Prometheo fossi,
Cui non fosse vietato
Rapir l'oro del Sole, e de le stelle.
Anzi se fossi Gioue
Sì che mi fosse dato
Grandini d'or diluuiarti in grembo,
Altra non comprerei di gemme tante,
Che del tuo duro cor l'aspro diamante.

Filau. *Vn gran cumulo d'oro*
Pastor facesti, onde portiamo insieme
Tù la bocca ripiena, io la man vota.
Ma tempo è già da girne, oue m'attende
Il vago stuol de le compagne erranti,
Io mi parto, rimanti.

Filen. *Ferma, deh ferma i passi,*
Doue, lasso, mi lassi,
O fato, ò Cielo, ò stella,
O Ninfa troppo auara, e troppo bella.

LA DISPVTA Amorosa.

IDILIO III.

Laurino, & Seluaggia.

ADio Tigre, à Dio quercia,
A Dio selce, à Dio smalto, à Dio diamante,
Ninfa crudele à Dio.
Sel. *A Dio Laurin, ma dimmi,*
Che titoli son questi?
Hai tu forse obliato il nome mio?
Seluaggia m'appell' io.
Lau. *O Seluaggia, seluaggia*
Più de le selue, e fera
Più de le fere, ahi qual si troua in selua
Fera sì cruda, che l'amante uccida.
Sel. *E doue è tanta strage*
Di mortali trafitti,
E di tanta infelice
Gente da me spietatamente uccisa?
Lau. *Vn cadauere essangue*
Vedrai, s'à me ti volgi, à cui sol manca
La sepoltura de l'amato seno.
Sel. *Che strane cose ascolto?*
Morto dunque fauelli, e spiri, e senti?
O non m'incontrin mai
Più spauentose, e formidabil'ombre.
Quante grauide Ninfe
In mirando il tuo volto
Si sconciaro nel parto?
Lau. *Tu motteggi, e schernisci*

L'amorosa miseria, anzi la morte
D'vn'anima innocente,
Pur vedi ben del pallido sembiante
Il color scolorito,
Questo mortal pallore, ond'io son tinto,
Ti può mostrar ch'io sono
Ombra tra'viui, e più chè viuo estinto.

Sel. *Sì certo, è ben di cenere funebre*
Questa tua pallidezza:
In quella guisa impallidisce à punto
La tua languida guancia,
Che suole vua matura,
O maturo ciregio
Quando rosseggian più là ne l'Autunno
Trà le porpore lor Bacco, e Vertunno.

Lau. *Ancor scherzi, i tuoi scherzi*
Son saette pungenti, onde trafigi
Il mio misero cor, ch'è già trafitto.

Sel. *Se fede à me non presti,*
Prendi lo specchio, e mira,
Crederai forse à te medesmo il vero.

Lau. *Altro specchio non cheggio,*
Nè (credo) oggetto offerse à gli occhi altrui
Christallo mai più lucido di quello,
In cui felice hor'io
Mi contemplo, e vagheggio.

Sel. *E quale specchio è questo,*
C'hoggi dopo'l morir ti fà beato?

Lau. *I tuoi begli occhi, in cui*
Del mio perduto cor scherza l'imago.

Sel. *Faceto garruletto,*
Sempre à l'argutie torni,
Ma dimmi, ond'argomenti
Esser morto viuendo? Hor gustan forse
Cibo (come tù sai) gli spirti ignudi?

Lau. *Gustan, ma tal, qual'io,*
D'inuisibil viuanda,
Che mi pasce; e consuma,
Si nutrisce quest'alma.
Sel. *Parlano forse i morti?*
Colgon fior, premon latte?
Veston lana ancor l'ombre? e prẽdon sonno?
Lau. *Anzi, & aman talhora,*
E si congiungon' anco
Con l'amate bellezze,
E l'estreme dolcezze
Sentono di Natura,
Quanto sostien l'vsanza
D'vna astratta sostanza.
Sel. *Eccoci sù le scuole.*
Gran maestro dee certo essere Amore,
Che fà tosto Filosofo vn Pastore.
Lau. *E che diresti poi,*
Se con ragion gagliarda io ti prouassi,
Che quantunque mi viua,
Son di vita diuiso,
E che tù l'homicida, io son l'vcciso?
Sel. *Aguzza pur la punta*
De la tua dialetica saetta
Amoroso Sofista.
Lau. *Altro non è il morir, che scioglier l'alma*
Da la sua viua spoglia.
Homicida è colui,
Che priua d'alma altrui.
Ma l'alma de l'amante
Viue dou'ama più, che dou'hà vita,
Dunque muor per colei, che l'hà rapita.
Sel. *Misero, hor chi fù quella,*
Che l'anima ti tolse?
Lau. *Vna crudel, ma bella,*

Che benche morto m'habbia,
Odiar però non posso.
Sel. *O che benigno ingegno!*
Ma perche tù del pari
Scambieuolmente à lei l'alma non togli.
Lau. *O me felice à pieno,*
Se pur dato mi fusse,
Che come l'alma mia fà nel suo petto,
Facesse anco la sua nel petto mio
Dolcemente passaggio.
Sel. *Ma io che far poss'io per far contento*
Vn sì fatto desio,
Cui non basta morir, ma vuol ch'ancora
Altri teco si mora?
Lau. *Se men superba, e cruda*
Ascoltassi il mio dir, con argomenti
Efficaci, e possenti
Mouerti ancora alquanto
Potrei forse à pietà del mio gran pianto.
Sel. *Horsù siedi quì meco,*
E'n questa verde catedra frondosa
Amator disputante,
Disputator'amante
Comincia à dichiarar ciò che proponi
In tue conclusioni.
Lau. *Io propongo, e sostegno,*
Ch'io t'amo, e per amarti
Me disamo me stesso, onde son degno,
E per ragion di debito il dimando,
Da te, ch'amata sei (gno)
(S'Amor mantien giustitia entro al suo re-
Pagato esser d'amore, e non di sdegno.
Sel. *Meschinel, tù là doue*
Non fù giamai ragion, ragion pretendi!
Ma come, e doue, e quando.

Sì van desio nel petto tuo s'accese?
Lau. *Là nel giardin de' cedri*
Ne le nozze d'Elcino
(Volgon sei mesi à punto
Se mal non mi rimembra)
Quel dì, che tù lo specchio
Per ben menare il ballo
A la piua, & al crotalo vincesti,
Vscì de le tue luci
Spiritello gentil, che per le mie
Sottilmente passando,
Soura il cor mi si assise,
E tutto pien d'impetuoso foco
De gli spirti, e de' sensi
Ad vsurpar la signoria sen venne,
Sì che repente io arsi, indi l'ardore
In me (come non sò) diuenne Amore.
D'Amor nacque il pensiero,
Dal pensiero il desire;
Dal desir la speranza, e la speranza
Partorito hà l'ardire,
Onde à morte ne vò, per non morire.
Sel. *Viui, e muori à tuo senno,*
Io son ferma, e disposta
Di non amar giamai.
Lau. *O bella Ninfa, e cruda,*
Che sentenza mortale!
Ah non ben si marita
La beltà con l'orgoglio.
Allignan male insieme
Bellezza, e crudeltate;
Disegual compagnia, coppia difforme.
E' deuer, che l'effetto
Risponda à la sembianza,
Sei bella, e de le doti

Di Natura, e d'Amor ricca, e pomposa,
Esser però conuienti
Altrettanto pietosa.
Perfida iniqua vsanza
Allettar lusinghiera
Con dolci occhi ridenti,
Et uccidere altrui spietata, e fiera
Con crudi atti nocenti:
Così pomo leggiadro
Putrido verme in vaga scorza asconde.
Così coppa gemmata
Chiude mortal veleno.
Così trà lieti fiori
Aspe mordace alberga,
Così rigida serpe
Col verde, e l'or de la dipinta spoglia
Dolcemente innaghisce, e poi col dente
Crudelmente ferisce.
Mansueto sembiante, e cor feroce,
Orgoglioso disprezzo
In humana figura,
Sotto vaga apparenza
Ostinata inclemenza; vnita in somma,
A Diuina beltate
Barbara feritate
E' concento discorde,
Lo qual de l'Vniuerso
La perfetta armonia guasta, e corrompe,
Nel volto il Paradiso,
Nel core hauer l'inferno.
Essere insieme vn punto
Angeletta ne' lumi,
E furia ne' costumi,
Sì disusata insolita mistura
Portento è di Natura.

Se rose hai nel bel viso,
Qual'ira, ò qual dispetto
T'arma di spine il petto?
E se sei sì nemica
D'Amore, e di pietate,
Com'hai tanta beltate?
O lascia leggiadria,
O prendi cortesia.
Esser vorrai tù forse
Innesto mostruoso
De l'Abisso, e del Ciel? nutrir nel core
Angelico furore? esser nel mondo
Angeletta infernal, Furia celeste?
Sij (s'esser voi) de l'anime homicida,
Ma non esser infida,
Se ricusi d'amare,
Almen non ingannare.
Qual'inganno maggiore?
Portar ne gli occhi Amore, odio nel seno?
Hauer forma di Ninfa, & esser fera?
Sotto velo di riso asconder pianto?
Sotto vista di pace apportar guerra?
Promettere altrui vita, e poi dar morte?
Quest'è mentir la fede,
Quest'è tradire i cori.
Vola incauta farfalla
A la luce del foco, e troua ardore,
Onde s'incende, e more.
Stende al ferro la man terso, e forbito
Semplicetto fanciullo,
E ne torna ferito,
Crede se stesso al mar tranquillo, e piano
Inesperto nocchiero,
Indi riman da l'auid'onde absorto,
Pria sepolto, che morto.

Corre

Corre à i raggi sereni
De le bellezze tue
Vaga di quel che piace, alma innocente,
Infelice, nè altro
Dal rigor del tuo fasto
Al fin riporta, e coglie,
(E per proua il sēt'io) ch'affanni, e doglie.
Sel. *Folle Pastor, tu vuoi*
Allettarmi ad amare, e mi spaventi
Con martiri, e tormenti.
S'Amor hà nel suo regno
Tanti stratij, e dolori,
Come consigli tù, ch'io m'innamori?
Lau. *Ad vn gentile innamorato petto*
Il duol torna in diletto,
Sì che quanto di dolce altronde viene
Vna non val de l'amorose pene.
Sel. *Se sì lieto è il tuo stato,*
Se sì dolce è il tormento,
Viui teco contento, à che ti lagni?
Poiche tu senti eguale
Il piacer à l'affanno,
Dunque il premio, e la pena insieme vāno.
Lau. *Qualhora alternamente*
Passa di core in core
Di reciproco amor cambio concorde,
Allhor gode, allhor sente
L'vna, e l'altr' alma stretta
Con vicende soaui
Di dolcezza commun vera dolcezza.
Ma se di pari amor non ne saetta,
Non è gioia perfetta.
Sel. *Hor se trà noi non è questa, che brami*
Vnion di voleri, e d'ambiduo
Son contrari i pensieri, à che seguirmi?

Trag-

Lau. *Tragge la calamita*
Il più duro metallo,
Gran virtù di Natura!
E tragge la bellezza
Del tuo volto il mio core,
Gran possanza d'Amore! e l'vna, e l'altra
Qualità veramente in noi si vede,
Tu sei pietra in durezza, io ferro in fede.
Sel. *S'egli è ver, che l'amante*
D'ogni arbitrio si spoglia,
E da gl'imperi de l'amata Donna
Vbbidiente pende,
Perche del mio voler non ti fai legge?
Io vò, che tù non m'ami.
Lau. *Pommi là trà le Sirti*
Tempestose, e latranti.
Pommi dentro la gola, e trà le fauci
Di Cariddi, e di Scilla.
Pommi trà le pruine, e trà le brume
Del Caucaso gelato,
Là doue Borea rugge, & à le selue
Fà couerchio di neue.
Pommi là doue ardente
Fiede per dietro il suol la sferza estiua,
E sotto il vicin carro
Del più feruido Sol bollon l'arene,
Pur che'n grado à te sia, nulla ricuso.
Mandami trà gl'inhospiti deserti
De le Scitiche balze.
Mandami pur tra' mostri
D'Erimanto, e di Lerna,
Mandami à le spelonche
De' Lestrigoni horrendi, e de' Ciclopi.
Mandami trà le fiamme, e trà gli horrori
Di Cocito, e d'Auerno

In virtù d'vn tuo cenno, il tutto ardisco.
Non mi dir, ch'io non t'ami,
Ciò nè posso, nè voglio.

Sel. *Troppo per me presumi.*
Non mi cur'io, nè voglio
A grandi imprese, e faticose esporti,
Quel che da te richeggio, è meno assai.
In questo sol conoscerò, se m'ami,
Se prendi à disamarmi,
E lasci di mirarmi.

Lau. *Amar ciò che'l difende*
Da morte, hà per natura ogni mortale.
Ne' tuoi begli occhi splende
Raggio d'Amor vitale,
Che non che viuo altrui, rende immortale,
Perche dunque t'adiri,
Ch'io t'ami, e ch'io ti miri?
S'al viuer mio procaccio esca, & aita,
Io te Ninfa non amo, amo la vita.

Sel. *Ami la vita? dunque*
Ami il tuo proprio bene, e'l tuo trastullo.
Ami me per te stesso,
Anzi fuor che te stesso, in me non ami.
Hor se cerca il tuo core
Più'l suo prò, che'l mio amore,
Perche vuoi tù, ch'io sia
Obligata ad amarti? e perche poi (mo?
Mi chiami empia, e crudel, quando nõ t'a-
Sij tù di te, c'hai teco in tua balia
E l'amore, e la vita,
Amante, e riamato,
Ch'esser puoi senza me viuo, e beato.

Lau. *Viue più che'n se stessa*
Ne l'amata bellezza alma amorosa,
Quindi io me stesso amando,

Et amando la vita,
Altro che te non amo:
E come disamarti vnqua potrei?
Tù la mia vita, e tù me stesso sei.

Sel. *Quando da me gradito*
Fusse l'amore, & io
D'esser amata amassi, amar douresti.
Ma se sai, che m'offendi,
Perche contro mia voglia
Vuoi pertinace amarmi?

Lau. *Offesa dunque chiami*
Amor, seruaggio, e fede?
Adorarti qual Dèa,
Farti vittima il core,
Cantarti in mille rime,
Segnarti in mille scorze,
Non pensar, non volere,
Non sentir, non vedere,
Più in là, che i tuoi begli occhi,
Queste son dunque, ingrata,
Queste l'offese tue, le colpe mie?
Altra colpa, ch'io sappia,
Contro te non commisi, & altro errore,
Che di souerchio amore;
Hor se colpa è l'amor, l'odio che fia?
Sarò per le tue leggi
Colpeuole s'io t'amo,
E tù, che l'amator disami, e sdegni,
Innocente sarai?
Ah che torto mi fai
Giudice ingiusta, & io
Al tribunal d'Amor me ne richiamo,
Ma pur di fallo tal (se fallo è questo)
Ti chiederei la pena.
S'altro che pena, e danno

Dal giorno, ch'io fallai,
Riportato ne hauesse il cor dolente.
Non è dunque al fallire
Gran castigo il languire?
Piaghe, fiamme, e catene
Non son pene bastanti al mio delitto?
Qual vendetta maggior cercando vai
Al troppo audace eccesso
Del misfatto commesso,
Se già senza punir punito l'hai?
Ma poniam pur, ch'io sia per troppo amare
Reo di pena più graue
Qual ragion vuol, qual dritto,
Che condanni, e punisca i falli miei
Tu, che cagion ne sei?
Amor dal bel sol nasce,
E sol del bel si pasce,
Nè altro è Amor, che di beltà desio;
Figlio di tua bellezza è l'amor mio.
Da te dunque deriua
Quest'amor, questa fè salda, e costante
Mentre tu sarai bella, io sarò amante.

Sel. *Tãto dũque, e nõ più, quanto in me verde*
Fia la beltà, la fiamma in te fia viua?
Vile, e di poco pregio è quest'amore,
Poiche s'appoggia à sì caduca base,
Quand'io bella non fossi
Sò che non m'amaresti,
Talche l'amor non và senza il diletto,
Mancando la cagion, manca l'effetto.

Lau. *Se de l'incendio mio fuss'esca solo*
Questo bel, che di fore in te sfauilla,
Fora ardor, fora amor fragile, e breue,
Ma la luce maggior, che'n te traspare
De la bellezza interna,

Eter-

Eternando l'ardor, l'amore eterna.
Sel. *Se la beltà de l'alma è il primo fine*
Del tuo nobil amor, perche non volgi
Il cor là doue sia
Maggior, che in me nõ è, questa bellezza?
Mancan forse Pastori
Ricchi d'alto valor, di sommo ingegno;
Per fama chiari, e per chiar'opre illustri?
Questi saranno oggetti
A tuoi sublimi amori
D'una semplice Ninfa assai migliori.
Lau. *Chiunque ama in altrui*
Virtù senza beltà, questi s'appella
Amico, e non amante.
Amante è quel, che'ntende
Ad amar in bel corpo anima bella.
La beltà, che si vede, è come raggio
Del Sol, ch'entro si serra,
E che quasi per nebbia à noi traluce,
La beltà, che si cela, è come rosa
In bel christallo ascosa,
Talche del bello amato
Il più s'asconde, e si palesa il meno.
Così fior, così gemma
Manifesta il colore,
Publica lo splendore,
Ma l'occulta virtù nõ mostra à gli occhi,
E così il Ciel istesso
Bench'a'mortali il Sol scopra, e le stelle,
Chiude però nel sen cose più belle.
Sel. *Chi fia che m'assicuri*
(S'io pur prendo ad amarti)
De la tua stabil fede? e che tua voglia
Non sia (come son l'altre) al vento foglia?
Lau. *Giuro per questo Ciel, per questa luce,*
Giuro

Giuro per questa vita,
Anzi per te, che la mia vita sei,
Che sempre il Sol sarai de gli occhi miei.
Sel. *Amoroso interesse*
Scioglie, e moue per vso
Di fallace amator lingua spergiura,
Mentre nel cor gli dura
Il desire, e la speme,
Auiluppa promesse,
Con ossequi deuoti honora, e serue.
Ma non prima è suanito
Col caldo affetto insieme
De la gioia amorosa il fiore, e'l verde,
Che del passato ogni memoria perde.
Sembra l'auido amante
Peregrin sitibondo,
Che se trà via s'incontra
In christallina, e gelida fontana,
Piega il ginocchio in sù la fresca riua,
S'inchina à le dolci acque,
E la bacia, e la sugge;
Ma tosto che dal labro arido sente
Sgombro l'ardor de l'importuna sete,
Del refrigerio il beneficio oblia,
Volge il tergo à la sponda,
Nè più punto gli cal de la bell'onda.
Così, poiche sfogato
Hà de l'ingordo, e cupido desio
Ne l'acceso appetito il viuo foco
Chi gode il fin d'Amore,
Satio di quel piacer, che bramò tanto,
Il già sì caro fonte
Del gustato diletto
Schernisce abhorre ingratamēte, e sprezza
Mentre che sano, e saldo

Stà

Stà ne la bocca il dente,
Si polisce, si terge,
E si pregia, e si stima;
Poiche putrido, e guasto
Da le fauci l'hà suelto il can ferrato,
Ne l'immondo letame
Come sozza, e vil cosa, al fin si gitta.
Mentre la bionda chioma
Sù la fronte natia si nutre, e cresce,
O come si tien cara,
E si coltiua con eburneo rastro,
E di fiori s'intreccia, d'or s'implica,
E d'odori s'impingua!
A pena da la forbice tonduta
Cade recisa da la viua testa,
Che col piè si calpesta.
Nè più, nè men la feminil bellezza,
La giouinil dolcezza.
Con affanno si cerca,
Con humiltà si prega,
Innamora, e diletta,
Ma trouata, e goduta, è poi negletta.

Lau. *Vn fiör non fà ghirlanda.*
La colpa d'vn sol reo nocer non deue
A mill'altri innocenti.
Questo è talhor difetto
Di chi da ver non ama, ò se pur'ama,
Ama d'amor ferino,
Che nulla hà del diuino. Io amo, io ardo
Di puro ardor, d amor celeste, e come
Il Cielo incorruttibili hà le tempre,
Così l'alta mia fiamma arderà sempre.

Sel. *Poetiche chimere,*
Ch'à predicar son belle,
Ma raro in proua poi riescon vere,

Quel

Quel che tu da me brami, in Ciel nō fassi,
E tutto quanto il colmo
De la beatitudine celeste
Ne la vistà consiste, e non nel tatto.
S'ami sì nobilmente,
E vuoi, come i beati esser beato,
Mira, contempla, e taci,
Non ti curar d'abbracciamenti, e baci.
Lau. *Senza il fin per cui s'ama,*
Ch'è l'vltimo diletto,
Amor non è perfetto;
Come imperfetta ancora,
Et inutil si stima
Beltà, che non s'adopra, e che non serue
A quell'vso, à quel fin, per cui fù fatta.
Dimmi, qual'è più bella?
Vite, ch'al suol distesa
Senza sostegno insterilisce, e secca,
O pur quell'altra, quella,
Che sù'l palo appoggiata,
O co'l tronco abbracciata,
Rende d'vua soaue
Se medesma feconda, e l'olmo graue?
Sel. *Hor rispondimi tù, qual'è migliore;*
Rosa, che verginella
Fiorisce intatta in sù'l natiuo stelo,
O quella pur, che da rapace mano
Colta in breu'hora essangue
Inaridisce, e langue?
Lau. *Io per me più felice*
Stimo de l'altra, che ne l'horto inuecchia,
La rosa, che si coglie,
E che ne l altrui man marcisce, e more,
Poiche col grato odore,
con la vista de le vaghe foglie
A le

A le nari, & à gl'occhi almen diletta,
Là doue pur'à forza
Senza alcun prò trà le materne ſpine
Deuea cadendo al fine
E marcir, e morire in ogni guiſa.
Così quel vino ancor viè più s'apprezza,
Che'n ſua ſtagion ſi beue,
De l'altro, che ſerbato, al fin ſi guaſta.
Se bene in vero il fiore
Di Giouinetta, ch'à leggiadro ſpoſo
Si congiunge, & vniſce,
Non ſubito languiſce,
Anzi molte ne vidi,
Le quai prima che ſtrette
Haueße Amor con marital legame,
Eran pallide, e ſmorte,
Tornar dopo le nozze (ſche.
Più che'n lor prima età, vermiglie, e fre-
Sel. *Con tutto ciò più degno, e più pregiato*
E' il verginale ſtato.
Lau. *Pregiata è ſenza dubbio, e degna coſa*
Vna vergin fanciulla.
Ma qual più brutta, e ſozza, e moſtruoſa,
D'vna vergine vecchia?
S'à la tua genitrice
Non fuſſe il fior caduto
De la virginità, che tanto eſſalti,
Nè tù del fiore iſteſſo il pregio haureſti,
Loqual benche ſi perda,
E ſi tolga vna vergine à Natura,
Se de' noſtri himenei
Non ſia ſterile il letto, & infecondo,
Quel piacere, onde il mondo
Si perpetua, e rinoua,
Iterando più volte,

Per vna sol ancor ne darem molte.

Sel. *E vuoi, che per piacerti*
Mi mariti ad vn morto?

Lau. *Anzi nò; se ciò fai,*
Subito mi vedrai
Suscitato, e risorto.

Sel. *Laurin, ti cedo homai.*
Troppo dotto campione
Qualunque questione
D'Amor risoluer sai.
Quindi de la disputa, e in vn de l'alma
Donandoti la palma,
Conuien, ch'io pur da te vinta mi chiami;
E che amata riami.
Attendi dunque pur, che si maturi
Questa mia messe acerba,
Ch'ancor verdeggia in herba,
E sappi, che à te sol ne fò conserua;
Tù conserua te stesso al ben ch'aspetti,
E poiche à tuo talento
Sai viuere, e morire,
O morendo, ò viuendo,
In quella guisa pur, ch'à te più piace,
Restati in tanto in pace.

Lau. *Crudel partirai dunque*
Senza donarmi almeno vn bacio solo?

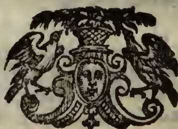
Sel. *Nò nò, tù morto sei*
E vorresti, che teco
Di vita vscissi anch'io?
Guardimi il Ciel, ch'io baci i morti. ADio.

IL FINE.

LA SAMPOGNA DEL CAVALIER MARINO.

Parte Seconda.

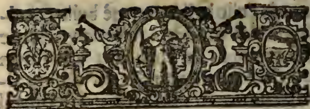
Diuiſa in Rime Boſcareccie.



IN VENETIA, M. DC. LII.

Per Franceſco Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.



I SOSPIRI
D'Ergasto.
IDILLIO IV.

Il Poeta al suo bel Sole,

SOleuano gl'antichi Egittij, adorare il Sole, & al Sole, come al più bell'oggetto de gli occhi loro, offerire incensi, & consacrare holocausti. Ma se alle vostre bellezze (ò bellissimo Sole de gli occhi miei) si vorrà hauer riguardo, chi sarà, che non dica douersi à voi non men ch'al Sole, diuini honori, & tributi? Percioche se il Sole è vera statua, & simulacro di Dio nel tempio dell'Vniuerso; voi siete in terra vna imagine dell'istesso Sole, anzi espresso ritratto dell'istesso autor del Sole. Se il Sole è Prencipe de gli altri Pianeti, che collocato nel mezo delle sfere, communica la sua perfettione à tutte l'altre stelle; voi possedete la mo-

narchia delle bellezze, nè bellezza alcuna è nel mondo, che da voi lume non prenda, & ch'à lato à voi non ſia come vna fauilla, ò vn'ombra allo ſplendore di eſſo Sole. Sì come il Sole diſcaccia l'oſcurità della notte, & reca a'mortali la chiarezza del giorno: così voi diſgombrate la caligine de' miei dolori, & aprite all'Orizonte della mia mente vn dì lucidiſſimo d'amoroſi penſieri. Sì come il Sole è fonte di luce perpetua, che ſe ben talhora da qualche importuno nuuoletto è velato, in breue diſſipandolo ne raddoppia la ſua ſolita limpidezza, così voi ſiete fontana di beltà infinita, la qual ſe pur taluolta da maligna nebbia di ſdegno mi vien naſcoſta, ſubito nondimeno riſchiarando i ſuoi raggi, ſuol riconſolarmi con doppia ſerenità. Il Sole è padre vniuerſale, che non pure à gli animali, & alle piante comparte la fecondiſſima virtù ſua, ma fin nelle viſcere della terra trapaſſando, produce colà dentro mille occulte ricchezze. Voi ſiete vita di queſt'anima, & nel chiuſo ſeno di eſſa hauete forza di creare metalli pretioſi d'alti deſiri, & gemme illuſtri d'affetti nobili, & generoſi. Il Sole è di sì veloce, & rapido mouimento, ch'appena dall'

Orien-

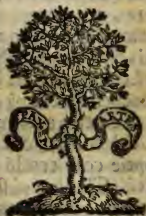
Oriente ſpunta fuori, ch'arriua inſino à gli eſtremi termini dell' Occaſo. Voi hauete ne' voſtri ſguardi tanta efficacia, che non sì toſto vno da' voſtri begli occhi ne lampeggia, come il profondo del cuore ſento toccarmi, doue il foſco abiſſo delle mie pene diuiene in vn momento luminoſo hemiſperio di felicità. Il Sole oltra la luce, abbonda di sì fatto calore, che non ſolo gli huomini riſcalda dal rigor del freddo aſſiderati, ma le notturne rugiade aſciuga, & le congelate neui diſcioglie. Voi col ſoaue fuoco, che ne' voſtri ardenti lumi riſplende, non ſolo altrui riſcaldate, ma dolcemente infiammate, & sì come potete diſtemprare il ghiaccio d'ogni petto adamantino; così potete rendere aſciutta l'amara pioggia di queſti dolenti occhi miei. Eccoui adunque, che voi ſiete vn nuouo Sole, & al par del Sole di marauiglioſi effetti cagione. Anzi il Sole hoggimai il pregio vi cede, da voi vinto ſi chiama, & per fuggire il paragone, volentieri ſene ſtarebbe perpetuamente ſepolto nel mare, ò pure vſcendo fuori, ſi recherebbe à gloria comparire al mondo come voſtra Aurora, ſicuriſſimo, che non porterebbe giamai ſeco giorni, ſe non ſereni, & ri-

denti; Così potess'io, nouo Giosuè, per miracolo del Cielo, ò d'Amore, il vostro corso arrestar sol tanto, quanto [illegible] basta à f[illegible]re i tormenti, con cui guerreggio, prima che le tenebre della desperatione mi sopragiungano; O almeno Aquila auuenturosa senza pericolo di cecità ne' chiarissimi lampi della vostra bellezza fermare infaticabilmente la vista; Hor s'egli è vero, che voi tra noi siate vn più bel Sole, qual marauiglia, s'io, che come Elitropia à voi sempre mi riuolgo, & come Fenice delle vostre fiamme immortalmente ardo, habbia sol voi per vnico, & degno Idolo di quest'anima eletto? Et se voi di quest' anima l'Idolo siete, come sia possibile, ch' io non sia humile insieme, & grato riconoscitore della vostra Deità? & che sforzandomi di scuoprirui la sincerità della fede, con cui v'adoro, non procuri etiandio con voti, & con sacrifici di mouete il vostro diuino animo à pietà del mio male? Ma qual sacrificio potrebbe esser giamai ò più da me douuto, ò più à voi conueneuole di quello, ch'Amore, del vostro Nume ministro, & Sacerdote à tutte l'hore vi fà di me stesso? qual fuoco più cocente di quello, che in me acceso inestinguibilmente arde?

qual'

qual'altare più puro di questo petto ? lauato del continouo da due viui fiume di lagrime ? ò qual vittima più mansueta del mio cuore innocente, ilquale suenato da mille strali, dimostra nelle sue viscere aperto l'infelice presagio della mia morte ? Mancauano solo à questo doloroso sacrificio gl' incensi : ma con quali incensi più proportionati alla vittima potrei io venerarui, che co' sospiri ? I Sospiri d'Ergasto vengo perciò ad offerirui sotto i cui lamenti viene adombrato lo stato mio. Riceuete il culto, prendete l'offerta, accettate l' hostia, & gradite il zelo con benigno animo; ricordandoui, che nè anco il Sole quando sorge di Leuante sdegna i saluti de' semplici vccelletti. Nè picciola gloria esser vi dee, che quanto io vi dono sia pur del vostro, & che con le vostre proprie cose cerchi di pagare i debiti miei. Che se voi siete il Sole del mio ingegno, & quanto io parlo, ò scriuo da voi sola mi viene, non è fuor di ragione il dire, che questi Sospiri sieno figliuoli della vostra mirabile bellezza, non altrimenti che i vapori son generati dalla virtù attrattiua di esso Sole; & che in questi versi habbiate voi quella parte, che hà l'istesso Sole ne' fiori, & ne' frutti, i qua-

li come che parti ſieno della terra, ſono nondimeno per la fecondità del medeſimo Sole prodotti. A voi, ò mio bel Sole, m'inchino con le ginocchia del cuore, & in eſſo la voſtra effigie affettuoſamente bacio con la bocca dell'anima.



SO-

SOSPIRI
d'Ergasto.

Queste sono stanze Seluagge, oue vn Pastore innamorato sfoga la sua passione amorosa in affettuosi lamenti.

1

Già di Friso il Mõtõ da l'aureo corno
Scotea di fiori vn' odorato Maggio;
E chiaro il Sol, mẽ nubiloso il giorno
Trahea da l'onde più sereno il raggio.
Quãdo Ergasto il Pastor le tempie adorno
D'vna treccia di lauro à piè d'vn faggio
Trà dolente, e pensosa vn dì s'assise,
Indi co'l Bosco à ragionar si mise.

2

Ardea di Clori, e graue oltre l'vsanza
La sua dolce sentia fiamma amorosa
Qualhor la cara angelica sembianza
Amor le dipingea bella, e sdegnosa:
Ed ella il suo pregar, la sua speranza
Sì fugace scherniua, e sì ritrosa,
Che'n tutta forse la seluaggia schiera
O più bella, ò più cruda altra non era.

3

Onde poiche'l meschin soletto errante
Sen gìo lungh'hora addolorato, e lasso,
Là v'è più folta de le verdi piante,
Vide l'ombra cader, ritenne il passo:
Lungi vn'antro posossi, e nel sembiante
Non men, che'l seggio suo, parea di sasso;
Al fin sfogando il duol d'onde languia,
A i suoi chiusi pensieri aprì la via.

4

Clori bella d'amor, ma quanto bella,
Tanto fiera, dicea, tanto superba;
Hor, che ridono i prati, e la nouella
Giouinetta stagion fiorir fà l'herba,
Hor, ch'ogni fera in questa piaggia, e 'n quel(la
Deposta han l'ira, e più rigor non serba,
Deh perche te cotanto à miei desiri
Nemica trouo, e'l mio dolor non miri?

5

Deh volgi à me da fortunati colli,
Ou'è più l'aria al tuo pensier serena,
Volgi i begl'occhi, e i miei vedrai che molli
Versan d'amaro pianto eterna vena;
Sai ben, ch'altro già mai non chiesi, ò volli
Refrigerio, ò conforto à la mia pena,
Che da quei dolci lumi, ond'io tutt'ardo
Mẽ crudo almen, se nõ pietoso vn sguardo.

6

Qual prò mi fia, che Primauera hor l'ombra
Renda men graue, ò che Fauonio spiri?
Se del tuo petto il giaccio Amor nõ sgõbra,
Se del tuo volto il Sole à me non giri,
Se frà nembi di duolo ogn'hor m'ingombra
Pioggia di pianto, e vento di sospiri?
Se del tuo sdegno al tempestoso verno
Già secco il mio sperar, langue in eterno?

7

Veston le piaggie, pur Zefiro, e Flora
Di lieto verde, e di purpureo manto,
Aprono lieti al Sol tepidi all'hora
I fiori il riso, e gli augelletti il canto;
A me lasso conuien non d'altro ogn'hora
Pascermi, che di tenebre, e di pianto;
O che l'anno con breui, e lunghi giorni
[illegible]nuto parta, ò che fanciul ritorni.

Qual

8

Qual più stratio à soffrir, qual più mi resta
A tētar, perch'io viua, ò scampo, ò schermo?
Già se com'elce al vento, à la tempesta
Suol d'Apennin sul giogo alpestre, & ermo
Rimā mai sēpre à quell'ingiuria, à questa
D'ogni tuo torto il mio pensier più fermo,
Nè de la fiamma mia leggiadra, e pura
Può mai repulsa intepidir l'arsura.

9

Ardo, nè fù giamai di questo, ond'io
Ardo, più graue, ò più possente ardore:
Ma pudico, ed'honesto à par del mio
Fuoco non è, che scaldi vn nobil core,
E sol di caste cure è quel desio
Nato, ch'acceso hà nel mio petto Amore:
Di quest'ardor d'incendij, eguali à questi
Ardon forse nel Ciel l'Alme celesti.

10

Oltre il confin del volto, oue hà sua sede
D'amorose bellezze eterno Aprile.
Non varca il mio desir, non spera, ò chiede
Altro da bella donna alma, e gentile;
Sol tanto basta à la mia pura fede,
Sol tanto bramo, & hò tutt'altro à vile.
O nuoua crudeltà, se non m'è dato
Poter mirar almen chi m'hà piagato!

11

Radoppi i colpi in questo petto, e scocchi
Tutti i suoi strali il dispietato Arciero,
E via pur sempre il cor percota, e tocchi
Con maggior fiamme, e con ardor più fiero,
Pur che'l dolce seren di quei begli occhi
Mirando goda, ond'io languisco, e pero;
Che da quell'occhi, ōd'egli hà nido, e seggio
Altro piacer, che'l mio morir non cheggio.

12

Altro piacer, che'l mio morir non voglio
Da sì begli occhi, e al mio morir consento;
Poiche'l rigor del tuo tiranno orgoglio
Altro piacer non hà, che'l mio tormento:
Ma se de gl'occhi hò vita, almen mi doglio
Non poter di tua man morir contento,
O s'egli auuien, che di tal guisa io mora
Qual vita eguale à la mia morte fora?

13

Deh s'à tanta beltà spirto sì crudo
S'accoppia, & hai di sangue anima vaga,
Apri col ferro ignudo il petto ignudo
Chiudi le piaghe mie con vna piaga:
Già senza opporre il cor difesa, ò scudo
Per sì bella cagion morir s'appaga,
E morendo dirà, felice sorte,
Poiche la vita mia mi mena à morte.

14

Ma tù di mille morti empia homicida
Languir mi vedi, e del mio stratio godi,
Nè piace à te, che sì per tempo incida
D'Amor la Parca, e de la vita i nodi;
Che armonia dolce à par de le mie strida
Di sampogna, ò d'augello vnqua non odi,
Nè fera vccisa hai di mirar diletto
Quanto in mirarmi il cor lacero, e'l petto.

15

O se t'haueße de l'estrema tana
Orsa pasciuta, ò l'gel de' monti Caspi,
O sù i Rifei la più seluaggia, e strana
Quercia prodotto, ò pur sù gli Arimaspi;
Se te di sangue, e di venen l'Hircana
Tigre, e'n grēbo nodrito haueßer gli Aspi
Ancor douresti al mio mortal cordoglio
Temprar lo sdegno, e mitigar l'orgoglio.

Que-

16

Questo fior giouenil, che quì fra noi
Bellezza hà nome, e sì n'alletta, e piace;
Gloria breue, e caduca, e i pregi suoi
Preda fia tosto de l'età fugace.
Ah non inganni i vaghi lumi tuoi
Del forte allettator l'ombra fallace,
L'ombra, che spesso ammiri, e lusinghiera
Gir ti fà tanto di te stessa altera.

17

L'età ogni bellezza ingombra, e fura;
E di miseri amanti il pianto asciuga.
Verrà d'amor le pompe, e di natura
Tosto à coprir d'ingiuriosa ruga:
E te lasciando à la dolce aria oscura
Vinte da gli anni andrã le gratie in fuga;
E qual di verno Sol, breue sereno
Cadrà seco il tuo vanto, e verrà meno.

18

Tu da me fuggi, e'l tempo in vn momento
Viè più lieue di te fuggir vedrai,
Vedrò coprirsi di canuto argento
Quella chioma, che l'or vince d'aßai:
Vedrassi il foco de' begli occhi spento,
E lo splendor de' luminosi rai,
Secchi i fior de le guancie, e fra le rose
De le labra agghiacciar aure amorose.

19

All'hor del ciglio in vn balen sparita
La luce, e del bel volto, e del bel crine
La gente additerà, sì come addita
Di già destrutta mole alte ruine.
E tù, ma tardi, de l'error pentita,
Piangendo indarno, e sospirando al fine
Dirai d'ira, e di sdegno il cor percosso,
Potei, non volli; hor che vorrei, non posso.

20

Che non impari, ahi ſemplicetta, ahi ſtolta,
Dũque pria, che sẽbiãte, à cãgiar voglia?
E come pria, che l'habbia il vento colta
Freſca la roſa in ſua ſtagion ſi coglia:
Te dunque ſola Amor libera, e ſciolta
Non ſia già mai, ch'entro i ſuoi lacci acco-
Tù ſol de le ſue gioie in tutto priua, (glia?
Verrà, che ſola, e ſcompagnata viua?

21

O quanto è dolce hauer tal'hor con cui
Partir le cure, e con piacer gli affanni,
E'l ſuo fedel piegando à i deſir ſui
Menar lieti, e trãquilli i giorni, e gli anni:
E i più chiuſi del cor ſecreti à lui
Aprir ſenza ſoſpetto, e ſenza inganni,
E gioir ſeco, e far l'amaro, e'l graue
De la vita mortal lieue, e ſoaue.

22

O tù non forſe del famoſo, e ſaggio
Paſtor d'Adria le note vdiſte mai?
Del gran Paſtor, che d'ogni cor ſeluaggio
Facea gentil, con dolci accenti gai?
Io già nel tronco di vn'antico faggio
Le rime tutte di mia man ſegnai,
E ridir già ſaprei li verſi ſteſſi,
Come i concetti rimembrar ſapeſſi.

23

Amore, è fiamma, che dal primo, e vero
Foco deriua, e'n gentil cor s'apprende,
E riſchiarando il torbido penſiero
Altrui ſouente il deſir vago incende,
E ſcorge per drittiſſimo ſentiero
L'anima il gran principio, ond'ella ſcende,
Moſtrando hauer quà giù quella, che pria
Vide là sù bellezza, e leggiadria.

24

mor gl'impenna l'ali, ond'ella vole
Soura se stessa, e dal mortal la suelle,
E trahe di raggio in raggio al Sommo Sole
Ch'è fonte, e specchio de le cose belle,
Che talhor gli occhi amati, e le parole,
A le sfere agguagliando, & à le stelle,
Da' suoi confini tenebrosi, e bassi
Pian pian si leua, sì ch'oltre non vassi.

25

more è vna virtù, che porge, e spira
Sol dolcezza, e piacer, riposo, e pace;
Cade l' orgoglio in sua presenza, e l'ira
Gela, e s'estingue del furor la face:
Però che'l fier, che'l quinto cerchio aggira
A la madre di lui vinto soggiace,
Scingesi il ferro, e stretto entro il bel seno
In man le pon de' suoi pensieri il freno.

26

nor è vn caldo vniuersal desio,
Che à seguir l'orme di beltà ne mena;
Tutti i bassi pensier manda in oblio,
E il senso, e la ragion purga, e serena.
Amor tranquilla ogni aspro stato rio,
E i più diuisi cor congiunge, ò frena;
Egli è ministro al nascer nostro, e Duce,
E s'ei non fusse, hor non saremmo in luce.

27

nore è quel, che dà misura, e legge
A gli orbi eterni, e moto, & armonia;
Amore è sol, che gli elementi regge
Ne le lor tempre, e quanto in lor si cria;
Amor pasce, e sostien l'humana gregge,
Nè cosa bella è senza lui, nè fia,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.
V'nico Autor d'ogni leggiadro effetto.

L'ina-

28

L'inanimato, & insensibil mondo
Pur d'amor in se stesso hà spirto, e senso,
E ciò che vedi hà del suo sen fecondo
Vita, e virtù de le sue fiamme accenso,
Nè parte è chiusa in questo globo tondo;
Oue non giunga il suo poter immenso;
In Ciel regna, in abisso, in mare, in terra
L'alte sue forze termine non serra.

29

Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne menti;
Son catene d'amor queste, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, rote lucenti;
E questi lumi, che fan notte, e giorno
Son del fabro d'Amor facelle ardenti.
E quel, che sotto'l Ciel diuino ardore
Hà la sua spera, incendio è pur d'amore.

30

Ama la terra il Cielo, e'l suo sembiante
Mostra ridente à lui, che l'innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
Di fior s'ingemma, e'l volto orna, e colora:
E i vapor da le viscere anhelante,
Quasi à lui sospirando esala fora,
E i rauchi suon dentro'l suo grembo chiusi
Gemiti son d'amor, tronchi, e confusi.

31

Nè già l'amato Ciel ama lei meno,
Che con mille occhi la vagheggia, e mira,
In lei si specchia, à lei ride sereno,
Piange piouendo, e co'l tonar sospira,
A lei de' semi suoi feconda il seno,
E benigno marito à lei si gira:
Ond'è, ch'ella poi grauida germoglie
Herbe, piante, animai, fior, frutti, e foglie.

32

Hà ne l'aria, che'l mondo abbraccia, e vela
Amor frà gli austri, e gli Euri albergo, e
E Noto, & Aquilon, quãdo più gela, (nido
Più sente il foco del fanciul di Gnido:
Zefiro mormorando si querela
Di lei, che di Canopo honora il nido,
E quando Borea par, che frema, e spiri,
Sparge à la Ninfa sua voci, e sospiri.

33

Qual sì leggiero, e sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio Ciel vago augelletto,
Cui de l'alato arcier l'alato strale
Nõ giunga, ò fieda, ò non impiaghi il petto:
Qual pesce guizza in puro fiume, ò quale
Coua del salso mar l'humido letto,
Cui non riscaldi amor, che dentro l'onde
Virtù di fiamma insidioso asconde?

34

Accoglie il Tortorel con la compagna
Vn ramo stesso, vn stesso nido insieme,
Con la sua amata il Cardillin si lagna,
E co'l Colombo la Colomba geme:
Nè mai la Rondinella si scompagna
Dal suo gradito Amor, da la sua speme;
Volano in vn col suo bel Storno ingordo
Il Passere fugace, e'l pigro Tordo.

35

Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata, & runida Balena;
Và dietro à la sua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curua schiena:
E con lingua d'amor muta risponde
Al Serpe lusinghier l'aspra Murena,
E frà nodi d'amor saldi, e tenaci
Porge vna Conca à l'altra Conca i baci.

Ama-

36

Amano l'acque steße, elle se'n vanno
Al lor fonte primier, che à se l'inuita,
E s'altro vado di ruine, ò danno
La via precide lor piana, e spedita;
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron, rotti gli argini à l'vscita;
Pietoso in grembo il mar gli accoglie poi,
E lor dona il suo nome, e i freggi suoi.

37

Pasce la Pecorella il verde prato
Nè lungi il suo Monton per lei guerreggia,
Cui poscia vincitor di fiori ornato
Con occhi di pietà lieto vagheggia;
Di giouinetto Toro innamorato,
L'amorosa Giouenca arde, e vaneggia,
Egli à i tronchi per lei l'arme ritorte,
Aguzza, e sfida il suo riuale à morte.

38

A l'ombra, al Sol, quando d'amor s'infiamma
La timida Ceruetta erra sicura,
Che la virtù de l'amorosa fiamma
Sgombra da lei la natural paura,
Punta d'amor col Cauriol la Damma,
Gode il fonte scherzando, e la pastura,
Nè la sagace Volpe, ouunque coua,
Da l'insidie d'amor scampo ritroua.

39

Mentre amoroso spron la punge, e coce
Sdegna la corredrice, e freno, e soma,
E ver lo sposo suo con piè veloce
Varca i paschi anhelante, erge la chioma;
E lei, che sprezza, indomita, e feroce
La verga, e'l morso, amor corregge, e doma,
Ond'in vece sonar fà di lamento
Alti nitriti il generoso armento.

Ma

40

Ma chi può del magnanimo Destriero
Dir gli stimoli ardenti, e come auampa?
Freggio ò piume non cura, e non più fiero
Qual trà l'arme solea, l'arena stampa;
Ma sol d'amor pacifico guerriero
Freme, ringhia, nitrisce, e sbuffa, e zampa
Loco, ò posa non troua, e par che piene,
Sol del foco d'amor habbia le vene.

41

La Lupa altiera, e la Leonza inuitta
Vinte al suo giogo amor possente allaccia,
Più da l'aureo quadrel l'Orsa trafitta
Geme d'Amor, che da lo spiedo in caccia:
Và dietro al Pardo suo la Tigre afflitta,
Il qual non la rifiuta, e non la scaccia,
Nè disgiunta da quel meno si dole,
Che de la cara sua perduta prole.

42

Spira tosco d'Amor freddo, e geloso
La Vipera crudel, l'horrida biscia,
E sol per allettar l'Aspe orgoglioso,
D'auro si veste, e'n contr'al Sol si liscia,
Corregli in grembo, e'n dolce atto amoroso
Seco lieta si stringe, e seco striscia,
Son baci i morsi, e tal vn l'altro fere,
Ch'vn di lor spesso di dolcezza pere.

43

Viue anco Amor ne i fiori, e'n ciascun loco
Ama il Giglio, il Ligustro, e l'Amaranto,
E Narciso, e Giacinto, & Ati, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto;
Arde la Rosa d'vn purpureo foco,
L'odor sospiro, e la ruggiada è pianto;
Ride la Calta pallida, & esangue,
Sol per amor la Violetta langue.

Que-

44

Questi tronchi, che vedi, e questi tralci
Senton d'amor le fiamme, e le ferite;
Mira quegli Olmi là, mira quei Salci,
Come l'Edra s'abbarbica, e la Vite;
Che se pur son già mai da Scuri, ò Falci
Trõchi quei nodi, onde Amor tienle vnite;
Par che languendo palli de recise,
Si lagnan de la man, che l'hà diuise.

45

Ecco quel Pruno hor, se no'l sai, fù questo
Gran tempo inutil germe, e stelo inculto;
Ma per virtù de l'amoroso innesto
Che l'hà congionto à più gentil virgulto;
Ond'era dianzi à i campi altrui molesto
Fatto è mercè d'Amor nobile, e culto,
E'l frutto vso à produr pontico amaro,
Dolce produce, pretioso, e caro.

46

Ma qual sì dura, e gelida si troua
Cosa frà noi, che ferro agguagli, ò pietra?
E pur la pietra, e'l ferro auuien, che moua,
Nè dal rozzo seguace ella s'arretra;
Anzi talhor da viua pietra à proua,
Viue d'Amor fauille il ferro spetra,
E'l ferro istesso intenerito, e molle
In fucina d'Amor s'incende, e bolle.

47

Così, se ben rimembra, egli solea
Cantar tal'hor in più leggiadro modo,
Nè pur le fere al suo cantar trahea
Co'l suon, cui pari in terra hoggi non odo,
Ma dolce à i ghiacci, à i marmi anco facea
Lo stral sentir d'amor, la face, e'l nodo,
Febo spesso al suo dir fermo si volse,
E di più verdi rami il crin gli auuolse.

Can-

48

Cantaua ancor, sì come anch sotterra
Di ciechi abissi amor volge il gouerno,
E come vinto in amorosa guerra,
A le forze di lui, cede l'Inferno:
Come folle, d' Amor vaneggia, & erra
Il seuero Signor de l'odio eterno,
E lui, che de le fiamme hà scettro, e regno,
Altra fiamma distrugge, ardor più degno.

49

Lascio poi l'altre sue, ch' Aminta scriße
Sagge, e soaui, e gloriose note,
Possenti ad arrestar, se'l Ciel l'vdiße,
I fiumi nò, ma le celesti rote.
A me sol tanto lice, e ciò ch'ei disse,
Stil, se diuin non è, ridir no'l puote:
Non, se Dafne tornasse, ò Melibeo,
O'l gran Pastor de l'Aracinto Atteo.

50

S' Amor dunque è cagion, c'habbia natura
Quanto hà del pellegrino, e del gentile.
S' Amor con la sua face ardente, e pura
Purga ciò ch'è difforme, e ciò ch'è vile,
Com' esser può, che d'amorosa arsura
Il tacito d'amor ricco focile
Te sola non accende, e che quel foco,
Onde tutto auampo io, tu prenda à gioco?

51

Forse'l mio incendio, il mio sì graue affanno
T'è, Clori, ascoso, e non ben anco il credi,
S'io ardo, ò bella Ninfa, e s'io t'inganno
Tu'l sai, che spesso in fronte il cor mi vedi,
Sannol questi antri, e questi boschi'l sanno
A questi boschi, & à quest'antri il chiedi.
Ditelo ò voi, che al Ciel superbe, e liete,
Mercè del pianto mio, piante crescete.

52

Ditel voi selue, ò de' miei tristi amori
Selue compagne, e secretarie antiche,
Ditel ombre reposte, e fidi horrori,
Chiuse valli, alti colli, e piagge apriche,
E voi, che spesso il bel nome di Clori,
Auezze à risonar spelonche amiche,
Echo; e tù, che de' miei lunghi lamenti
Taci, stanca tal'hor gli estremi accenti.

53

Fiume, che mentre à specchio in te sedea,
Fido à lei foste, e consiglier souente,
Quante fiate tal'hor, che quì piangea,
Gisti de le mie lagrime corrente:
E quante all'hor, che sospirando ardea
Fatto à sospiri oltra natura ardente,
A baciar in mia vece in te vid'io
Humilemente il piede à l'Idol mio.

54

Poggio non è sì solitario, ò riua
Cui non sia conto il mio angosciòso male,
Nè d'amor fora, e di pietà sì schiua,
Che non si doglia al mio dolor mortale,
Sol Clori à te d'alpestre selce, e viua
Armata il cor, del mio penar non cale.
Sol tù, perfida Clori, à i pianti miei
Sorda più sempre, e inessorabil sei.

55

Odi quel Rosignol, c'hor lieue à volo
Sen và sù'l mirto, e poi dal mirto al faggio,
Odi come si lagna, e fuor di stuolo
Pi[illegible] cantando il mio amoroso oltraggio,
E come consolar voglia il mio duolo,
Par dica in suo tenor basso, e seluaggio,
Habbi pietà d' Ergasto, ò Clori auara,
Da le mie note ogni augelletto impara:

E ben

56

E ben talhor, che non cotanto offeso
D'amorose quadrella era'l mio core
Già senza noia il mio cantare inteso
Fù da più d'vna Ninfa, e d'vn Pastore:
Hor queste, che gran tempo inutil peso
Pendon dal lato mio, canne sonore,
Altro non san, che trar gridi, e lamenti,
Gonfie talhor de' miei sospiri ardenti.

57

Da che la terra in sù la meza terza
Sente l'offesa del pungente rastro
Finche la sera in ver la mandra sferza
Le pecorelle il rigido Vincastro:
Di là fuggendo, oue si ride, ò scherza
Piango il forte tenor del mio fier'astro,
E pianger per pietà gli Augelli, e l'onde
Odo, e con l'aure sospirar le fronde.

58

E da che poi de le fredde ombre sue
Spargea la notte il velo humido, & atro
Fin che'l bifolco, il mansueto bue
Ripone il giogo, e ricompon l'aratro:
Io sol membrando de le luci sue
Per questo de' bei poggi ampio teatro,
Pensoso, afflitto, e disperato, e folle
Sospirando men vò di colle in colle.

59

O ch'io vegghi, ò ch'io dorma, ò vada, ò seggia
Hò sempre in mente il car'oggetto impresso
Tè segue il mio pensier, tè sol vagheggia
E fatto son per te, graue à me stesso:
Sola per la campagna erra la greggia,
E sola al chiuso suo ritorna spesso,
Che'l misero custode in pianto, e'n duolo
Tragge la vita, e và dolente, e solo.

Hor

60

Hor se pietà de l'aspra pena mia
Il tuo spietato cor non moue, ò piega.
Mouerti questa gregge almen douria,
Ch'ogn'hor te chiama, ogn'hor per me ti prega:
Nè fior la nutre, ò prato altro desia
Fuor che'l bel volto, che'l destin li nega;
E fuor che del tuo sguardo almo, e soaue
Contro al fascino, e'l tuo schermo non haue.

61

Mira il capro colà, come rimira,
Tutto pietoso, il suo Pastor, che piagne.
Mira Ciaffo il mastin, come raggira
Ver me tacito gli occhi, e par che lagne:
Ahi quante volte il dì freme, e s'adira,
Che mal può senza me difender l'agne,
L'odo ben'io da le vicine rupi
Latrar souente, e contrastar co' lupi.

62

Fido animal, che caro à i pensier miei
Compagno, e fra' diletti, e frà le doglie
Di mille fere già, mille trofei
Vincitor rapportasti, e mille spoglie;
Hor più da questa man sperar non dei
A i tuoi trionfi l'honorate foglie,
Cui Melampo, Licisca, e forse ancora
Sirio dal Ciel t'inuidiò tal'hora.

63

Ma tù, che dirò Ninfa, alpestre fera,
Che il cor mi rodi, e la mia vita offendi,
Ahi come soffri, ch'io languisca, e pera
Chi te sol ama, e tutta altroue intendi?
Che non più tosto infrà l'eletta schiera
De le compagne tue vezzosa scendi
Quì, doue ogn' herba ride, & ogni stelo,
E la terra t'arride, e l'aria, e'l Cielo.

Vien-

64

Vienni, deh vienni, ò troppo cruda, ò troppo
Del mio tormento ingorda, e del mio scēpio
Qual te da queste luci inuido intoppo
Disiunge, ò qual destin rigido, & empio?
Ecco là presso in su'l pedal di vn pioppo
De la tua viua imagine l'esempio,
Cui da mia man con torta falce impresso,
E col mio pianto intenerito hò spesso.

65

Deh fora il meglio, hor ch'ogni prato à proua
I tuoi riposi, ò Clori, ambi n'alletta
Quì, doue il Sol verdeggia, e si rinoua,
E'l Sol indarno i raggi suoi saetta:
Scenderne in parte, oue più dolce muoua
L'aura le fronde in sù la fresca herbetta,
Mentre scherzando i zefiri lasciui
Ne lusingano il sonno, e l'ombre, e i riui.

66

Oue le doppie al Ciel superbe spalle
Erge Vesuuio, e il crin verde frondoso,
Giace colà ne la vicina valle,
Che dal Mirto s'appella vn'antro herboso,
Ch'esser cred'io, (se il mio creder non falle)
Il sacro del silentio albergo ombroso,
D'hedra, d'appio, di musco il varco imbru-
Ombra li fān li salci opaca, e bruna. (na

67

Quì da le piaghe di vna rupe alpestra
Sorge di viuo humor gelida vena;
Ma di canna di giunco, e di ginestra
Ombrata sì, che si discerne à pena,
Indi sen và per via spedita, e destra
L'herbe irrigando de la piagga amena
Fin là ve à le dolci acque il corso tronca,
E la ricetta in fin marmorea conca.

68

Apprestan d'ogn'intorno herbose piume,
E molli seggi i margini vicini,
Oue le Ninfe del mio picciol fiume,
Alzate fur de gli humidi confini;
Ornare al vecchio padre han per costume
Di palustre ghirlanda i molli crini;
E quì scherzar nel più reposto seggio
Spesso Aretusa, e'l vecchio padre io veggio.

69

Là presso, oue'l bel rio fendendo corre
Con torto, humido piede in verdi cespi
Potrai sedendo il biondo crin disciorre,
Sin che lieue aura l'onde sue l'increspi:
In varie guise poi l'ordin comporre
De gli aurei nodi inanellati, e crespi,
E mentre i gigli da le rose io sceglio,
Farti del chiaro humor tranquillo speglio.

70

De' rami in fronte vn padiglion l'intesse
Ch'opra è sol di natura, e sembra d'arte,
Oue le fronde asconderan più spesse
I nostri furti in solitaria parte:
E ben potria, senza che'l Sol potesse
Vederla mai, secura in grembo à Marte
Ignuda ancor giacerui Citerea,
E con il suo pastor la casta Dea.

71

Se dato vnqua mi sia, che dolce assiso
In sen quiui al mio ben lieto m'accolga,
Qual gioia haurò, s'auuiē, che nel bel viso
Gli occhi vaghi, e'l pensier fermi riuolga,
E co'l bacio, e co'l riso il bacio, e'l riso
Da la bocca crudel rapisca, e colga,
Qual'hor ritrosa di baciar contenda
Ne le caute ripulse i baci renda.

Cor-

72

Correr vedrai ſaltando in più drappelli
Cinto qual di ginebro, e qual d'alloro
Satiri, e Fauni, e ſcura i fior nouelli
Guidar balli le Ninfe à coro, à coro;
Spettatori d'amor fatti gli augelli
E dar cantando à i cor laſſi riſtoro,
Ed i criſtalli liquidi, e fugaci
Concordi al ſuon riſponderan de i baci.

73

Vedrai del monte al tuo celeſte ſguardo
Farſi lieto, e ſeren l'horrido, e foſco.
Vedrai fiorir la ſteril felce, e'l cardo
D'Aneto, e Caſſio, e laſciar l'angue il toſco,
Et Amomo, & Amello, e Mirra, e Nardo
Moſtrarſi vaghi, e baldanzoſi al boſco;
Verſar nettare il fonte, il fiume argento,
E ſpirar dolce odor d'Arabia il vento.

74

Nè ſchiuo haurai tal'hor là, ou'io di ſcabro
Legno hò di giũco attorta humil capanna,
Soffiar co'l dolce, pargoletto labro
La mia ſeluaggia, e villareccia canna;
Quiui d'amor, che de' miei danni è fabro
Canterò i furti, e come ogn'hor m'affanna
Fin che'l girar de begli occhi ſoaui,
Soauemente vn lieue ſonno aggraui.

75

Ma piegar tenta Alpina quercia in vano,
Che con ſoffi di Borea ogn'hor contende
La bella Clori, ſol del ſuo Montano
Al felice cantar pietoſa ſcende:
Montan paſtor sì nobile, e ſourano,
Montan, che da gli Dei l'origin prende,
Ricco di lana, e di feconda greggia,
Nè però tal, che me ſprezzar ne deggia.

76

E ſe à me de' ſuoi doni il Cielo auaro
Fù già, quanto à Montan largo, e corteſe,
Nè già di Ceppo sì famoſo, e chiaro,
O bella Clori, il mio legnaggio ſceſe,
Degno mi fè di ciaſcun altro à paro
Quel nobil foco, che di te m'acceſe;
E ricco femmi, ſaettando il core,
Solo con l'arco de' ſuoi ſtrali Amore.

77

E ſe ben tu, qual Orſo, ò di veneno
Infetto ogn'hor mi fuggi horrido drago.
Pur di Montan non ſon men bel, nè meno,
Che'l ſuo ſia forſe il mio ſembiante vago:
Se nel fonte però chiaro, e ſereno
Mi dice il ver la mia creduta imago,
Già per me di Sebeto arſero, e d'Arno
Spesso le Ninfe, e ſoſpiraro in darno.

78

La vezzoſa Napea, la bionda Fille,
Fille gentil, che'n queſte ſelue hà fama
D'aguagliarti in beltà, per me di mille
Piaghe trafitta ogn'hor mi ſegue, e chiama,
Ma Pan, che'l tutto sà, sà s'io tranquille
Volſi mai luci à lei, che tanto il brama,
E s'io fuggo da lei più, che non ſole
Fuggir nebbia dal vento, ombra dal Sole.

79

Tal'hor da cupi ſen de' fiumi algenti
Al ſuon de le mie note eſce da l'onde,
E di udir vaga i miei dogliosi accenti
Da me non lungi, e per mirar s'aſconde,
E fiamme proua entro de l'acque ardenti,
Ch'io l'odo ſoſpirar trà fronde, e fronde,
E con l'acque del pianto, ond'ella meſce
L'acque del fonte, il proprio fonte accreſce.

Ancor

80

Ancor de l'agne mie se dritto estime,
Non è sì scarso il numero, e sì breue,
Che tutte intorno biancheggiar le cime
Non faccia già del monte à par di neue,
Veraci sì, che de le mamme opime
Tranno quasi à fatica il peso greue;
Due volte il dì le premo, e sempre il seno
Han di nouello nettare ripieno.

81

Ma questo è il men, che di più ricche cose
Farei contenti i tuoi desiri, e lieti;
E dipinti augelletti, & ingegnose
Di fila à più color conteste reti:
Le prime pome d'or, le prime rose
De gli horti più riposti, e più secreti
Foran di Clori, e d'altri doni ancora
Honorar ti potrei, com'ei ti honora.

82

Vn Ceruo sol di due, ch'io già mi tolsi,
M'auanza ancor dal bel nido natio,
Peroche vn di essi come pria lo sciolsi,
Di man fuggimi al valicar d'vn rio:
Meco à la greggia il trassi, indi l'accolsi
D'vna Capra à le poppe ella il nodrio;
E sì vezzoso, e leggiadretto crebbe
Ch'ogn'vn trastullo, e merauiglia n'hebbe.

83

Hà quasi latte il pel, candido, e bianco,
E qual di neue intatta falda Alpina, (co,
Sol di purpuree macchie hà'l petto, e'l fiã-
Sparse à guisa di rose in sù la brina:
Ascolta quanto io dico, e tal'hor anco
In vdir chiamar Clori, egli s'inchina;
Pur come à riuerir nome sì degno
Humano spirto il moua, human'ingegno.

84

Frà Ninfe, e frà Pastor siede, e soggiorna,
Assai souente il dì fuor de l'ouile,
Che per freggiarli le ramose corna
De' più bei freggi suoi spogliano Aprile:
L'orecchie or fino, e'l bel collo l'adorna,
Contesto di mia man, vago monile;
Oue scritto si legge: Io son di Clori,
Nõ sia mã, che m'offẽda, ogn'vn m'honori.

85

Erra il giorno soletto, e poi sen riede
La sera al chiuso albergo, oue s'accoglia,
A ciascun corre in braccio, e'n grẽbo siede,
E prende d'altrui mano, hor fronde, hor fo-
E fatto per lungo vso homai si vede (glia:
Mansueto così, ch'oue ne voglia
Con vn serico fren stringer il morso,
Premere il tergo, puoi reggerli il corso.

86

A te questo si serba, à te, che sei
Non men, che cerua amorosetta, e vaga,
Non men, che cerua à i caldi prieghi miei
Fuggi, nè d'amor temi ò laccio, ò piaga:
Che pur l'empio tuo cor, empia vorrei
Cui lusinga non moue, e non appaga;
Cui far molle non può sospir, nè pianto,
Placar con doni almen, se non con canto.

87

Benche hauer lo desia con caldo affetto
Testili pastorella, e l'hauria forse,
Già pregandomi assai da quel boschetto
Fin sù l'vscio l'altr'hier dietro mi corse:
Al fin di scorno accesa, e di dispetto
Il dito, minacciandomi, si morse,
E bella è pur, benche'l color somigli
Ella de le Viole, e tu de' Gigli.

Io sò,

88

Io sò, che spesso in compagnia del casto
Coro ten vai per queste selue in caccia,
E se sei con le fere à far contrasto
Vsa, e dimostri à seguitar la traccia,
Hor pur, che l'ira, ò bella arciera, e'l fasto
Che serbi contro à me, deporr ti piaccia,
Dono da questa mano haurai sì raro,
Che più d'ogni tesoro à te sia caro.

89

Scelto frà mille, e fatto intorno, intorno
Hò ben di seta, e d'or fregiato vn arco,
Onde mostrarti con inuidia, e scorno
Potrai de l'altre Ninfe, armata al varco:
Di neruo è'l busto, e di forbito corno
L'estreme punte, e fia ben degno incarco,
Qualhor lento frà gli homeri sospeso
Verrai, che'l porti, o'n man curuato, e teso.

90

Vna faretra à sì bell'arco aggiunta
Haurai, cui paro Apollo vnqua non scerse,
Nè di man de le Gratie in Amatunta
Vscir forma già mai si vide, e terse;
Di perle intorno, e di rubin trapunta
Tutta riluce, e gemme altre diuerse,
Gli orli d'auorio fin, e i lacci d'oro,
Le fibie d'ostro in barbaro lauoro.

91

Quel di mezo è d'argento, e mille in esso
Imagin vaghe illustre mano incise,
Ma se smalto il distinse, ond'altri espresso
Varij vi scorge gli habiti, e le guise:
Vero crede, e non finto ogn'atto impresso
L'huom, che gli occhi talhor dẽtro v'affise;
Opra, ch'opra è de l'arte, e quasi spira,
Come opra di sua man natura ammira.

92

Quì de la Dea c'hà soura Delo impero,
Più d'vn furto amoroso appar distinto,
E sì simile è'l simulacro al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto;
Più d'vn trionfo, e più d'vn preggio altero
De la madre d'Amor v'è sculto, e finto,
Parte ancor de gli Amori, e come nacque
Prima ne l'onde, e vita hebbe da l'acque.

93

Saturno v'è, che con la falce adonca
Là in Egeo l'empio fato à pianger venne
Del nudo genitor le membra tronca,
Cui poscia in grēbo accolte il mar sostēne;
V'è Zeffiro, che for de la spelonca
Spiega dipinte à i bei color le penne,
E del parto ministro, honor di Gnido,
Il frutto spinse leggiermente al lido.

94

Vedesi per lo liquido elemento
Nuotar la spuma grauida, e feconda,
Indi cangiarsi in oro il molle argento,
E farsi chioma inanellata, e bionda;
Che par gonfiarsi, & increparsi al vento
Del mare à proua, e d'ondeggiar cō l'onda.
Spuntar poscia la fronte à poco, à poco,
E due begl'occhi aprir trà l'acque, e'l foco.

95

O merauiglia, e trasformarsi scorge
In bianche membra al fin la biā ca spuma;
Vn nuouo Sol da l'Ocean risorge, (ma,
Che il mar trāquilla, e l'aria intorno allu-
Nuouo Sol di beltà, che desta, e porge
Foco, ch'i cori incende, e non consuma,
Così Venere bella al mondo nasce,
Vn bel nicchio l'è cuna, alga le fasce.

Sorge

66

Sorge da bassi gorghi, e cristallini
Cantando ad honorarla ogni Sirena,
Scherzando intorno à lei i Dei marini,
Questi vna Foca, e quegli vn'Orca affre-
Tratto da nuoui suoi curui Delfini (na;
Nettuno il vago Plaustro intorno mena,
Musco è'l limo del crin, perle, & argento
Pendon dal molle, e rugiadoso mento.

97

V'è Teti ancor, che con cerulee piante
Ignuda fende i lucidi cristalli,
E sparse l'auree chiome à l'aura errante,
Sparse de' bei zaffiri, e de' coralli;
Con Dori, e Galatea lieta, e festante
Mena leggiadri, e lasciuetti balli,
E seco le Nereide, e le Napee
Vanno, e venti altre Ninfe, e cento Dee.

98

Vedi poi più lontano à l'aure estiue
D'Ida il saggio pastor guardar la gregge.
Oue d'intorno in mille scorze viue
Il bel nome di Henon scritto si legge;
E come da le belle ignude Diue,
Giudice eletto, la più bella elegge,
E di bellezza il vanto, e'l pomo d'oro
Dona à Ciprigna, e'l trionfale alloro.

99

Le due neglette Dee ver lui con ira
Volgon le luci dispettose, e torte,
Rabbia ogni lor sembiante, e sdegno spira,
Quasi ruina minacciando, e morte:
Ma più benigna in atto iui si mira
Prometter lui fatal bellezza in sorte,
Et Himenei felici, e lieti ardori
La Dea de le bellezze, e de gli Amori.

100

E con gli Amori, e con le Gratie intorno,
Ch'à lei di mirti, e rose vn serto ordiro,
Vederla poi sù l'aureo carro adorno
Di Smeraldo pregiato, e di Zaffiro;
Sferzare i Cigni à volo, e far ritorno
Lieta de la vittoria al terzo giro:
E via portar de l'aure i lieti fiati
La bianca coppia de' canori alati.

101

Vn'altro spatio poi là v'è vicino
Alza la cima vn cauo ombroso monte;
Mostra la stessa Dea, che sotto vn Pino
Hà'l suo Garzõ in braccio appresś vn fõte;
E con vn breue, e candidetto lino
I serudi sudor gli asciuga in fronte,
Et egli in guisa tal posa le membra,
Che dal lungo cacciar stanco rassembra.

102

Affisso stalli il fido Alano à canto
Con fauci aperte, e quasi anhela, e geme;
Il bellicoso Dio mirasi in tanto
Da le porte del Ciel, che furia, e freme,
E lui da fiero sdegno acceso in tanto,
Che d'Amor, e di sdegno auuãpa insieme,
E già crucioso in vista, attento, e fiso
Volge la fronte nubilosa, e'l viso.

103

Ecco incontro gl'irrita aspro, e possente
Cignal sì fier, che gli olmi atterra, e strug-
Ruuida sete il cuoio aspro, e pungente, (ge
Et odi (ecco diresti) e sbuffa, e mugge,
Le zanne arruota, e da l'aguzzo dente
La sanguinosa chioma il grugno sugge;
Par che folgori il sguardo, e strali, e lampi,
Par che secchino i fiati e selue, e campi.

Ol-

104

Oltre euui ancor, quando trafitto, e d'ostro
Tinto le viue neui, e'l viso smorto
Da l'orgoglioso, e formidabil mostro
Lo suenturato giouene vien morto:
Indi come romita in verde chiostro
La Dea piange il suo ben, il suo conforto,
Come vendichi il danno, e quanto poi
Canta il nostro Carin ne i versi suoi.

105

Eccola poscia d'altra fiamma accesa
Col celeste Guerrier guerreggia in pace;
Disacerba la doglia, oblia l'offesa,
E lieta seco si trastulla, e giace:
E mentre tutta à i dolci vezzi intesa
Di dolcezze d'amor si strugge, e sface:
De l'adusto marito il torto piede
Col viso, e con la man schernir si vede.

106

Già scolpita non v'è, sì come fue
Scouerta poi dal Sol la coppia amica
E gli orditi ligami, e di lor due
Quanto suona frà noi la fama antica:
Che s'egli è ver, che de le ancelle sue
Fù l'ingegnoso intaglio opra, e fatica,
Di lei celaro, e vi scopriro ad arte
Di Diana gli oltraggi à parte, à parte.

107

Però che vi si vede, all'hor che tese
La notte l'ombre sue tacita, e bruna
Per disfogar l'occulte fiamme accese,
Le due già sciolte treccie auuolte in vna,
Recarsi in braccio placida, e cortese
Al Vago suo l'innamorata Luna,
E trà poggi di Patmo al suo pastore
Chiudendo gli occhi, far felice il cuore.

108

Non lungi poi lo Dio seluaggio, e sciolto,
Ch'vscito fuor d'vna spelonca vecchia
Di verdi salci, e fresche canne auuolto
Le corna, e i crini, e l'vna, e l'altra orecchia
Al Ciel lieua le luci, e nel bel volto
De la candida Dea s'affißa, e specchia,
E par la prieghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi i pensier, le voci n'odi.

109

Tanto che l'alma sua luce sourana
Deposta al fin la lusingata Diua,
A le promesse de la bianca lana
Dal suo chiaro balcon scende non schiua.
E di forma goder Ciprigna, e strana.
Di rozzi amori in solitaria riua;
In vece di là sù guidar le stelle,
Sù'l frondoso Liceo condur l'agnelle.

110

Mostrasi Endimion da l'altro lato.
Indi auampar d'vn amoroso sdegno,
E col capo, e col dito in viso irato
Lei rampognar, lei minacciar far segno;
Perfida (sembra dir, tutto turbato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno;
Perfida, auara, e disleale amante,
Volubil più nel cor, che nel sembiante.

111

Già di scorno confusa ecco discerno
Tinte le guancie di color vermiglio,
Hor riedi à l'õbre, e frà l'horror d'Auerno,
Chiudi il profano, e vergognoso ciglio;
E con queste parole il foco interno
Par che disfoghi, e prenda altro consiglio;
E di queste sculture è ricco il freggio
De la faretra, ch'io cotanto preggio.

Tut-

112

Tutta è di pungentiſſime ſaette
Piena, che d'haſta hà l'ale, e d'or la cocca,
Non sò ſe tale in Cinto, ò sì perfette
La cacciatrice Dea giamai le ſcocca;
E creder vuò, che da queſt'arme elette,
Qual'hor ſeluaggia Dea viẽ pũta, ò tocca,
Da così degno ſtral colta, e ferita
Con vn tanto dolor laſci la vita.

113

Fù già (contan le ſelue opra sì bella)
Pompa maggior de la più bella Dea,
Che queſt'arco tal'hor, queſte quadrella
Saettando le fere, oprar ſolea:
Et è fama frà noi, che poſcia, ch'ella
Pianſe del ſuo Garzon la morte rea,
Con queſte ancor l'iſpido fianco inciſe
Del feroce Cignal, che glielo vcciſe.

114

Poi d'vna in altra mano ella ſen venne
In poter di Dameta, indi d'Alceo,
Alceo per eſſa da Menalca ottenne,
Ben quattro vacche, al fin l'hebbe Ariſteo,
Queſti intatta ſerbolla in fin che venne,
Ch'io la vinſi cantando à Melibeo
Nel natal di Damon, lo ſteſſo die,
Che fù principio à l'alte fiamme mie.

115

Licidia poi tal duol, e tanta n'hebbe
Inuidia, all'hor che'n mia balia la ſcerſe;
E sì d'hauerla alto deſir li crebbe,
Per lei, che co' begli occhi il cor li aperſe,
Che quel bel nappo, in cui neſſũ mai bebbe
D'Acero in cambio, & vn torel m'offerſe,
A lui, ch'ancor n'hà ſdegno, i la negai,
E tu, ſe ti fie in grado, in don l'haurai.

Che

116

Che parli Ergasto? ancor la tua sciocchezza
Non riconosci, e'l tuo vil stato indegno?
Clori doni non cura, e non apprezza,
Et hà te stesso, e li tuoi doni à sdegno?
Ella è souente à i larghi doni auuezza
D'Amante assai più ricco, assai più degno,
Onde meschino à te, non altro auanza,
Se non per lei languir, fuor di speranza.

117

Lasso, ma questo già tutto da l'Elce
La sinistra Cornice à me predisse:
E souuiemmi di quanto in sù la selce
La vecchiarella Napo, vn dì mi disse,
Quando à torta poggiar vide la felce
A le due vite appo la noce affisse,
E battute sù'l pugno in aria sparse
Le foglie del papauero disparse.

118

Fuggi, mi prese à dir, deh fuggi, ò stolto,
L'aria funesta, e la nemica piaggia,
Quì sorta à danni tuoi non andrà molto,
Fiera vedrai più ch'altra aspra, e seluag-
Misero, e ben trou'hor in me riuolto (gia,
Troppo verace l'Indouina, e saggia,
E tenta in van lo suenturato Ergasto
Far col suo fato, e col destin contrasto.

119

Tacque, ciò detto, e mentre al Ciel la fronte
Sospirando le luci egre riuolse,
E ver l'amato, e sospirato monte,
Ou'era il suo tesor la lingua sciolse,
I suoi lamenti accompagnando il fonte
Col rau co mormorar seco si dolse,
E dolersi pareano, & arder seco
Le piant'e intorno, i fior, l'herbe, e lo speco.

Il fine de' sospiri d'Ergasto.



TIRSI

EGLOGA PRIMA.

Oue questo Pastorello si vede con caldissimo affetto inuitare la bella Fillide à godere seco i boscarecci Amori.

MVsa, che meco in alto stil souente
Hor de la cetra, hor de la trõba il suo (no
Cantar solei d'amor l'arme, e di Marte,
L'humil sampogna, e le seluaggie canne,
Hor prendi, e l'Ombra il boscareccio canto
Con l'acque, e l'aure, e gli augelletti accor-
Indi dal sacro monte, e di quel sacro (da;
Santo arboscel, che le famose chiome
Orna, & honora vn verde ramo scegli,
E di sue frondi la mia fronte auolgi,
Ma di minuto amoresetto mirto
Amor m'intessa i suoi graditi freggi.
E tu figlio d'Erci, sourano Heroe,
Spirto leggiadro, à cui dal Cielo è dato
Sopra i più cari, e i più spediti ingegni
Volar cantando spesso oltre le stelle
Di felici pensier leuar le piume
Giouanetto real, ch'à nobil opre
A valor sommo, à virtù rara inteso,
Per lo destro sentier mouendo i passi
Gli anni precorri, e l'altrui speme auanzi,

E die-

E dietro à tuoi maggior ſegnando à proua
Con piè tenero ancor degne veſtigia
De la gran villa i ſempre verdi honori
Con nuouo honor di nuoua gloria accreſci
L'inculte note, i ſemplicetti carmi,
Ch'Amor dolce dettò con baſſi accenti
Frà queſte ſelue, e ne le ſcorze viue
Toſco paſtor con rozza man impreſſe
Gradir ti piaccia. Apollo anco talhora
Degnò le ſelue, & anco hoggi non ſdegna
Far di nuouo à le ſelue il ſuo ritorno;
Che paſce, & erra per l'amene ſponde,
Oue ſuoi chiari, e liquidi zaffiri
Sparge Sebeto da la nobil vrna;
Poiche vide, che Filli empia, e ſuperba,
Sol di ſe vaga, e di tutti altri ſchiua
Lunge dal boſco, à lei già caro albergo,
In chiuſa, e nobil parte il piè ritraſſe,
Di poggio in poggio, e d'vno in altro colle
Di lei piangendo, e ſoſpirando l'orme
Cercò lung'hora, al fin dolente, e ſtanco
D'vn colle in cima à piè d'vn Pino antico
Solo s'aſſiſe, e in ver l'auare mura
Che l'amato teſor teneano aſcoſo,
Gli occhi riuolti in lor l'affiſſe, e quindi
Miſurando quant'aria il dì vedea
Da lei, ch'era il ſuo oggetto, e la ſua cura
Per in parte sfogar l'acceſe voglie,
Scielſe in ſimil tenor la voce à l'Aura.
Tirſ. *Filli Filli crudel, Filli ſpietata,*
Oue ſei ita, e me miſero, e ſolo
Laſciato hai d'ogni ben priuo, e lontano:
O qual'empio deſtin, qual fiera ſtella,
Qual mia fortuna, ò tuo voler ti mena
Lungi da me, che con penſier ti ſeguo?

Perche mi nieghi la bramata vista
De la luce sparita? oue abbandoni
Questa parte di me lacera, e stanca?
Oue ten porti il cor? vedi, che resta
Sola, e senz'alma quì vuota la scorza.
Torna, deh torna à le lasciate selue,
Non dei tu Ninfa, e de le selue allieua,
Hauer per la Città le selue à sdegno,
Quì la sua fanciullezza il vecchio mõdo,
Qual già da prima fù rimembra, e gode.
Quì trà le selue sol, viua mantiensi
Quella semplice età, quel secol d'oro,
Quel fortunato, auuenturoso tempo,
Quando cangiato ancor Gioue non era
In quell'infame, e pretioso nembo,
Che spegnendo vna, mille fiamme accese,
Chi brama, sciolto da noiose cure
Lieta godersi riposata sorte,
E'n pacifico stato otio tranquillo,
E viuer seco consolati gli anni,
Schiua già l'altre cittadine vsanze,
Disprezza i fasti, le delitie, e gli agi,
E de le turbe adulatrici, e stolte
Icupidi desir, l'auare voglie
Sdegna, e le folle, ambitiose, e vane.
Chi desia d'albergar securo nido,
Fugge di ricourarsi in alta mole;
Ch'assai più spesso Borea i pini eccelsi
Scuote, e diuelle, e con maggior ruina,
Et impeto cader veggonsi à terra
Da gl'infiammati folgori percossi
I sommi gioghi, e le sublimi rocche,
Che i teneri virgulti, ò i bassi tetti
De le mal culte, & impagliate case.
Deh lascia altrui la Maestà, la pompa,

I sourani edifici, i gran Palagi,
E de l'ampie Città l'alte ricchezze
Non men preggiar si debbe, e via più forse
Fatta da propria man l'humil capanna,
E vil tugurio, e pouerello albergo
Di canne intorto, e d'intricati giunchi,
Che qual più chiara, e sontuosa regia
D'alti pareti, e di superbe loggie;
D'aurati traui, e di pitture, e fregi
Ricca, e di smalti, e di alabastri, e marmi;
Non men caro esser dee, nè men gentile,
Se non m'inganna il vero, vn picciol rio,
Il qual naturalmente esca d'vn sasso,
E fra palustre fronde in mezo vn prato
Disciolto in vena cristallina, e viua,
Soauemente mormorando corra;
Di vaga fonte, che d'illustri, e fini
Marmi contesta, e di coralli, e conche
Da fabri adorna; e nobilmente sculta
Di pellegrine statue in più d'vn vaso;
Che per più d'vn canal versi la pioggia,
E con più bocche vn bel giardino irrighi:
Credi, Filli, al tuo Tirsi, è meglio, è meglio
E più grato, e men graue i rozzi velli,
E l'aspre genne da Bifolchi inteste,
Humilmente vestir, che regij ammanti
Di serico trapunti, e d'or preggiati.
E diletto maggior, prouasi assai
Sentir in sù'l mattin muggiar gli armēti,
E la garrula Progne, e la sorella
Concordi al suon de l'acque, e de le fronde
L'aure addolcir con dolci, e lieti rime;
Che'n ascoltar di ben congionte voci,
Maestreuol concento, alta armonia,
Che sù'l tenor de le canore corde

Tem-

Tempri con arte, e studio humano ingegno,
O quanto è dolce più talhor dormendo,
O pensando giacer là, doue sia
Più alta l'ombra, e più profonda l'herba,
Che'n sù le piume delicate, e molli
Di signorili, e pretiosi letti,
Frà bianchi lini, & odorate sete
D'auro trappunte, e le gemmate coltre
De' leggiadri lauori ornate, e sparse.
Quanto è più ricco tetto, e più lucente,
E più vago, e più degno il Ciel sereno
Qualhor la notte il suo gran mãto aprẽdo
Il tesor de le stelle al mondo scuopre,
Ch'altiero padiglion di barbar'ostro,
Di perle, e gemme ricamato, e adorno,
Che faccia giro con sua nobil ombra
A talamo real, pomposa tenda.
Ma tu forse, crudel, fuggi, e disprezzi
Le selue, perche son di Tigri, e d'Orsi
Horride tane? Ah s'è ciò vero, hor come,
Come te stessa ancor non sprezzi, e fuggi,
Se d'ogni Fera à par, che'n selua annidi,
Più seluaggia sei tù, sei più feroce?
Vedi là la Giouenca in sù l'herbetta
Al suo Torel, che l'ama, e la lusinga,
Lambir quasi baciando il caro fianco.
Vedi il suo tortorel di tronco in tronco
Seguir cantando con vezzosi voli,
L'amorosa campagna. Vedi, vedi
La vite, e l'hedra abbarbicata, e stretta
Cõ l'olmo, e'l salcio, amor l'annoda, e giũge
Amor l'accoppia, e tu perche t'ingegni
Viuer mai sempre scompagnata, e sola?
Vien bella Filli mia, ritorna, e rendi
A le montagne, à le campagne, à i boschi

La

La lieta fronte, e'l lieto sguardo, e'l viso.
Ritorna, e rendi lor de' tuoi bei lumi
Il bel lume gentil, che loro hai tolto.
Te senza, e senza il mio sostegno vsato
Il Sol mi è fosco, e'l dì noioso, e graue;
E sono al Cielo, & à le stelle in ira:
Lasso quant'io mi viua in pianto, e doglia
Lungi da te, che sei mia gioia, e vita;
Vita, e gioia non hò, non hò conforto.
Veggio ouũque il piè moua, e gli occhi giri
Secche le piagge, e fulminati i colli,
Veggio pallide l'herbe, horrida l'ombra,
Vedoui gli antri, e lagrimosi i fonti,
Nè parte io miro, oue non miri impressa
Di morte, e di dolor sembianza oscura.
I viuaci colòr di fior dipinti
Rassembra à gli occhi miei negro, e funesto
I vaghi accenti, e le vezzose note,
Che l'vn l'altro emulando allegro forma
Questo, e quell'augellin scherzãdo intor-
Rappresentano solo à le mie orecchie (no,
Di Pipistrelli, e di Ciuette, e Cufi,
Et altre infami schiere, infausti pianti.
Il venticel, che con sì dolce legge
Le molli chiome di fioriti allori
Con piaceuol susurro agita, e piega
I fiori, e l'herbe leggiermente moue;
E l'herbe, e i fior mouẽdo hor lega, hor scio-
A me non altro par, che torbid'Euro, (glie
Tempestoso Aquilon, cruccioso Noto,
Che frema, e muggia, e strepitoso, e rauco
Scotendo il bosco con horribil crolli,
Irato sfiori i fior, spianti le piante;
Suella i ceppi, apra i tronchi, i rami sfrondi
Spauenti i greggi, e le capanne abbatta.
Vien-

Vienne ò mio caro, ò mio Sereno Sole.
Vienne con tuo ſereno, e chiaro lume
Riſchiara l'aria, e raſſerena i poggi.
Oue ten fuggi, ò Filli, oue t'aſcondi,
Nõ fora il meglio, ò Filli, hor che le piagge
Hanno di nuouo già veſtito il verde
Ne la vicina valle, in quella valle,
Che dal mirto s'appella, inſieme girne
La vè di freſca, e ruggiadoſa herbetta
Verdeggia il prato, e di fior varij, e vaghi
Quaſi di ſtelle il ricco ſeno ingemma.
E già la terra ombroſo ſeggio in grembo
A ſe ſteſſa t'appreſta, e già deſia
Goder sì dolce, e delicato peſo,
Nè ti potrei mai dir, com'ella lieta
Più che mai foſſe, e più che mai ridente
Par già t'inuiti, e vaga ogn'hor ſi moſtri,
La prema, e tocchi il tuo leggiadro piede
Di cui baciar le piante, e ſerbar l'orme,
Arde quaſi, & attende, e brama, e ſpera
Da la virtù de' tuoi ſereni raggi
Di più vaghi color freggiarſi il volto.
Quiui ò ſotto le fronde, ò ſotto l'antro
Al ſoſpirar de l'aura, al pianger dolce
Di cento augelli, al mormorar ſoaue
Del viuo rio con chiaro piè corrente,
Potremo i molli ſonni, i molli baci
Carpir inſieme, e partir anco inſieme
L'hore del giorno, e i penſier noſtri, e i detti
Quiui potrai con quel limpido humore,
Che face à l'alte querci e ombroſo ſpecchio
Conſigliarti à comporre in varie guiſe
L'oro terſo del crin, che ti farei
Forſe anco innamorar di tue bellezze.
Quiui talhor non prendereſti à ſchiuo
Enfiar con dolce, e pargoletto labro

La

La mia villana, e boscareccia canta
Poi sospirando io cantarei souente
Quanto in amor sofferſi, e i dolci pianti,
E i dolci ſdegni, e tu direſti ancora
Con vn dolce auampar d'honeſto foco
I tuoi chiuſi penſier, e le tue voglie.
In fin che vn lieue ſonno i tuoi begli occhi
Gentilmente aggrauaſſe, & anco i miei.
Vienni Ninfa gentil, Ninfa rubella,
A la valle ch'io dico, amena, e grata, (da
A l'ãtro, à l'herba, à l'aura, à l'õbra, à l'ō-
Luogo è degno di te, luogo più degno
Di quanto il Sol circonda, e ſcalda, e mira,
Forſe in terra non hà, quiui vedrai
Fiorir, trà gli altri fior, il fior de' fiori
La belliſſima roſa; e non pur quella,
Ch'ancor del latte di Giunon biancheggia,
Ma vie più vaga roſſeggiar quell'altra,
Che'l piè di Citerea ſcalzo, e trafitto
Smaltò di ſangue ſanguinoſa, e freſca.
Serba la ſpoglia ancor qual chiuſa ſtaſſi
In verde nodo, e di quel picciol guſcio
Per modeſtia, e vergogna vſcir non oſa:
Qual con ridente, e tenerella cima,
E con vergin roſſor frà' ſuoi ſmeraldi
Quaſi viuo rubin pur hora ſpunta:
Altra ſuperba più, ma ancor creſcente
Già cominciando à maturar le foglie
Di bell'oſtro natio, ſcuopre la pompa:
Altra più in tutto'l crin purpureo, e d'oro
Dal ritondo cappel, che l'impregiona,
Ruggiadoſa di perle apre, e diſchiude,
E ſcherza con amor, balla con l'aura,
Con l'Aurora contende, e col Sol ride,
E le Ninfe, e le Gratie à proua alletta
Ad

Ad intrecciar de' suoi nouelli honori
Frà le treccie del crin vaga ghirlanda.
Quiui potrai crudel la tua bellezza
Mirar souente, e la sciocchezza insieme:
Bella à punto sei tu, come la rosa,
E di gran lunga ancor forsi l'auanzi,
Del tuo crin al suo crine assai men biondo,
La sua guãcia à la tua più assai vermiglia
Io sò, che cede, e le fai scorno espresso,
Ma che? stolta, da lei, che non impari?
Come cangiar del volto, e cangiar voglia
Languir la rosa, e impallidir si vede,
Perder suoi freggi, e sue ricchezze, e tosto
Con l'occaso del Sol hauer l'occaso.
Hoggi lasciua, e baldanzosa, e lieta
Spiegar la vedi l'odorato cespo;
Diman pouera, e mesta il capo inchina,
E le pampine sue chiude, e scolora:
Passa beltà mortal, passa, e non dura
Gloria caduca, e si dilegua, come
Ombra al Sol, cera al foco, e nebbia al vẽto
Sorge à pena, che cade, à pena s'apre
La giouinezza che s'inuecchia, e manca,
E nasce quasi in vn sol punto, e more.
Vedrai nel fonte all'hor che meno il pensi,
Vedrai le chiome d'or farsi d'argento,
E quelle crespe inanellate, e bionde
Cader senza splendor rozze, & inculte.
Vedrai da gli anni il viso arar di rughe,
E doue è crespo il crin, far crespo il volto,
Verrà, verrà superba il giorno, ch'io
Vedrò quegli occhi hor sì sereni, e lieti,
I quai spargono ogn'hor fauille ardenti,
Sparger pentiti, e tristi, acque di pianto.
Ma tu, che in tua beltà tanto ti fidi,

Ve-

Vedrai pur questi miei, c'hoggi dogliosi
Versano lagrimando amari fiumi,
Forse all'hora versar fiamme di sdegno:
Ma se in grado m'haurai, dubiar non dei,
Ch'io t'habbi à venir mẽ già mai per tẽpo,
O bellissima Filli, hor che non riedi;
Hor che non vieni à cor meco le rose?
Farai (sò certo) impallidir le rosse,
Sol per dolcezza, & arrossir le bianche
Sol per vergogna in veder te più bella.
Di queste, io di mia man tesser vorrei
Cerchi odorati à la tua chioma d'oro,
Sì che d'inuidia à marauiglia piene
Ti rimirasser poi Ninfe, e Pastori.
Vien Filli viẽ senz'altro indugio à l'ombra,
A l'ombra de le piante alte, e frondose,
Mira come dal peso oppresse, e graui
In ciascuna stagion piegati i rami,
Chinano à terra le pendenti poma,
Varij ne l'apparenza, e ne i sapori
Poma sì dolci, e sì leggiadri, ch'io
Non sò se già sì dolci, e sì leggiadri
Nel bell'horto d'Atlante in Oriente
Il sollecito Drago vnqua guardasse;
Tal forse esser deuea, quel sì famoso,
Che'l gran Pastor di Frigia in dubia lite,
Diede à la bella Dea madre d'Amore.
Qual d'auro biondo fuor mostra la scorza
Aurea non mẽ, che la tua chioma, e biõda
Qual sembra argento, & ella à pũto, come
Hai tu la gola, e'l sen, tenera, e bianca.
Alcun ve n'hà, che ne la cima sola
Di poche stille, di purpurea grana
De la Natura quasi ad arte tinto
Rosseggia, e ride in cui mirando spesso

Di quel volto tuo candido, e schietto,
Sparso del suo color proprio natio,
Veder souuiemmi l'vna, e l'altra gota?
Altre poscia ne son più, che le rose
Colorite, e vermiglie, e più che l'ostro.
E forse, forse non inuidian anco
De le tue guancie al viuo minio, quando
Di pudico roßor dolce l'enfiamma
Vergogna honesta. Altre ne vidi poi
Non ben mature, à cui non anco è stata
Tocca dal Sol la delicata pelle,
E del tuo seno assomigliar le soglio
A le due breui, & acerbette mamme,
Frà cui morir desio, ch'è tal di quelle
L'odor, che tosto torneriami à vita:
Queste di propria man coglier potrai
Sì basse sono, e n tanta copia nate:
Ma io per darti vie maggior solazzo,
D'vn lieue salto sù la pianta asceso,
Farò di poma, e'n vn di fiori, e fronde
Sentirne al piano la sonora pioggia.
O pur ciò fusse, & ò potessi all'hora
In qualche dolce, e nuouo frutto, e strano
Cangiar la forma, e nel tuo grembo anch'io
Lasciar cadermi leggiermente d'alto,
E tutto empirti di me steßo'l seno!
Nè pur questo trastullo à te si serba.
Se quà riuolgi, ò bella Ninfa, il
Ma frà mille piacer, piacer hauremo
In mille modi essercitar la caccia.
Meco vna rete hò io d'intorta seta
Tutta contesta, che'n piegheuol giro
Pur lungo tratto le sue fila spande:
E sì sottili, e delicati i nodi,
E sì minute, e picciole hà le maglie,

Ch' inuisibili quasi i lacci sono:
Nè già creder però, che non sian forti.
Augel che'n essa inuiluppato caggia
Per se stesso già mai non se ne scioglie,
Ch'à spezzarne vn sol gruppo è vana ogn'
Ma sì ben fatto, e con sì nobil arte (opra,
E' il bel lauor de l'ingegnose corde
Che lo stesso Augellin, qualhor la mira,
Pien di vaghezza, e di piacer vi corre.
E'n tai legami, e'n sì leggiadro intrico,
Perder la libertà tiensi à ventura.
Con questa noi sù l'Alba all'hor, che fore
Esce la greggia à i ruggiadosi paschi
Ordir potremmo i dilettosi inganni
Al pigro Tordo, al semplicetto Merlo.
Al Raperino, al Cardillin fugace.
Al Tortorello al Passarel solingo,
Al Colombo, à l'Allodola, & à mille,
Ch'à schiera, à schiera amorosetti, e vaghi
Danzando d'ogni intorno empiono à proua
Di varia melodia le fronde ombrose:
Ma soura tutti al Rosignuol che piange,
Et hà nel pianger suo più dolce il canto
Mentre à cantar con bei passaggi, e fughe
Tutto lo stuol de gli augelletti sfida,
E par, che'ngiurij al cacciator crudele,
E c'homai tutto'n voce si risolua. (no
I[illegible]ndremo à mano, à mano il gior-
Tendendo à varij animaletti erranti
Per le profonde caue insidie, e frodi
Al veloce Ramarro, al vago Lepro,
Al vil Coniglio, al sonnacchioso Ghiro;
Nè fia, che gioue à la sagace Volpe,
Per guardarsi da noi, l'astuto ingegno:
Vna pur mò ne vidi, che fuggendo

Nel pedal d'vna Pioppa entro s'ascose,
Poi ratto altroue, riuscir la scorsi (do.
Fuor d'vna macchia, & hò segnato il gua-
Starà ne' destri, & ingegnosi aguati
Il mio fido Volante, il fido Cane,
Leggiero à par del vento, & vso in rissa
Abbatter gli Orsi, e strangolar i Lupi:
Non hà di fera solitaria il bosco
Sì segreto côuil, ch'egli non sappia,
E con accorta spia tosto no'l troui.
Cangia, Filli, pensier, cangia con gli antri,
Con le riuiere homai le mura, e i chiostri.
Riedi à gli vsati tuoi dolci soggiorni,
Oue le tue compagne afflitte, e sole
T'attendon sempre, e con sospiri ogn'hora
Di tè cercando per queste ombre vanno.
Filli, io sò, che me'l credi, & io te'l giuro,
Amaranta gentil, la bella Ninfa,
La bellissima Naiade, c'hà fama (gue;
D'agguagliarti in bellezza, ogn'hor mi se-
Ma Pan, che'l tutto sà, sà s'io la fuggo,
E s'io fuggo più lei, che'l gregge il Lupo,
E ciò, che non è te, schiuo, & abhorro.
Ma tu più à me t'inuoli, e men mi ascolti,
Che prò s'io grido, e tu non m'odi, ò sorda?
Filli, Filli crudel, Filli seluaggia,
Crudel seluaggia Filli, hor nulla teco
Le mie preghiere, hor nulla ponno i pianti?
Indarno ti lusingo, e ti ragiono,
Ch'al vento le lusinghe, e le ragioni,
E spendo al vento le parole, e i gridi,
Quant'era me', che'l duro orgoglio haueßi
Sofferto pria di Nape, ella quantunque
A la viola, e tu simile al giglio;
Poiche tal, qual ella è, pur quì la veggio

Spesso d'intorno, e mai quinci non parte.
Hor lassa, mi souuien di quanto à l'aia
Mi disse già la vecchiarella Clito,
Clito saggia indouina, hoggi è terz'anno.
Ahi troppo veri i suoi presagi furo
All'hor, che'n cima al pugno alto si pose
Il Papauero rosso, in valle colto;
E quel tre volte con la man percosso
Videl tacitamente ohimè, disfarsi,
Segno di strano, & infelice effetto.
Fuggi (mi prese à dir) deh fuggi, ò figlio,
Fuggi l'infame bosco, e l'aria iniqua,
Che sorger vedrai quì, non sarà molto,
Sol per tuo danno, vna nouella fera,
Sì dispietata, à te nemica, & empia;
Che lei, quanto più tu carco d'affanno,
E di vera humiltà seguendo andrai,
Tanto ella di furor colma, e d'orgoglio,
Verrà, ch'ogni tuo ben ti neghi, e fugga.
Lasso, ch'n van ti chiamo: O Filli, ò Filli,
Filli, & ò te pur richiamando, ò Filli,
Spargo il tuo nome, e le mie voci al vento.
Tirsi, che fai? che parli? hor che non tessi
Vn canestro di giunco, e di vitalba,
O di sottil hibisco vna fiscella?
Guarda, che Pan, che suol spesso al merigge
Quinci giacer quì presso, hoggi non dorma,
E se t'ascolta, e dirà poi, che'l sonno
Tu gli habbi rotto; e n'vdirai le strida.
Se questa Filli tua, c'hai tanto in preggio,
E sì alpestra e ritrosa, ancora vn giorno
Sarà men cruda, ò più pietosa vn'altra.

Il fine della prima Egloga.



IL LAMENTO DI AMINTA.

EGLOGA SECONDA.

Oue il pouero Aminta querelandosi della superba Amarilli, par che riempia l'aria d'ardentissime fiamme.

Aminta solo.

NE la vaga stagion, che'l mõdo adorna;
Allhor che lieto, e più che mai ridente
Verdeggia il prato, e di color nouelli
Tutto si fregia, e'l Sol tepido vibra
In più sereno Ciel men caldo il raggio
D'vn folto, e fresco, e verdeggiante ramo
D'intrecciato castagno ombroso il capo,
Mentre il mezo del Ciel Febo tenea,
In vn' alpestre, e solitaria piaggia
Si pose Aminta soura l'herba à l'ombra.
Aminta il buon pastor, che di Sebeto
Le riue honora, il giouinetto Aminta
Ardea per Amarilli, & Amarilli
Qual da fiero leon timida cerua
Da lui fuggendo s'inuolaua ogn'hora:
Egli poi c'hebbe à le conteste canne
Dato lo spirto, e buona pezza fatto
Di dolce melodia sonar la selua,
Da i labri con dolor via la rimosse,

Indi con caldo, & amoroso affetto
Accompagnando co' sospir la voce,
A suoi chiusi pensier la strada aperse.
Muse, se vi rimembra in questi accenti
All'hor soletto ragionar l'vdiste.
Amin. *Hor che, lasso, ti gioua,*
O sfenturato Aminta.
Far sentire à quest' aure
Vse al tuo lamentar, liete canzoni,
Se'n tanto d'ogni speme
Amor ti priua, e d'ogni gioia insieme?
Se dal tuo ben lontano
Nel petto, ohimè, non chiudi altro, che doglia?
Se la tua bella fiamma
Altroue di se stessa altrui fà parte?
Mal ponno i versi, e la sampogna, e l'arte
Temprar quel duol, che'l cor distempra, e l'alma,
Amor forma in te stesso
Altra armonia più bella
Sol di sospiri, e di dolenti note.
Quanto, misero, ò quanto
A te più bel cantar, conuiensi il pianto.
Ceda, deh ceda omai
Ceda la bocca à gli occhi,
E con gli occhi, e la bocca il cor s'accordi,
E quinci, e quindi à proua
Hor per questi, hor per quella
Il pianto, e la fauella.
Quest'onde accresca, e questo Ciel assordi,
E sfogando il tormento,
Insieme con la vita esca il lamento.
O superba Amarilli,
O bella Ninfa, e vaga,
Ma molto vaga più, che non pietosa.
In-

Ingrata Ninfa , ingrata ,
Perfida , ingrata , hor come
Lasci morir chi t'ama?
Come non corri à consolarlo in parte ;
Sei tu nata di quercia , ò ver di selce?
O di fera , ò di ferro , ò pur di marmo?
Qual Orsa in sen ti tenne? e qual leonza
Empia ti porse il latte?
O qual Drago , ò qual Aspe
Di sangue ti nodrì , di tosco , e d'ira?
Ecco che la stagion grata , e nouella
Hor che'l Sol chiaro adduce.
In più sereno Ciel , men caldo il raggio ,
Odorato Fauonio , e lieto Aprile
Veste le piagge di purpureo manto ,
Non è si rozzo stel , che non s'infiori ,
Non è fior , che non rida ,
Nè sì strano animal la selua annida ,
Che non s'intenerisca , & innamori ,
Le più rigide fere
Di queste selue allieue
Le ferite d'Amor , anco le serpi ,
Sentono , in fin la Tigre
Già sì spietata , hor pia ,
Ama il suo Tigre anch'ella ,
E più d'Amor si dole ,
Che de la cara sua perduta prole.
Sol tu cruda Amarilli
Più d'ogni serpe cruda , e d'ogni fera
Sei più fiera , che mai : sol à me , lasso ,
Conuien pianger mai sempre ,
O che s'inuecchi l'anno ,
O ch'ei ringiouenisca ,
Cantano ben gli augelli ,

Ma io piango il mio stratio, e la mia sorte.
Fuggon da l'aria i nembi,
Ma fan questi occhi lagrimosa pioggia:
Verdeggian l'herbe, i fiori, (co.
Ma'l verde, e'l fior de la mia speme è sec-
Zeffiro dolce spira,
Ma torbido Austro dal mio cor sospira.
Il Sol dilegua il ghiaccio, (ci a.
Ma quel c'hai tu nel sè vie più s'agghiac-
Il Ciel si scopre altrui chiaro, e sereno,
Ma tu Cielo d'Amore,
Ch'auanzi il Ciel di gratia, e di splẽdore,
Pur di nebbia, e di sdegno, ohimè, sei pieno.
Non sai tu, che dal dì, che gli occhi, e'l core
A contemplar le tue bellezze apersi,
Ch'all'hor fù à punto, quando
Nel natal di Montano
Lo specchio di cristallo,
Per ben guidar il ballo,
A la piua, & al crotalo vincesti,
Di che Mirta con Nisa
Per inuidia, e per duol più volte pianse;
Tu pargoletta, & io
Fanciullo sì, che da' più bassi rami
Coglier da terra i pomi
Quasi ancor non potea.
Non sai, dico, crudel, che da quell'hora
Mio più non sono, e sol di te mi cale,
Te sola, oue ch'io viua,
O'n poggio, ò'n valle, ò'n riua,
Chiamo sempre, e sospiro,
E la gregge, e la vita,
Misero, hò sol per te posto in oblio;
E tu posto in oblio

Hai

Hai la mia fede, ingrata, e l'amor mio.
Ingrata, empia Amarilli, (bre
Hor, che nõ vieni à l'herbe, à l'aure, à l'ō-
Oue la tua Leucippe, e seco Filli
A compor ghirlandette ogn'hor t'inuita?
Oue t'arride il Cielo,
Oue ti chiama il vento,
Oue ritarda il corso
Per aspettarti il fuggitiuo argento?
Che non descendi à rallegrar almeno
Con la fronte diuina
Questa Gregge meschina?
Ella de' tuoi begli occhi
Più che di fior si pasce:
Ella il tuo nome ogn'hor belando chiama,
Ella il tuo volto più che il Maggio attēde
Poiche solo il tuo ciglio almo, e sereno
Dal fascino la guarda, e dal baleno.
Vien tosto, vieni, ò bella,
Più bel di questo, ò più fiorito seggio,
Tutta la bella Hesperia in sen non haue:
Quì lusingano i sonni
Lasciue aurette, che le lieui cime
Piegan de' verdi Pini, e de gli Allori,
E fan ballar leggiadramente i fiori:
Quì rischiarando il suo profonda letto
Presso l'humida sponda
Giostra l'onda con l'onda,
E freme, e trema, e si rincrespa, e fugge.
Quì trà felici ombrelle
Di palme, e di mortelle
Cantando scherza con securo volo
Il passer solitario, e'l Rosignuolo.
Quì Primauera eterna

Di Perse violette, e di sanguigne
Sparge intorno, e dipigne
Del prato herboso il sempre verde Amãte.
Ma che lasso, mi val? nè Primauera
Senza il mio ben mi piace.
Nè lungi dal mio Sol m'è chiaro il Sole:]
Nè son lucenti à gli occhi miei le stelle
Lungi da quelle due serene stelle,
Sì lucenti, e sì belle
Anzi frà notte, e verno
Eterno horror m'ingombra, e gelo eterno.
Deh vien, deh vieni hormai,
E d'Amello, e d'Aneto
Fiorir tosto vedrai
Le spine, e i pruni, e i dumi
Al tuo felice sguardo.
Vedrai ratto cangiarsi
In diamanti i ligustri,
In rubini le rose,
Produr perle le quercie
Sudar d'ambrosia, e mele
Gli Alni, gli Olmi, e l'Oliue,
E contemplando i tuoi celesti lumi,
Correr di latte le fontane, e i fiumi.
Vienne, vienne, & impara
Da gli insensibil tronchi, e da le piante
Amando, e riamando, esser amante:
Quì vedrai gli augelletti
Dipinti, e pargoletti,
Che ragionan d'amor con l'aure, e l'onde:
Quì vedrai l'onde viue
Piangendo per amor, baciar le riue:
Vedrai l'aure lasciue
Frà le tremole fronde

Scherzar con dolci venti innamorati,
E con tepidi fiati
Zèfiro Clori sua seguir volando:
Vedrai sù i molli prati
Ogni herbetta, ogni fiore,
Che sospirando odore,
Spiri spirti d'Amor, sensi d'Amore,
Vedrai Giacinto, & Ati:
Vedrai Narciso, e Croco,
A cui se morte tolse ogni colore,
I lor volti leggiadri
Di più viui color Amor dipinge?
Vedrai lieta la Rosa
Con dolcezza amorosa
Aprirsi il sen vermiglio,
Et inuaghir di sua vaghezza il Giglio.
E'n sì soaue gioco
Le guancie infiamma, e tinge
Vergognosetta d'vn purpureo foco:
Presso cui la Viola
Stassi à mirarla sconsolata, e sola,
E tutta dolorosa
Di viue lagrimette rugiadosa,
Quasi d'inuidia langue,
E diuien per Amor pallida esangue:
Vedraile poscia à lato
L'amoroso Amaranto
Vagheggiar Clitia bella,
Sì come suole il Sol vagheggiar ella:
Et ella à lui vezzosa
Ride, e s'inchina, e'n grembo à lui si posa.
Vedrai doue di verde
Il terren più si smalta
Il vago Gelsomin stringer la Calta.

Vedrai con torti nodi accinta, e stretta
L'Hedera amorosetta,
Ch'à proua ancor del Mirto, e de l'Acanto
Il caro tronco abbraccia,
Con cui teneramente Amor l'allaccia.
Ogni cosa, ogni cosa
Amor sente, Amor gode.
Se non tu sola dispietata, e ria,
D'Amor nemica, e mia.
In vn'antro solingo
D'Appio fiorito, e verde musco adorno;
A cui dentro, e d'intorno
Fanno vari arboscelli
Ombra fresca, & opaca,
Al soaue garrir di vaghi augelli,
Al rauco mormorar de l'acque chiare,
Che quindi sorgon con perpetua vena,
Vedrai Fauno, e Seluaggia
Il dì sù'l mezo giorno,
Se in queste parti scendi,
Far leggiadre lusinghe.
Vedrai celatamente
De la felice coppia
Gli atti dolci, e furtiui.
Gli atti dolci, e lasciui.
Vedrai con qual trastullo, e qual diletto
Il Satiro robusto
Con le nerbose braccia
De la tenera Ninfa i membri annoda;
Con vn li cinge il collo
Viè più di latte bianco,
Sì che la man li scherza intorno il petto;
Con l'altra il molle fianco
Vezzeggia, e palpa, e tocca.

Et ella par che goda
De lo scherzo, e del vezzo, e vergognosa
Sù'l destro homero suo la guancia posa,
Et egli hor sù la guancia, hor sù la bocca
Stende la bocca satirina, e bacia.
Talhor ne gli occhi affige
Il bacio, e poi sospira,
Bacia, ribacia, e spesso
Bacia il suo bacio istesso;
Poi la mira, e rimira
Con occhio ingordo, e vago,
E pur di nuouo à ribaciar s'accende;
Et ella ritrosetta
Mentre il labro sottragge, e si difende,
Ne le caute ripulse i baci rende:
Spesso rompono i baci
Misti susurri di confusi accenti,
Spesso è rotto il parlar da i baci ardenti;
E questa, e quelli di parole, e baci
Hor fissi, & hor fugaci,
Lo spirto inebria, e i sensi,
E'l cor ne' baci beue,
E'l cor ne' baci sugge,
E si consuma, e strugge
Non men, che soglia al Sol tenera neue.
Non saprei dirti mai,
Come l'vn l'altro à dolce guerra sfidi,
E ferito ferisca,
E con l'alma, di gioia ebra, & ingorda
Hor prema, hor stringa, hor morda,
Amor senz'arco, e strali
Vola intorno, e trionfa aprendo l'ali,
E pargoletto ignudo
Infra lor scherzi scherza,

Al fin scherzando, fatto
Di due corpi vn sol nodo,
Lieti, e languidi in atto,
E con occhi tremanti
Ambo veggio cader sù l'herba fresca.
A me, lasso, che'l veggio,
E veggio più, che non riuelo, e taccio:
Fà dolce inuidia allhora
Spettacolo sì dolce, e sì felice,
E fariala anco al Sol, s'egli potesse
Passar fin là co' raggi:
Ma le fronde pur troppo ombrose, e spesse
De le quercie, e de' faggi
Gli contendono forse inuide anch'esse
Di poter vagheggiar sì vago oggetto.
Inuido i veggi' il vento,
Che i dolci baci fura,
E poi per l'aria pura
Mormorando ne sparge alto contento.
Et Echo inuida anch' ella
Sol per hauer di tal dolcezza parte,
Radoppia il suono, e mentre
La vaga, ò'l vago il dolce bacio imprime,
Ella da l'antro il dolce bacio esprime.
In rimirando l'vn à l'altro in braccio
Vn auido desire in me si desta,
E sì d'amor m'incende,
Ch'ardo, e sfauillo, e mi dileguo, e sfaccio,
O fortunati amanti
Godete pur godete,
Nè la vostra quiete
Sia chi mai turbi ò i dolci nodi scioglia.
Misero me dolente,
Chi dourebbe amor pur sentir, no'l sente,

In

In Amarilli Amor sol non si troua.
O amata Amarilli,
Tu pur deuresti Amore
Hauer, se l'hai nel nome, ancò nel core,
Ahi dispietata, come
Aminta l'hà nel cor, più che ne'l nome,
E dritto fora omai
Soauemente hauesse
L'vna, e l'altr'alma amico Amor auinta
D'Amarilli, e d'Aminta;
Ma tu nõ vuoi, che'l petto Amor ti tocchi,
Anzi godi d'hauerlo
Nel crin legato, e prigioner ne gli occhi.
Ah non creder superba
Ch'immortal sia la tua beltade al mondo,
Ancorche sia immortale
Il mio pianto, e'l mio male,
Che da la tua beltà sol si deriua.
O mal cauta il pur vedi,
Il vedi, egli son queste
Fuggitiue bellezze,
Fuggitiue dolcezze,
E tu che le possiedi
Poco le miri, e poco
Le pregi, e men le stimi;
Forse nulla le curi,
Com'ombra è la beltà, l'etade vn vento,
Fugge l'oro dal crin, da gli occhi il foco,
Fuggon dal volto i fiori,
E fugge il fior de gli anni,
Il tempo vola, e seco
Amor sen vola, e fugge.
Hor tu stolta non men, che cruda, e cruda
A te non men ch'altrui,

Per-

Perche fuggi da me, s'ei da te fugge
Ciò che stamane il giouinetto, e fresco
Lucifero dal Ciel sù l'Alba vide,
Vecchio repente, e secco
Hespero riuedrà giunta la sera.
Nascer à pena il bello, e'l ben si scorge,
Che c[illegible], e più non sorge
Se pria, che caggia in sù'l fiorir nol cogli:
Se no'l cogli, e no'l godi,
O misero, che dissi!
Ahi, che bẽ altri il coglie, & altri il gode;
E quanto spreggi me, preggi Menalca.
Crudel; deh qual cagione
Ti moue? Hor hà fors'egli
Più bel volto di me? che pur poc'anzi
Menando à ber le pecorelle al fonte
All'hor, che no'l mouea pur debil aura:
Iui dentro mi vidi, e vidi ch'io
Non son di lui men bel, nè son difforme:
Forse ami lui, però ch ei si dà vanto
Al nobil suon de' suoi canori accenti
Di torre i piedi à i fiumi, e dargli à i mõti:
Nè pur vincer nel canto,
Titiro, e Melibeo,
Ma pareggiar presume
Lui, che cantò ne l'Aracinto Atteo,
E Lino anco, & Orfeo
Anzi'l gran Dio d'Arcadia, e de' Pastori?
Ancor non sò, s'à lui ceder mi deggia,
Che forse, forse tra pastori anch'io,
Non son di basso grido,
Nè son di basso ingegno,
E se figlio non son, com'egli fassi
Del Padre Apollo, e de le Muse allieuo,

Pur

Pur si mostrano à me talhor amiche
Le care alme sorelle,
Così mostrarti amica
A me degnasti tu; perche ardirei
Cantando d'vn sì degno alto soggetto
Volar (la tua mercè) fino à le stelle.
Hanno, (e sassello il vero)
Le nostre note ancor qualche dolcezza;
Ch'anco il saggio Dameta
Senza schifo l'vdia;
Il buon vecchio Dameta,
Ch'al gran Pastor di Sorga
Agguagliar si potrebbe:
Ne sdegnaua talhor con meco à l'ombra
D'vn bel lauretto assiso,
Pender da la mia bocca,
E spesso a' versi miei daua gran lode,
E cinsemi ben spesso
Le tempie intorno d'honorate foglie,
Che di rossor le guancie
Solea tinger souente,
A più dotti pastori, e più famosi.
Elcippo potrà dirti, e Corridone,
E Licidia, & Elpin, come nel bosco
Vn lustro haurà ben tosto,
Se mal non mi rimembra,
Ne le nozze d'Eumolpo
Menalca, il tuo Menalca
Io vinsi in gara, e la sampogna ottenni,
Giudice il buõ Siluan, che poi d'hauermi
Ornato il crin di trionfal alloro,
Donõmi il preggio, e nel baciarmi in frõte
Nè l'orecchie pian, pian così mi disse.
Quanto à la bianca Oliua il lento Salce,

Quan-

Quanto l'agnello al toro
Cede, tanto à te cede
Al mio parer Menalca.
O pur, perch'egli sia più di me forse
Ricco di bianche lane?
Nè questo, io sò ben certo,
Che ciascun lunge vede,
Come de la mia greggia
Tutto intorno biancheggia
Il gran Vesuuio da la cima al piede.
E sò, che vedi, e sai
Quanti armenti de' miei
Per queste selue senza guardia vanno.
Ch'io stesso il conto pur non ne saprei.
S'io poi di latte abondo,
Più, ch'ogn'altro pastor, tu'l sai, che spesso
Con inuidia di Mopso, e di Sirisco
A le capre, & à l'agne
Molger mi vedi le feconde poppe;
Le quai d'ogni stagion pendono à terra.
Colma ciascuna, e graue
Di nettare soaue;
E pur due volte il giorno
Premer le soglio, & altre tante il seno;
Han di nouello humor grauido, e pieno.
Ma ch'ei siasi più ricco,
Ch'io volentier gli cedo,
Non però ti darebbe (agnello,
Perche tu'l chieggia, vn suo più magro
Ma tu viene al mio ouile,
E ne scerrai de' miei qual più t'aggrada.
Vn picciol mio capretto Alba mi chiese,
Io sò, che la conosci,
Alba sanguigna il volto, e bruna il crine,

E ben-

E benche tu di lei più bella sia,
E non si può negar, che non sia bella,
Pur il don le negai, scusandomi io
Con l'auara matrigna,
Ch'ogni sera al ritorno
Suol dal menomo corno
Ad vno ad vno annouerar la greggia.
Ma quantunque sia ver, che'l vero dissi,
Egli non è però, ch'io ben non possa
Qualunque di essi, prender ti saprai
A mio piacer donarti,
E poi dir lei, che'l Lupo
Tolto se l'habbia, ò pur furato il ladro.
Quel mio negro monton di lunga barba,
Che lungo, e crespo il vello,
Et hà sì dritto, e sì pungente il corno,
Quel giostrator famoso,
Quel vincitor de' tori,
Quel, che mirando tu là sotto l'orno
L'altr'hier tanto ti piacque,
E'n vederlo cozzar poscia ridesti.
Tuo sia, tuo sia; se'l chiedi,
Poiche'l cor anco è tuo,
E tua l'alma, è la vita.
Vieni, & à lui di rose, e di viole
La rozza testa di tua mano infiora,
Quanto il vedresti all'hora
Più superbo, & ardito,
I' sò, che quel, che n'apre
Dal Ciel la Primauera
Quel, che là sù riluce
Di stelle ingirlandato,
Cangierebbe col mio, corona, e stato.
Prendi, prenditi in dono

La bianca vaccarella,
Quella sì vaga innamorata, quella,
Che còn la sua bellezza
Di noua gelosia
Arder Giunone in Ciel ancor potria:
Ampia hà la fronte, e spatioso il corno,
Ma breuissima l'vgna, e magro il piede
Oscuro il ciglio, ma viuace il sguardo,
Le corna arcate, e negre,
Qual d'hebano lucenti,
Ch'vn bel fiorito mirto adorne rende,
E dal mento li pende
In fin à meza gamba la giogaia,
Che con tremola pelle
Il ginocchio in andar batte, & offende,
E rigando il terren la lunga coda
Dietro li cade, e si rauolge, e snoda.
Digli, se ciò non basta,
Ciò, ch'altro vuoi del mio, di quanto pasce
Per questi campi herbosi,
Ancor che tu ti prenda
Quel mio leggiadro, e generoso Tauro,
Quell'honor de le selue,
Altro di cui non erra hoggi per prato
Di più feroce spirto, e più guerriero,
Quel sì forte, e sì fero, (pugna.
Che i più forti, e più fieri hà vinto in
Vedi, vedilo là presso la fonte
Che di candida fascia in mezo tinto.
Sù le ginocchia assiso,
Fatto d'amor dolente,
D'alti mugiti le campagne assorda,
E più di ruminar non si ricorda.
Tutto è di pel vermiglio

Vie più molle, che seta,
Se non che'l collo, e'l capo
Di brune macchie hà tinto:
Solo in mezo la fronte
Stella d'argento gli biancheggia, e splende:
D'un nobil arco in meza sfera attorto,
Ch'à verso il Ciel le cime
Arma le tempie, e speßo il crolla, e scuote.
Non fù già mai sì bel, sì com'io stimo
Quel, che Pasife amò, non fù sì vago
Quel, ch'Europa rapio,
Nè quel, che fù rapito
Frà le stelle del Ciel nel torto cerchio.
Quante volte il meschin libero, e solo;
Quante volte il veggio,
Sotto l'ignudo Cielo
Al verno, al vento, al gielo,
Muggando ir per la valle,
E quasi con sospiri
La Giouenca crudel chiamar da lunge;
E disprezzando i letti,
Le capanne, e le stelle,
Dopo lungo cercar l'orme smarrito,
Sù'l duro, e freddo suolo
Lasciar stanco cadersi,
Sì che'ndarno souente
Tentiam correndo il mio Carino, & io
Porger aita à l'affannato amante;
E quante volte, e quante
Qualhor l'accende, e punge
Di geloso furor stimolo ardente;
Qual folgore cadente
Veggiolo con toruo sguardo
Volger in ver la terra

L'offa

L'ossa ritorte, e con l'aguzze punte
De la superba Luna
Vrtar ne' tronchi irato,
Gittar via le ghirlande
Sparger co' piè l'arena
Correr con lieui salti,
E sfidar gli Euri à minacciosa giostra.
Toro, misero toro,
Ben è conforme il fato,
Ch'ambo, lasso, ne scorge al varco estremo:
Nè sarà, credo, à te picciol conforto,
Che teco insieme il tuo pastor sia morto.
Vn Cauriol m'auanza,
Di due già, ch'io ne presi
Dal bel nido natio.
Però ch'vn d'essi via quando lo sciolsi,
Di man fuggimi al trapassar d'vn rio,
Hà candida la pelle,
Sparsa di bionde stelle,
Come à punto sei tu candida, e bionda:
E s'ei fù già seluaggio,
Hor mansueto sì, che quant'io diso,
Ascolta, e quand'ei sente
Il nome d'Amarille egli s'inchina,
Quasi à conoscer le diuine cose
Ragione habbia, e discorso,
Questo fia tuo, se'l brami e pur che meco
L'ira alquanto, e lo sdegno
Depor ti piaccia, e quell'vsato orgoglio
Dodici poma, a questo dono aggiungo,
Che vincon di colore,
E vincon di sapore
Del dolcissimo mele i biondi faui:
Le quai con gran timor del suo Licisca

Rubai di notte à Tirsi,
E tosto, ch'io le colsi,
Raccolte insieme in vn sol ramo, dissi,
Io vi sacro à colei,
A cui sacrai di prima i pensier miei.
Questi entro vn bel canestro
Di verghe attorto di sottil lentisco,
Ti serbo, e ti riserbo
Sù'l cauo tronco d'vn antico faggio
Tra due frondosi, & intricati rami
Di bianche tortorelle
Vn bel composto nido.
Vna Gazza hò di più la più gentile,
Ch'vnqua pastor vedesse
Auezza per lungo vso
A chiamar te per nome;
Hà la piuma diuersa,
Di più colori aspersa;
Attende il cibo sol da la mia mano,
E con affetto humano
Spesso la lusinghiera, in sen mi siede,
E per darmi piacer spesso ripiglia,
Amarilli, Amarilli,
Hor quinci, hor quindi il giorno
Và volando d'intorno;
Poi quando il Sole à Teti inchinar vede,
Con liete voci alla capanna riede.
Hor questo augel, c'hà sì leggiadro ingegno
Pur d'Amarilli fia, se pur n'è degno.
Ma che parlo? oue sono?
Con cui lasso ragiono?
O chi m'ode, ò risponde? hor ben m'aueggio
Folle come vaneggio;
Ella doni non cura,

E te

E te pouero Aminta
Prendi egualmente, e le tue cose à sdegno,
Hor qui rimanti insin, che vn Tigre, vn
Famelico, & irato (Orso
Sia per pietà di te teco spietato,
Che non sia sì spietato, e sì rabbioso,
Che non sia d'Amarilli più pietoso.
Così diss'egli, e soura l'humid'herba
Cade riuerso addolorato, e giacque,
Amarilli chiamando; & Amarilli
Sonaro gli antri, e risonaro i colli.

Il Fine della seconda Egloga.





DAFNE.

EGLOGA TERZA.

Oue Apollo ſeguendo à gran paſsi la ritroſa Dafne, mentre gli rimprouera le ſue nozze, & amori, in vn tratto la vidde cangiarſi in Lauro.

Apollo ſolo.

SV la fiorita, e verdeggiante riua
Del famoſo Peneo, fuggendo in fretta,
Qual ſuol Cerua da Lupo, ò pur qual ſuole
Dal fiato d'Aquilon l'humida nebbia;
Sen gìa la bella, e diſpietata Dafne:
Dafne la vaga, e sì ſeluaggia Ninfa,
Dafne la vaga, e sì leggiadra, e cruda,
Del giouinetto innamorato Apollo
Schiuãdo i prieghi, e le luſinghe, e'l piãto,
E mentr'ella così lungo la ſponda
Del patrio fiume, à ſuo poter correa,
Il biondo Dio, cui più rendeano al corſo
Mille fiamme d'Amor, leggiero, e ſciolto
Lei ſeguia ratto, e tutto afflitto, e ſtanco
Pregando ſpeſſo, e ripregando in vano,
Spargea co' paſſi queſte note inſieme.
O fugace, ò ſuperba, ò più che vento
Rapida, e lieue, ò più che marmo dura
A le mie voci, ò à l'incendio mio

Pouera; e cieca tenebrosa, e fosca
Ben testo ir la vedrai con l'altre stelle.
Io Rè son de' pianeti, e de le sfere,
Io de le stelle ardenti eterno Duce,
Io de l'altre influenze eterno padre.
De la luce immortal fonte, e tesoro,
Rettor del giorno, e vincitor de l'ombre.
Io per l'erta del Ciel ritonda via
De' volanti destrier gouerno il freno:
Deh se hauess'io così spedito il corso,
Hor, che ti seguo, come all'hor, ch'io soglio
Per li campi del Ciel girar la luce, (sa
Che'n vn momẽto io t'haurei giõta, e pre-
Io son, che da' sublimi, eterni giri (pro,
Co'l mio grãd'occhio il tutto scorgo, e scuo
Ma che mi gioua, ohime, se il tuo bel ciglio
Ch'io mirar chieggio, à me mirar nõ lice?
Io son colui, che in accordando il canto
Al dolce suon de le temprate corde,
Temprar la rabbia, e mitigar l'orgoglio
Potrei d'ogn'empio cor, ma non del tuo.
Non è chi meglio de la tesa cocca
Auenti le saette, e'l segno fieda:
Non è chi meglio le virtù conosca
De l'herbe, e risaldar sappia le piaghe.
Ma che, lasso, mi val, se'n mez'al core
Lo stral dei tuoi begli occhi m'hà ferito?
Ma che mi val, se del mio proprio core
Saldar non posso la mortal ferita?
Misero me, la mia virtute, e l'arte
Al maggior vopo m'abbandona, e manca.
Deh ferma Dafne il piè, deh ferma il passo
Dafne bella così, come superba.
Dafne tanto crudel, quanto leggiadra

Aspetta non fuggir, non fuggir quella
Chiara luce del Ciel, che il mõdo adorna.
Ahi ninfa, ahi nĩnfa bella, ond'hai le pẽne
Ch'innanzi al lento correr mio ten voli?
Forse ti pose Amor l'ale à le piante,
Ch'io nõ ti giunga hor, che ti seguo? aspet-(ta.
O Ninfa aspetta, ascolta, ò Ninfa ascolta.
Oue ne vai così secura, e sola
A celarti fra' rami; oue ricouri?
O non temi, ò non sai quanto ad ogn'hora
Tendono insidie i boscarecci Dei
A le più belle, e semplicette Ninfe;
E di quante di lor prede, e rapine
Spesso ne fanno? hor che non ferm'il corso?
Che gioua à te la gratia del bel viso?
Che gioua il grato suon de la fauella?
Che de le chiome l'auro? e che de gli occhi
La luce, e'l foco, se sol queste piante
Godonti, e solo à questi boschi arridi?
Non fuggir, non fuggir, perfida ascolta,
Odi, Dafne mia cara, odimi, ò Ninfa,
O Ninfa, ò Sol del Sol volgi quegli occhi,
Gli occhi sì dolci, e sì leggiadri, à cui
Dafne, i' confesso il ver, Dafne i' nol niego,
Cedon gli occhi del Ciel, ciede, e s'inchina
Vinto il mio lume, e vergognoso il giorno
Qual'hor via più superbo, e più lucente
Spiega de' raggi miei la chiara pompa.
Deh ferma, Dafne, oimè, deh ferma il passo,
Deh perche mi disdegni? Hor sei tu nata
Di rigid'Alno, ò di pungente scoglio?
Ma se sei scoglio, od alno, ahi lasso hor co-(me
Come sì mobil sei, come sì lieue?
Che non sei pur sì come alpestra, e dura,

Così di loro à par stabile, e salda?
Almeno hauessi, Dafne, hauessi almeno
Immobil anco il piè, com'hai la voglia.
Deh vedi, oimè, non qualche spina, ò sterpo
Il tuo tenero piè punga, & offenda (Angue,
Deh guarda, oimè, non qualche Biscia, od
Il tuo tenero piè morda, e trafigga.
Guarda quel cespo di pungenti stecchi,
Che non t'inuoli il crin, che vola sparso
Sù per la fronte, e per le spalle intorno.
O se per mia cagion verrà, che'ntoppi
In alcun tronco, e'n alcun sasso, e caggi,
O qual martir, qual duol mi fora, ò quãto
D'esser nume celeste, e d'esser Dio
Per non poter morir, più mi dorrebbe!
Deh ferma, ò Dafne omai deh ferma il passo
Ahi Dafne, ahi Dafne cruda, ahi che fug-
Troppo anzi corri, e chi per te dolẽte (gẽdo
Tapinando sen và, lasso, non curi.
Tu pur ten fuggi, ò Dafne, e fugge teco
Lo mio spirto, e'l mio cor, teco sen fugge
Quest'alma afflitta, e bẽch'eterno io viua
Pur senza te già senza vita io resto.
Fugge nel tuo fuggir, da me la gioia,
Misero, e meco sol rimansi il pianto.
Deh, deh rallenta i passi, oimè, rallenta.
Deh, deh fermate, oimè, tenere piante,
Piante fermate, oimè, fermate il corso.
Ahi che nõ m'odi, ahi che d'vdir nõ degni,
E pur t'affretti, e pur da me lontano
A par del mio pensier leggiadra voli;
Ma quanto più ti fuggi, i' più ti seguo;
Ma quanto più ti seguo, men t'aggiungo.
Così piangea l'addolorato amante:

Ma ecco già l'hauea preßo, che giunta,
E'l piè con piè, e con la mano il tergo
A lei vicino ad hor ad hor premea:
Quando repente (ò merauiglia!) vide,
Vide cangiarsi in noua forma, e strana
La bella Dafne, e verdeggiar le chiome
Di mille fronde, e volgersi le braccia
In rozzi tronchi, e stabilirsi in terra,
Fatta radice il piè, e farsi vn Lauro
Leggiadro e schietto: ohime, da quanti fue
Dolori oppresso, e quante strida in vano!
All'hor ch'egli sentì, forse stridendo
Tra le sue braccia il caro amato stelo,
Sotto la viua, e tenerella scorza
Tremar gli spirti, e palpitar le fibre
De la già tanto sospirata Ninfa,
Sparse à piede la pianta vn rio di pianto.
Ma poiche vide, che di ferme stelle
Era forte tenor, tutto doglioso
Tacquesi al fine, e pien di dolce affetto,
Più d'vn tratto baciolla, e doue'l frutto
Di lei cor non poteo, colse le fronde.
Ch'aggiunser poi con gli honorati rami
A le sue bionde chiome eterno freggio.

Il fine della terza Egloga.



PAN.

EGLOGA QVINTA.

Oue il ſeluaggio Dio fortemente inuaghito della bianca Luna, quando penſaua in vano hauere ſparſi i ſuoi prieghi, furno da quella dolcemente graditi.

Pan ſolo.

ERa la notte, e di celeſti gemme
Tutto freggiato il ſuo ſereno manto
Splendea per l'aria più che mai trãquilla,
Indi vedeaſi frà le ſtelle ardenti
La ſua candida chioma à l'humid'ombra
Spiegar la Luna, ch'al fraterno lume
Faceua di ſe ſteſſa intiero ſpecchio;
Quando'l ſeluaggio Dio, lo Dio de' boſchi,
Ch'ogni ſelua, ogni boſco adora, e'nchina,
Di verdi Salci, e freſche canne auolto
Le corna, e i crini, e l'vna, e l'altra orec- (chia
Sù l'alta cima del Partenio aſceſo,
A cui tutte giacean ſotto le valli,
Mentre che à piè del monte iua la greggia
Rodendo l'herbe paſſo, paſſo, e i fiori.
Egli riuolto à la ſtellata loggia
D'amoroſo deſire acceſo, e caldo,
Gli occhi tenendo al lucido occhio affiſi
De la notturna Dea queſte luſinghe

A lei piangendo sospirando sparse.
Sorgi pur lieta à l'orizonte, sorgi,
O bellissima Cintia, ò di Latona
Vaga figlia gentil Suora del Sole,
Anzi notturno Sole, e de le stelle
Reina, sorgi, e fà del tuo già pieno,
E perfetto splendor pomposa mostra.
Ecco, ch'al tuo apparir, ratto vegg'io
Sparir via i nembi, inargentarsi l'ombre;
E farsi al raggio tuo chiari, & allegri
De le vedoue piagge i foschi horrori,
Ecco al tuo dolce, e rugiadoso gelo,
Che'n viue perle sciolto i campi irriga;
Apron l'herbette, e i fior ridendo il seno,
E del cadente humor nutrir le foglie
Ciascun si gode, e tua mercè nel bosco
Ogni fera s'acqueta, & ogni amante
A i dolci furti suoi ti troua amica,
Che co'l fauor di tua benigna face
Sen và securo oue il suo ben l'attende;
Sol io meschin, che più posar dourei,
Posa, nè pace al mio martir non trouo.
Sol io fra tutti al tuo venir mi doglio,
E teco il mio dolor disfogo in pianto.
Sol io, quando altri co'l silentio, e il sonno
Oblia le cure, e le fatiche alleggia,
Crude le stelle, e crudo il ciel chiamando,
La tua beltà sospiro, e la mia sorte.
Ciò non merta il mio amor, ciò nõ si debbe
A la mia pura fede, al caldo affetto;
Non son rozzo amator, son Dio, son Nume
Di questi monti: à la mia verga al cenno
Obediscon le selue, e seruon mille
Fauni siluestri, e Satiri, e Siluani.

Mille al mio tempo boscareccie Ninfe,
Mille Bifolchi ogn'hor mille pastori
Offron voti, & incensi: ergono Altari:
Di caldo latte à me fumano i giunchi,
A me di freddo vin spumano le tazze,
Tu ben lo sai, che spesso, spesso ancora
Per la mia reggia cacciatrice errante
Persegui i mostri, e'l tutto osserui, e miri.
Mira il tuo Pan, che per te tutta sprezza
Arcadia, e i suoi pastori, e i loro armenti,
Lasso, e tu sprezzi lui, perche lo sprezzi?
Perche sprezzi il tuo Pan, che qui sol teco
Brama posarsi, e brama aprirsi il fianco,
E scourirti il pensier, mostrarti il core,
Ch'altra forma nõ tien, che la tua forma,
La bella forma tua, più bella assai,
Che la stessa beltà, quella beltade,
Che gli stampò nel sen sì bella piaga.
Mira la greggia mia, che lungo il colle
Si spatia, e pasce: ell'è di bianca lana
Sempre canuta, & à la neue, al giglio,
A l'Armellino, al Cigno, al proprio latte
Non inuidia il candor: forse non cede
Al bel candor del tuo gelato argento.
Tutta fia tua, se in vna notte mia
Esser vorrai, se vorrai prender meco
O folle, quel piacer, che non conosci.
Ma che? Tu forse à vile hai del mio corpo
Le dure membra, ruuide, & alpestri,
L'inculta chioma, e rabuffata, & irta,
L'inculto seno, e scarmigliato, & aspro.
O semplicetta, e bella, à te conuiensi
Esser molle, e gentile, à me robusto:
Segno son di vigor, segno di nerbo,

Le torte gambe, e le pungenti sete,
E se ferigno, e mostruoso io sembro,
Egli non son però fera, nè mostro:
E pur dianzi hò de l'hirco al puro fonte
Lasciato il lezzo, e'l succidume, e'l fango.
Se mi sprezzi, e rifiuti, ò bella Dea,
Perch'io biforme sia, peroche sono
Di mezo capro, e di mez'huom composto:
Dimmi, dimmi ancor tu; stata non sei,
Non sei pur da ciascun detta triforme?
Se del caprigno piè l'vgna diuisa,
Rozza ti sembra, e ti dà noia; hor sappi,
Che questa sempre al più veloce corso
Soruola i Ceruì, e le fugaci Damme.
Se pur dispiace à te de l'aspra testa
L'vn, e l'altr'osso; Tu le corna a schifo
Hauer non dei, poich'à te stessa quelle
Simil mi fan: così de' nostri cori
Simil fosse il voler, com'è la fronte!
O forse le mie gote abhorri, e sdegni,
C'hò d'arsiccio color, com'è la fronte.
Ah che ancor te ne l'Oriente i veggio
Sorger la sera con vermiglia guancia,
Io la cagion non sò, bench'altri dica
Ciò per vergogna sia, sol perche scorgi
Il tuo vago dal Ciel, che ti vagheggia,
Questa, che sprezzi tu forma sì vile,
Gioue non disprezzò, che'n se la tolse,
E la fronte, che'n ciel tien la corona,
Tenne in terra le corna, e quella destra
C'hor vibra, e moue il tuon, resse la verga:
Nè l'hebbe à scorno, e pur fù grata, e piacque.
Ma per darti di me maggior contezza
Vuò, che tu'l sappi, e sauer dei che tale,

Qual io mi son de l'vniuerso intiero
Son, sì come vedrai breue ritratto.
E'l primo Autor del Ciel, di quāto sparse
Per tutta questa, così nobil mole,
Qualche vestigio del mio corpo impresse,
Questa coppia di corna alta, e superba,
Che d'auro fin da le mie tempie sorge,
E nel crin mi risplende, i rai dimostra
Di te mia cara, e del tuo frato insieme,
Ch'ambo sete del Ciel Pianeti erranti:
Ma de le ferme stelle hà più sembianza
Questa Nembride mia, questa mia pelle,
La qual dinanzi al sen pender mi vedi,
Tutta di macchie d'or stellata, e sparsa,
E l'adusto color, che par di fiamma
Mi tinga il volto si somiglia à l'Etra,
Oue di sotto'l globbo arde, e fiammeggia
Del viuo foco l'elemento altiero.
La lana poscia, che di negri velli
Le mie men degne parti ispide rende,
Ti può rappresentar l'herbe, e le piante,
Di cui quasi di peli il tergo hà folto.
Questo immenso animal, che la gran soma
Sostien di tutti noi, che nome hà mondo,
I piè di capro son gli scogli, e i sassi,
In cui, come in suoi piè, si posa, e regge
Tutta la terra. E'l suon di questa mia
Sì ben composta d'incerate canne,
Bella Siringa pareggiar potrassi
Al volgimento di cotante spere,
Che rendon vario con lor giri il tempo,
Anzi dirollo pur, qual rota gira,
Frà le rote del Ciel, fra gli orbi eterni.
Che l'armonia de le sue note aguagli?

Qualhor concorde al mio soaue canto
Del suo fiero destin duolsi, e sospira,
Benche la rechi ancor in rimembranza
De la mia vaga, e fuggitiua Ninfa,
Che pria palustre canna esser sostenne,
Che vnirsi meco, e venir meco à parte
De l'immortalità: Questa seluaggia,
C'hor vedi, canna, à me cara, e diletta
Ninfa fù già, ma dispietata, e cruda
Ver me, che sì l'amaua, & hebbe il torto,
Ond'il suo fallo, e'l fato empio cangiolla
In questo stel, che'l suo costume antico
Fin quì riserba, e così secca ancora,
Se tal hor per baciarla i'me l'appresso
Soura le labra, oimè, rapidamente
Stridendo se ne passa, e se ne fugge:
Anzi, miser, che dissi? ella per certo
Cãgiato hà con la forma ancor la voglia:
E quanto all hora fù già dura, e alpestra,
Tant'hoggi è fatta tenera, e leggiera,
Ch'ad ogni lieue Zefiro si piega,
Come inchinando reuerente à terra
D'honore in segno, e di saluto i rami,
Voglia à me del suo error chieder perdono,
E pur (à dirne il ver) quantunque i voglia
Ne la mia bocca i dolci fiati spira
E con tremulo suon mi parla, e piange.
Ma tu perche cotanto aspra, & altiera
Mi ricusi, e mi sdegni? è ver? no'l nego,
No'l nego i già, sei tu di lei più bella:
Ben con ragion di tua bellezza estrema
Giri superba, e con ragione il cielo
Apre tanti occhi, à vagheggiarti intenti,
E de' suoi lumi t'incorona, e freggia.
Bella,

Bella, io no'l nego, e già negar no'l posso,
All'hor viè più quando ripiena, e ricca
Di tutto il tuo tesor senz'alcun velo,
Com'hor ti veggio à punto, à me ti mostri
Dal gran balcone, e'n vn ritondo nodo
Le due treccie rauolgi, e ricongiungi;
Ma la beltà de la pietà s'adorna.
Beltà bella non è, se non pietosa.
Deh che ti gioua con volubil tratto
Hor per questo Hemispero, hor per quell'altro
Ir via rotando eternamente, stolta,
Senz'alcun prò? prendi riposo homai,
Lascia le vane tue fatiche, e scendi
Dal freddo cerchio in queste braccia, e qui
Saprai quanto d'Amor sia dolce il foco;
Credi, credilo pur, farai gran senno,
Farai, ch'io poscia di letitia pieno
Empia de le tue lodi, e de' miei canti
Ogni poggio, ogni valle, & ogni riua.
Dirò, che sei di pace, e di quiete
Nuntia felice, e di fecondi humori
Cortese madre, e che là sù le stelle
Son tue ministre, e come ancelle intorno
T'accendon per honor souente à proua
Nel gran Tempio del Ciel l'eterne lampe.
Dirò, che sola hai di nascenti parti
Pietosa cura, e ch'a' sacrati versi
Porgi ancor de gli incanti aita, e forza:
Che la notte per te non cede al giorno,
E che'n Cielo, e'n abbisso, e'n terra imperi,
E ch'à ragion t'adora Delo, e Cinto.
Ahi tu t'ascondi, e non m'ascolti, e fuggi,
O qual nebbia, ò qual nube, oimè, ti vela,
Qual nemico vapor toglie à questi occhi

La

La cara imago? ò lasso me, qual ombra
A te'l tuo bello, à me'l mio bene asconde?
A me'l mio bene il mio diletto inuola?
Fermati, ferma: deh non eßer prego,
Instabil sì nel cor, come nel volto.
Ah bẽ ti veggio ingrata, il veggio, il veggio
Verso i colli di Latmo il carro inchini,
Iui di cotal fiamma empia t'accendi,
Che quanto t'arde più, vie men riluce,
Iui t'aspetta già forse, e t'inuita
L'amato tuo pastor. Ma ferma vn poco,
Dimmi il tuo vago, il tuo sì caro amante
Endimion non è pastor anch'egli?
Non soggiace al mio scettro? e nõ s'inchina
Humil soggetto al mio sourano impero?
Dunque, dunque crudel, dunque negletto
Vn Dio lasciãdo, vn vil ministro abbrac- (ci?
Disse queste parole, e poi con ira
Ruppe co'l dente le sonore canne,
E pien di rabbia, e di dispetto acceso
Contra vn saßo gittolle, e la ghirlanda,
Fregio, & honor de le dorate corna,
Lacera in terra in cento parti, e sparsa
Calcò co' piedi, & vlulando vdißi
Empir di strida, e di spauento il monte.
Ma tosto serenar l'oscuro ciglio,
E rischiarar quel torbido sembiante
Videgli'l bosco, ch'ei s'auide, e vide
In forma à lui di faretrata Ninfa
Di fior vermigli il crin, di bianca vesta
Le bianche mẽbra adorna, e parte ignuda,
Lieta, e ridente da' supremi chiostri
Venir colei, di cui già tant'ardea.
Gli emuli ampleßi, i languidi sospiri,

Le lasciue lusinghe, i cari vezzi,
I tronchi accenti, gli amorosi baci
Ridir non sò, voi, che'l miraste, il dite;
Voi, che l'vdiste ò quercie, ò pini, ò faggi.

Il fine della quinta Egloga.





ECHO.

EGLOGA SESTA.

Mentre Elcippo il Pastore presso vn antro frondoso sfogaua indarno il suo chiuso cordoglio, credendo trouar rimedio al suo Amoroso tormento, in fin s'accorse esser dall'aria follemente schernito.

Elcippo solo.

IN vn deserto, e solitario bosco
Di vecchie quercie, e giouenette pioppi
Tutto frondoso, e fosco,
Lungo vn fiume corrente,
Ch' al tronco suon de' liquidi cristalli
Fea risonar le valli,
A piè d'vn antro ombroso
Di rozza, e viua pietra
Di musco, e felce, e di verd'hedra adorno,
Sconsolato, e pensoso
Fermossi Elcippo à l'imbrunir del giorno;
E poi d'hauer più d'vna volta, e due
Miratosi d'intorno,
Mesto nel cauo sasso
L'humide luci, e molli al fin riuolse;
Et ogni tronco al suo dolor si dolse:
Parea, che per pietà piangesser l'onde;
Sospiraßer le fronde,
E si dolesser seco,
I fior, l'herbe, lo speco.
O disse, ò Ninfa, già che fosti vn tempo
Del bel Garzon di se medesmo vago,

Sì vaga amante, hor vaga
Ignuda voce, e tronca,
Voce ſolinga errante,
Voce amica amoroſa,
Ch'entro l'erma ſpelonca
Di queſta opaca riua
Secretaria d'amor ti viui aſcoſa:
Tù, che ſpeßo pietoſa
De gli humani lamenti.
Vai de gli altrui martiri
Raddoppiando i ſoſpiri,
Pronta ſeguace de gli eſtremi accenti,
Se del mio duol ti duole,
Odi le mie parole.
Odi il mio pianto, e'l mio dolore aſcolta;
Mà non ridire altrui
Ciò, ch' io ragiono, e queſta,
Queſta voce diſciolta
Teco, ti prego, quì reſti ſepolta;
Come ſepolta reſta
Dentro'l mio cor la doglia,
Quella doglia tenace,
Quella rabbia d'Amor, che mi disface.
Teco rimanga, e taccia
De' miei tormenti la memoria amara.
E queſta grotta oſcura, à te sì cara,
Che à i gridi altrui rimbomba,
Del mio parlar ſia tomba.
Non già laſſo, ch'io tema il mio cordoglio
Altri poi non riſappia,
E de la mia crudel l'ira, e l'orgoglio,
Miſero, ma non voglio (da,
Che'l ſuon di miei ſoſpir, quel ciel mai ſie-
Quel ciel, che lieto del mio mal ſi volge;

Nè che le note mie dogliose, e triste,
Le mie triste querele,
Le mie triste sventure
S'odan fra spirti allegri,
Altrui turbando l'allegrezza, e'l riso.
Pria frà questi antri negri
Teco si chiuda il duolo,
E con vn lamentar tacito, e solo,
Fuor di vita, e di speme
Stiamo piangendo insieme.
Quante fiate à ragionar di lei
Il dì teco son'io,
Che se m'vdisse, à l'alto incendio mio
Refrigerio sperar forse potrei?
Quante accordando il tuo co'l mio lamento
Meco il suo nome richiamar ti sento.
Quasi per pietà vogli
Porgere aita à l'affannata voce?
Quante volte talhora
Vsa à miei pianti, e stridi
Senza ch'io pianga per te stessa gridi?
E quante, e quante ancora
Tu, che per altri infaticabil sei,
Ti stanchi in replicar gli accenti miei?
E quante, e quante volte
T'assordi, e non m'ascolti?
Ma s'egli auuien, che'n questo seggio mai
La mia Florida bella,
Bella Ninfa, e crudele,
S'egli auuien mai, che quella,
Ch'egualmente è crudel sì come bella,
Stanca per riposar riuolga il piede,
Tu, che per sempre quì celata stai,
Tu, che'l senti, e che'l sai

Dille

Dille con vn suon flebile, e soau
Qual il mio stratio sia, quanto sia gran
Quãto io mi lagno, e quant'ogn'hor mi do-
Cõtra le mie fatiche ad vna ad vna, (glio.
Narra come souente
Di sì strano dolor fatta dolente,
Le mie pene accompagni,
Et al mio pianger piagni.
Dille, come mi gioua in tanto, e piace
Le più celate cure
Teco partir de' miei più caldi affetti,
Come in te sola hò pace,
Qual'hor t'apro il più chiuso
De gli amorosi miei dolci secreti.
Dì come spesso co'l tuo dir m'inganni,
Come spesso m'affanni,
Che gioia mi prometti,
Poi la mi nieghi, e i pensier cangi, e i detti,
E de'tuoi detti il tenor vario, e vago
Formi, è riformi à i detti [illegible] conformi,
E scherz'intorno con giocosa imago,
Et iterando ogn'hor lo scherzo, e'l gioco
Fra questi aspri soggiorni
Le mie ragion mi torni.
Quando auuiene, che teco io mi consigli,
E ti richeggia, e dica;
Qual frutto haurà mia spene?
Tu mi rispondi, pene?
E s'io poscia soggiungo,
Qual fine haurãno i miei mal nati amori?
Mori, soggiungi, & à morir m'inuiti.
S'io dico, hor dunque tregua
Sperar non lice al mio sperar già mai?
Mai, subito ripigli;

n'adiro, e dico, ò morte, ò morte,
che venir più tardi?
...t ardi, sento, oimè, tosto ridirmi,
Così meco alternando ogn' hor ti trouo
Di mia lunga fatica,
E compagna, e nemica.
Queste cose à lei tutte all'hor potrai
Raccontar tu, volendo,
Poiche per sì lungo vso à te son conte.
E dei voler, se ti souuien, ch' al tuo
E' simile il mio stato,
E simile l'Amor, simil la pena;
Egual beltà n'accese,
Et egual crudeltà, lasso, n'offese.
Tu sei conuersa in voce à poco, à poco;
Io gridando mercè son fatto roco;
Tu fuggi da le genti, e da la luce,
Io solo à pianger nato,
D... Sol fuggo, e dal mondo,
... frà silen... tenebre m'ascondo;
Tu non hai vita, io priuo
Son pur di vita, e viuo.
A quest'aure, à quest'onde amiche, e sole
Frà le fresche ombre, e folte
Quando'l Sol fende al maggior dì le piagge
Sò, che spesso ritrar sola si suole
Quell' empia à procacciar posa, e ristoro,
E speßo al vento scioglie
Del leggiadretto canto
L'Angelica armonia,
Che tanto porge à te diletto, e tanto
D'vdirla ti compiaci,
Ch'intenta ad imparar sì grati accenti,
Tu non rispondi, e taci;

O se

O se rispondi il dolce suon che
Ahi ch'ella altroue in tanto
Scherniscè il nostro pianto;
Fuggi, fuggi quest'antro, e questi [illegible]
Fuggi da queste selue,
Nidi, e ricetti sol d'angui, e di belue:
Esci deh quinci, e vanne,
Oue superba stassi
Fera, più fiera, e più feroce assai,
Vanne à le inique orecchie;
Elle sian le tue orecchie, & ella il sasso,
Ch'ella non è men sasso
Di questo caro, à te romito albergo:
Quiui del mio languir le strida apporta.
Quiui de le mie strida il suon raddoppia,
Quiui te serra, e quiui
Piangendo sempre, mormorando viui,
Sì ch'ella al mio gran foco
S'intenerisca vn poco.
Se ciò, Ninfa, da te verrà ch'impetri,
Offrirmi ti vedrai mille corone
De l'odorato fior, ch'indarno amasti,
Che se l'amasti indarno,
Mentre ei fù già pastore,
Vuò che tu'l goda almen conuerso in fiore,
E'ntorno à questo tuo fido ricetto
Mille nati di lui piantar prometto;
Indi dal viuo humore
De le lagrime mie notrite, e sparse,
Farò, ch'ei cangi sorte;
E che per l'acque viua, ond'hebbe morte;
Nè che mai lo scolore
De' miei sospir l'ardore.
Così di tua fauella il suon primiero

…icata, e Gioue
…hormai ti rendano, & intero,
…l'humano velo
…i renda, e renda il tuo Narciso in Cielo.
Così le stelle amiche
Rendano à lui le sue sembianze antiche,
E questo antro riposto
Ou'hor sepolta giaci,
Che sol de' tuoi lamenti hoggi risona,
Risuonar deggia tosto
De le vostre dolcezze à i dolci baci?
Dimmi, ma dimmi pria
Dimmi, Ninfa gentil, di me che fia?
Ahi ch'altro non risponde
Che'l mormorar de l'onde.
Deh sarà forse il fin de la mia vita
Pari al fin de la tua sì come è pari
Il fin de le tue voci
De le mie voci al fine?
Rispondemi per Dio,
Risoluerommi in voce, e'n pianto anch'io?
Oimè non parla, e tace
Spirto fugace, & inuisibil ombra
Vana madre d'errori,
Vana figlia de l'aere, e de la lingua,
O Echo, Echo vicina
Non odi i miei dolori?
O de' seluaggi horrori,
O de le selue occulta Cittadina;
Tù non rispondi, ahi lasso,
Ben veggio, che sei sasso.
Ciò disse Elcippo, e quì si tacque, e poi
Che vidde per li poggi
Steso già de la notte il negro velo,

La

La sparsa errante greggia
Sotto la verga accolse,
Indi di nuouo ancor la lingua sciolse.
Pur che tù volga vn poco
Ver me, Florida bella,
Il Sol del volto, l'vna, e l'altra stella;
Ombra non temo, sol de la tua luce
Il mansueto raggio
Scorta sarammi, e duce
Per lo notturno mio fosco viaggio.
Deh fà, deh fà, ch' io veggia
Frà queste valli oscure,
Se non più lieto il ciglio, e più sereno,
Non disdegnoso almeno.
Colà dunque t'indrizza, ò cieco armento,
Ch' ou'è il bel viso adorno,
Notte non è, ma giorno.

IL FINE.


Restauro del Libro
Badia
di
Cava